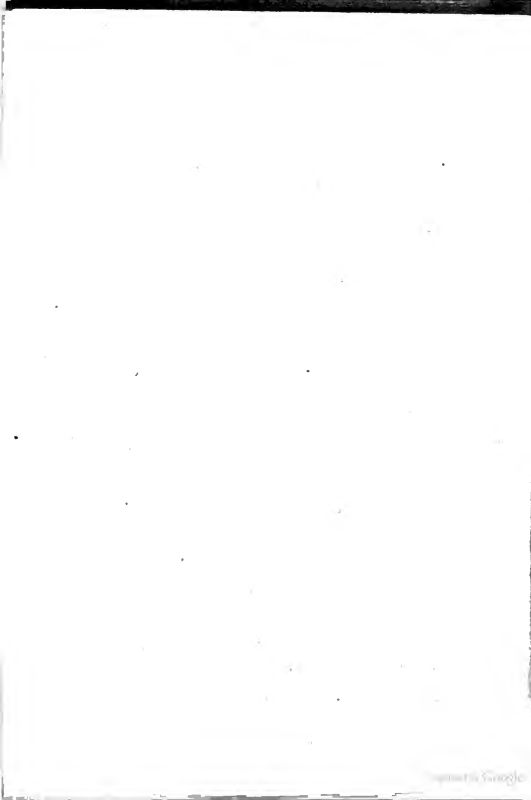






Morte agli Armagnacchi! vivano i Borgognoni!

Cap. XX.

ARMAGNACCHI

E

BORGOGNONI

DI

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana.

VOL. II.



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENÒ

Trinità maggiore 26

1857

La presente traduzione per cura di Francesco Leanza
essendo di proprietà degli editori essi la mettono
sotto la protezione delle leggi.

ARMAGNACCHI E BORGOGNONI

CAPITOLO X.

Qualche giorno dopo il fatto che abbiamo raccontato, e mentre che Odetta era seduta ai piedi di Carlo, il dottor Guglielmo entrò vivamente, annunziando la regina.

— Ah! disse Carlo, ella non teme più di trovarsi col povero pazzo? le si è detto che la sua ragione era ritornata, ed allora ella si rischia di avvicinarsi all'antro del leone. Fate entrare madama Isabella nel vicino appartamento. Il dottore Guglielmo usci.

— Che hai tu mai? disse il re a Odetta.

— Niente, rispose la fanciulla asciugandosi una lagrima.

— Folle! disse il re. E la baciò in fronte con amore tutto paterno, e prendendola per mano, si alzò, le adagiò la testa sulla sedia a

bracciuoli, ed uscì. Odetta restò nella posizione in cui il re l'avea lasciata. Un momento dopo le parve vedere un' ombra avvicinarsi fino a lei, si volse indietro.

— Sua altezza il duca di Orléans! esclamò, nascondendo il viso fra le mani.

— Odetta!... disse il duca. E la guardò coll'immobilità della meraviglia.

— Ah! disse egli con una voce acre, dopo un momento di silenzio, siete voi signora, che fate tali miracoli? Io sapea che voi eravate una possente incantatrice, io sapea che voi potevate togliere la ragione; ma ignorava che potevate renderla.

Odetta sospirò.

— Ora, continuò il duca io comprendo questa virtù severa ed armata: qualche indovino vi avea predetto che voi sareste regina di Francia, e l'amore del primo principe del sangue non vi bastava.

— Altezza, disse Odetta alzandosi e mostrando al duca il suo viso calmo e dignitoso; quando son venuta presso al re nostro signore, vi son venuta come una vittima che si sacrifica, e non come una lusinghiera che cerchi fortuna: forse se avessi allora trovato presso al re qualche principe del sangue la sua presenza mi avrebbe sostenuta, ma qui vidi solo un disgraziato che non avea altra corona sulla fron-

te che la corona del dolore, un essere abbandonato da tutti, privo della ragione e dell'istinto, privo sinanco di ciò che la natura ha dato a' più vili animali, l'istinto della propria conservazione; ebbene! quest' uomo, questo infelice, il giorno prima era un re giovane, bello, possente, egli avea vivuto trenta anni; nello spazio di due soli, la sua fronte si era corrugata come quella di un vecchio: di tutta la sua potenza non gli restava nemmeno la volontà di essere possente; perchè la mente dell' infelice avea lasciato sfuggire la memoria e la ragione. Allora vedendo quella giovinezza invecchiata, quella beltà appassita, quella potenza svanita, mi son lasciata prendere da gran compassione per sì grande sciagura. La real dignità senza trono, senza scettro, senza corona, l' antica, la santa dignità reale, trascinantesi sulle ginocchia, chiedeva misericordia, e niuno le rispondeva, stendeva le braccia, e niuno le porgeva la mano; versava lagrime, e niuno le asciugava il viso. Oh! io ho sentito allora di essere scelta a questo, e che Dio mi avea serbata per una grande e sublime missione; che vi erano posizioni sì stranamente al di fuori dei calcoli ordinarii della vita, che le convenzioni abituali della società si cancellavano innanzi a loro, che la parola virtù in questo caso era un pugnale con cui si finiva di uccidere un mori-

Il re dal canto suo, rientrò nel palagio di Saint-Paul, vicino al quale diede una piccola abitazione a Odetta, e tutto ritornò presso a poco nello stesso stato di prima della malattia.

Il re avea soprattutto affrettato il suo ritorno agli affari dello stato per dare il suo aiuto ad una grande e santa intrapresa che egli avea sempre vagheggiata; ed era una crociata contro i Turchi.

Alcuni ambasciatori di Sigismondo erano giunti a Parigi mentre il re era a Creil, e qui vi avean raccontato i progetti di Bajazet, che era succeduto a suo padre, ucciso in una gran battaglia che avea data a Sigismondo; egli stesso avea palesato i suoi progetti, che erano d'invadere l'Ungheria, di traversare i regni della cristianità mettendoli sotto la sua dominazione e lasciando in seguito a ciascuno la libertà di seguire la sua legge, poscia di giungere insino a Roma in tutta la sua potenza, e di far mangiar la biada al suo cavallo sull'altare maggiore di San Pietro. Queste erano orrende bestemmie che doveano sollevare contro questo miscredente chiunque chiudesse in petto un cuore cristiano. Laonde il re Carlo avea giurato che la Francia, codesta figlia primogenita di Cristo non soffrirebbe una simile profanazione dovesse camminare egli stesso in persona contro gl' infedeli, come aveano fatto i re Filippo-

Augusto, Luigi IX e Luigi VII suoi predecessori. Il conte d'Eu, che avea presa la spada di conestabile dalle mani di Clisson, ed il maresciallo Boucicaut, che avea viaggiato nei paesi infedeli, sostenevano fortemente la risoluzione del re e dicevano che dovea qualunque cavaliere, facendosi il segno della croce, riunirsi contro il comune nemico.

Ma quegli che avea più preso a cuore questa grande impresa era il duca Filippo di Borgogna; questi vi era spinto dal figliuolo conte di Nevers, che sperava essere scelto a capo di codesto eletto esercito, ed operare con esso somme e romorose geste. Il duca di Berry da parte sua non vi poneva alcuna opposizione: tale impresa fu dunque prontamente risolta nel consiglio. Allora si congedarono gli ambasciatori con real promessa; si mandarono messaggieri all'imperatore di Alemagna, ed al duca di Austria per ottenere il passo nei loro stati, e fu scritto al gran maestro dell'ordine Teutonico, ed ai cavalieri di Rodi, per far loro noto che Giovanni di Borgogna era per andare in loro soccorso accompagnato da mille cavalieri e scudieri, scelti tra i più valorosi del regno per resistere alle minacce ed alle bravate del re Bajazet detto l'Amorath Baraquin.

Il duca di Borgogna si occupò adunque alacramente a porre in ordine il seguito militare

del suo primogenito volendo che fosse degno di un principe del fiordaliso. La prima cosa alla quale diè cura fu quella di mettere appo questo un cavaliere di grande esperienza e coraggio. Scrisse dunque al sire di Coucy che arrivava allora da Milano perchè gli venisse a parlare nel palagio dove dimoravano. Ser Enguerando si rese al più presto all' invito ed appena il duca e la duchessa lo scorsero gli andarono incontro dicendogli:

— Sire di Coucy, voi avrete senza dubbio inteso parlare della crociata che si prepara, a capo della quale dovrà essere nostro figlio? voi sapete che questo figliuolo sarà il sole della casa di Borgogna? ebbene, noi lo confidiamo del tutto a voi ed al vostro sommo coraggio; chè sappiamo che di tutti i cavalieri di Francia voi siete il più abile nel mestiere delle armi. Noi vi supplichiamo dunque di essere il suo compagno ed il suo consigliere nel duro viaggio che è per intraprendere, e che noi preghiamo Dio che il faccia tornare ad onor nostro ed a quello della cristianità.

— Altezza, e voi madama, rispose il sire di Coucy, una tale inchiesta è per me un comando e se piacerà a Dio, farò questo viaggio per due ragioni, la prima per divozione e per difendere la fede e Gesù Cristo; la seconda per tentare di rendermi degno dell' onor che mi

fate. Intanto, caro sire, e voi dama diletta, dovrete dispensarmi da questa responsabilità e darne il carico ad uno più degno; per esempio a messer Filippo di Artois conte d'Eu e constabile di Francia, oppure al cugino di lui il conte della Marca; tutti e due debbono far parte di questa spedizione, credo, e tutti e due gli sono più prossimi per sangue e per armi.

— Sire di Coucy, soggiunse il duca, voi avete veduto e fatto assai più di coloro che nominate. Voi conoscete il paese che bisogna attraversare, ed essi non lo hanno scorso giammai; essi sono bravi e leali cavalieri; ma voi siete maestro in fatto di lealtà e cavalleria, e noi vi replichiamo la preghiera:

— Altezza, rispose il sire di Coucy, obbedirò al vostro comando e ne uscirò con onore, lo spero, coll'aiuto di messer Guido della Tremouille, di messer Guglielmo suo fratello e dell'ammiraglio di Francia messer Giovanni di Vienna. Conchiusa tal cosa, il duca occupossi di procurarsi il danaro per provvedere suo figlio d'un equipaggio degno di lui. Levò dunque una tassa ad occasione della cavalleria del figliuolo sulle pianure del paese, sui signori dei castelli e sui borghesi delle chiuse città, e questa tassa ammontò a centoventimila corone d'oro ma come essa era ancora lungi dallo esser

bastante per mantenere il lusso col quale voleva che comparisse, fece ordinare a tutti i signori e dame che tenevano da lui delle terre che si preparassero a partire avendoli esso designati a far parte del seguito del figliuolo, liberi però di dispensarsi da questo viaggio pagando una ragionevole tassa, e questa era per gli uni di due mila per gli altri infine di cinquecento corone secondo l'entrata delle terre.

Le vecchie dame, e gli antichi cavalieri che, come dice Froissart, temevano la fatica del corpo, pagarono a volere del duca; in quanto ai giovani fu loro risposto che non del loro danaro ma delle loro persone facevasi conto sicchè si preparassero a partire a loro spese e a far compagnia in questo santo viaggio al loro signore Giovanni; e da questa seconda tassa il duca raccolse ancora sessantamila corone.

Tutto fu preparato adunque per quanto si potè più sollecitamente sì bene, che verso il quindici del mese di maggio trovandosi ognuno in ordine di guerra, il duca Giovanni diede egli stesso il segnale mettendosi in cammino; egli era seguito da più di mille cavalieri e scudieri, tutta gente di vaglia, e di alto legnaggio tra i quali contavansi dei signori, quale il conte di Eu conestabile di Francia, ser Errico e Filippo di Bar, il sire di Coucy, messer Guido della Tremouille, messer Boucicaut maresciallo di

Francia, messer Reginaldo di Roye, il sire di Saint Py e messer Giovanni di Vienna. Il ventesimo dì di maggio questo esercito entrò in Lorena, poi traversando la contea di Bar e di Borgogna passò nell'Alsazia, traversò il paese d'Aunay, ed il fiume Reno, fece alto per poco tempo a Wurtemberg e raggiunse l'Austria ove quelli che la componevano furono ricevuti molto onorevolmente e graziosamente dal duca che li attendeva; là ognuno separossi andando per la sua via per maggiore facilità nel cammino dopo essersi dati la posta nella città di Buda in Ungheria.

In questo frattempo grandi ed importanti affari accadevano a Parigi. Ambasciatori d'Inghilterra vi erano giunti per dimandare in matrimonio pel re Riccardo madama Isabella di Francia, che ancor non era che una bambina. Questa unione salvo sotto il rapporto dell'età era del tutto conveniente; essendo l'Inghilterra un reame, e Riccardo un re che potevansi assai bene alleare col regno e col re di Francia. Dippiù, quest'unione metteva per sempre fine a quella guerra di estermio che già da quattro regni desolava due popoli nati sulla medesima terra, rami dello stesso tronco, che deboli pel loro isolamento resistono ad ogni bufera appoggiandosi l'uno all'altro. Il matrimonio adunque fu stabilito senza opposizioni,

e madama Isabella fidanzata a Riccardo d'Inghilterra che dovea l'anno seguente venirla a ricevere a Calais dalle mani di Carlo di Francia.

Intanto gli ordini che il dottor Guglielmo aveva lasciati relativamente alle cure della salute del re erano puntualmente eseguiti soprattutto riguardo alle distrazioni che egli aveva ordinato che gli si facessero prendere. Ogni giorno faceva delle passeggiate a cavallo, si davano dei pranzi sì al Louvre, che al palagio, ed ogni sera delle feste di ballo a Saint Paul; ognuno per far la sua corte al re ed ai suoi parenti si lambiccava il cervello per immaginare alcun che di nuovo e le più pazzesche cose erano sempre meglio ricevute; in quanto a Odetta ella s'immischiava poco in queste feste da cui la sua indole semplice e triste l'avrebbe allontanata quando anche una causa più sacra non gliele avesse del tutto proibite. La povera Odetta era gravemente indisposta. Il re, da parte sua, l'amava di quell'amore profondo e riconoscente delle anime grandi: non passava un giorno in cui non trovasse un'ora da dare alla sua pietosa infermiera, e quando la sera riandava colla mente, sulle feste del mattino, ed il mattino sulle gioie della sera, era sempre l'ora passata presso di lei quella che gli pareva luminosa fra tutte le ore della sua vita.

Ora egli avvenne che verso l'epoca in cui siamo giunti, un giovine cavaliere di Vernois che era del seguito del re menò a moglie una damigella alemanna che era della famiglia della regina. Gli augusti padroni dei giovani sposi decisero in conseguenza che le nozze si farebbero nel palagio Saint Paul, ed ognuno si mise in cerca di nuove invenzioni affinchè questa festa fosse la più graziosa di quante se ne davano da lungo tempo. Siccome la festa di ballo dovea esserè in maschera, il re tentò di indurre Odetta ad assistervi; ma essa rifiutò costantemente allegando il pericolo della sua posizione e la debolezza della sua salute.

La sera delle nozze giunse: ognuno avea fatto silenziosamente i suoi preparativi per produrre più effetto colla sorpresa che contava suscitare. Il ballo si aprì colle quadriglie di maschere ordinarie, ma sulle undici ore, il grido di largo! largo! si fece sentire, ed un fante di picche, ed un fante di quadri coll' alabarda in mano, e vestiti coi costumi caratteristici del loro ufficio, si situarono ai due lati della porta, che diede quasi subito passaggio ad un giuoco di picchetto compiuto; i re giungevano per ragion di antichità; David camminava il primo, dopo lui venivano Alessandro, e Cesare; poi finalmente dopo Cesare, Carlomagno. Ciascuno dava la mano alla dama del suo colore,

di cui la coda della veste era portata da uno schiavo. Il primo di questi schiavi rappresentava il giuoco della palla, il secondo il bigliardo, il terzo gli scacchi, il quarto i dadi. Dopo di loro camminavano come facendo parte della loro corte, dieci assi vestiti da capitani di guardie e comandando ciascuno nove carte. Infine il corteggio fu terminato dai fanti di fiori e di cuori, che chiusero la porta, per indicare che non vi era più nessuno da entrare. Allora l'orchestra del ballo diede il segnale della danza; bentosto i re, le dame e i fanti formarono delle *terze* e dei *quattordici*, con gran divertimento della società, poi da ultimo i rossi essendosi situati da un lato, e i neri dall'altro, il balletto fu terminato con una contradanza generale in cui tutti i colori si trovarono mischiati senza distinzione di età, dignità o di sesso.

Si rideva ancora di questa invenzione che era stata trovata estremamente piacevole, quando una voce partita da una sala laterale, domandò in francese barbaro l'apertura della porta. Siccome si immaginò che questa dimanda fosse fatta per l'introduzione di una nuova mascherata, si affrettarono di farvi luogo. Infatti colui che reclamava l'entrata del ballo era un capo selvaggio, conducendo con una corda cinque dei suoi sudditi legati l'uno all'altro, e cuciti in cotte di tela, su cui aveano, colla re-

sina, incollato del lino sottilissimo, al quale si era dato il colore dei capelli: questi sei uomini pareano dunque nudi e coverti di peli come satiri. Le dame mandarono grandi grida e dettero indietro vedendoli, sicchè si formò in mezzo alla sala un cerchio vuoto, in mezzo al quale i nuovi venuti eseguirono le danze più grottesche. A capo ad un istante, lo spavento scomparve, e tutte le dame si erano riavvicinate, eccetto la signora duchessa di Berry che persisteva a restare in un angolo. Il capo dei selvaggi vedendo questo, andò verso di lei, credendo farle paura. Nello stesso momento, grandi strida risuonarono nella sala: sua altezza il duca di Turrena avea imprudentemente accostato una torcia ad una delle maschere; nello stesso momento, i cinque selvaggi che erano ligati l'uno all'altro si trovarono avvolti nelle fiamme. Uno di essi si slanciò subito fuori dell'appartamento mentre che un'altro, obliando il suo proprio pericolo ed il dolore, fece sentire queste parole terribili: — Salvate il re! in nome del cielo salvate il re!

Allora la duchessa di Berry, credendo che quello che veniva verso di lei non fosse altri che Carlo, gli gittò le braccia intorno al corpo perchè egli volea tornare verso i suoi compagni, benchè non potesse apportar loro alcun soccorso, e che corresse il pericolo di essere

bruciato con essi, e stringendosi fortemente a lui lo ritenne chiamando al suo aiuto gli altri; e si sentivano sempre gli stessi gridi di dolore, e la stessa voce che con angoscia gridava: Salvate il re! Salvate il re!

Era uno spettacolo orribile quello di quei quattro uomini tutti in fuoco, ed a cui niuno osava approssimarsi; perchè la resina come un sudore ardente, scorreva dai loro corpi sul suolo, ed i lembi che si strappavano da quegli abiti maledetti laceravano con essi le carni vive come la tunica di Nesso, talchè in codesta sala di Saint-Paul, verso mezza notte, dice Froissart, era orribile e commovente l'udire ed il vedere tale scena, perchè, dei quattro che bruciavano ve ne erano già due morti e spenti sul pavimento: l'uno era il giovane conte di Toigny e l'altro sir Emery di Poitiers: quanto agli altri due, li portavano bruciati a mezzo nei loro palagi, ed erano messer Errico di Guisay ed il bastardo di Foix, il quale ancor dicea con voce moribonda: — Salvate il re! salvate il re!

Il quinto che avea abbandonato la sala, tutto in fiamme, era il sire di Nantouillet; egli si era ricordato che venendo era passato vicino alla bottiglieria, e che vi avea veduto grandi tini pieni di acqua dove si pulivano i nappi ed i peccheri; ei si diresse dunque da questo lato, e si gittò in uno di essi; questa presenza di spirito lo salvò.

Quanto al re, avea detto chi era egli, a sua zia di Berry; e questa mostrandogli madama Isabella svenuta fra le braccia delle sue donne avea ottenuto da lui che corresse ai suoi appartamenti a cambiare abiti: il terrore che si era avuto riguardo a lui fu dunque bentosto calmato; perchè egli entrò a capo di qualche minuto nella sala, senza maschera e vestito cogli abiti suoi ordinari. Madama Isabella non rinvenne che alla sua voce, dubitando ancora per molto tempo che fosse lui, e non volendo credere che non gli fosse accaduto niente.

In quanto al duca di Orléans, egli era al colmo della disperazione; ma il suo dolore non rimediava a niente se non che questo accidente era accaduto per la sua troppa imprudenza e gioventù. Egli gridava che tutto dovea pesar su lui, punizione e rimorso, e che ora che vedeva la disgrazia accaduta per la sua pazzia, darebbe la sua vita per ricomprare quella degli sciagurati che egli avea uccisi. Il re gli perdonò, perchè era evidente che egli non avea avuta alcuna cattiva intenzione per parte sua.

La nuova di questa disgrazia si sparse prontamente in Parigi: soltanto si ignorava che il re fosse stato salvato, di modo che il mattino seguente vi era una grande affluenza di popolo mormorando altamente contro quei giovani insensati che trattenevano il re in simili ozii; si

parlava di vendicar la sua morte su quelli che l'aveano cagionata; e già vaghe supposizioni circolavano sul duca di Orléans, al quale, alla morte del re, dovea toccare il regno di Francia. I duchi di Berry e di Borgogna, che venivano, il primo dal palazzo di Nesle, il secondo dal palazzo d'Artois, s'incontrarono il mattino al palazzo Saint-Paul. Essi aveano traversato quelle onde di popolo, aveano inteso i sordi ruggiti del leone; conoscevano e temeano la sua collera: essi si portaron dunque presso al re, e lo consigliarono di montare a cavallo, e di passeggiare per le vie di Parigi; e quando il re vi ebbe consentito, il duca di Borgogna fece aprire la finestra, e gridò ad alta voce:— Il re non è morto, buona gente, e voi ora lo vedrete.

Un momento dopo il re uscì accompagnato dai suoi zii, e dopo aver cavalcato per tutto Parigi, per calmare il popolo; ritornò alla grande Chiesa di Nostra-Donna dove ascoltò la santa messa e fece le sue offerte. Egli tornava verso il palazzo di Saint-Paul, dopo avere adempito a questo dovere, quando passando per la strada de' Giardini, udì un grido uscito dal più profondo del cuore, talchè ei trasalì, ed alzò la testa. Colei che avea mandato tal grido era una giovinetta per metà abbandonata sulle braccia della sua balia. Appena il re l'ebbe vi-

sta che saltò dal suo cavallo, disse agli zii di tornare senza di lui al suo palazzo, corse verso la casa dove era questa giovinetta, salì rapidamente la scala, e si slanciò in una camera, gridando tutto spaventato: — Che hai tu dunque, cara fanciulla, per esser così pallida e tremante!

— Ho, rispose Odetta, che vi ho creduto morto e il dolore mi uccideva.

CAPITOLO XI.

Odetta aveva in effetti creduto di morire pronunziando queste parole perocchè era venuta meno: Carlo la fece trasportare sul letto che essa aveva allora lasciato; Giovanna lasciolle andare qualche gocciola di acqua sul viso, essa riaperse gli occhi. — Ah! esclamò ella gettando uno sguardo tenero e rispettoso al re, mio re, mio signore, voi non siete dunque morto! e tutta la vita di questo essere angelico era concentrata negli occhi.

— Buona fanciulla, disse il re, io vivo ancora, càlmati — io vivo ancora per attestarti la mia riconoscenza.

— La vostra riconoscenza?

— Oh! sì! non mi hai salvato? non debbo a te la salute e la ragione?

— Oh! questa gioia affretterà la mia morte mormorò Odetta.

— La tua morte! ripeté il re con ispavento,

la tua morte! ecco due volte che tu ripeti questo detto; ma tu sei dunque malata? soffri dunque? Perchè sei tu sì pallida?

— Voi m'è lo domandate, sire! riprese Odetta. Non sapete voi adunque che una funesta nuova è corsa per tutta la città, che essa è penetrata qua come dappertutto, che si è levato un gran grido che si è esteso da un capo all'altro di Parigi. Il re è morto! figuratevi sire! quando ho inteso queste parole esse sono state al mio cuore come un pugnale; ho sentito che qualche cosa necessaria alla vita si rompeva in me; allora sono stata contentissima, perchè sono stata sicura di non sopravvivere a voi ed ho benedetto Dio; ora ecco che voi vivete e che sono io la sola che muoio; Dio sia sempre benedetto! la sua bontà è grande, la sua misericordia infinita.

— Che dici tu mai Odetta! ma tu sei pazza: morire, tu morire e perchè? e come?

— Perchè; ve l'ho detto, come, l'ignoro; so solamente che la mia anima è stata prossima a lasciarmi, e che quando ho saputo che eravate vivo non ho domandata a Dio che una cosa sola, ed è stata quella di rivedervi; che per dimandargli di vivere ancora, sentiva che era inutile; vi ho riveduto, sono felice, posso morire; o mio Dio! mio Dio! perdonatemi se tutti i miei pensieri sono per lui. Ah sire, quanto

soffro, oh! pregate il cielo per me e statemi al fianco. . . sì dicendo venne meno una seconda volta.

Il re la credè morta; e tanta era in lui la pietà che scoppiò in grida e singhiozzi; ad un tratto trasalì, chè aveva inteso uno strano movimento nella misera.

—Oh! esclamò Carlo ripigliando tutta la sua presenza di spirito, oh! correte Giovanna, correte dal mio proprio medico, conducetelo qui; dategli se è d'uopo che sono io che muoio; ma che venga al momento, all'istante, essa non è morta e si potrà forse salvarla.

Giovanna si slanciò fuori dell'appartamento e corse per quanto lo permetteva l'età sua all'indirizzo che le aveva dato il re. Due minuti dopo essa ritornò; il medico la seguiva.

Odetta aveva ripresi i sensi, ma era sì debbole che non poteva parlare. Carlo cogli occhi fissi sopra i suoi, colla fronte bagnata di sudore la guardava avidamente; di tanto in tanto Odetta dava un piccol grido:

—Oh! venite, venite, signore, sclamò Carlo scorgendo il dottore; venite e salvatemela: allora avrete salvato più che la mia corona, più che il mio regno, più che la mia vita, voi avrete salvata quella che mi ha renduto alla ragione quando io era pazzo; quella che al mio fianco devota e paziente come un angelo ha veglia-

to dei lunghi giorni e delle notti eterne ; poi quando l' avrete salvata, domandatemi ciò che vorrete e l' avrete, purchè ciò che desidererete sia in potere del più possente re della cristianità.

Odetta guardò il re con una indicibile espressione di riconoscenza. Il medico si avvicinò a lei e le toccò i polsi. — Questa giovine morirà egli nell' orecchio del re, corre pericolo di restar vittima di un improvviso dolore che deve averla assalita.

— Sì, è questo! disse il re. Ebbene! signore, dacchè conoscete tanto bene la cagione del suo male voi potete salvarla, non è vero?

— Altezza, voi dovreste ritornare al palagio Saint-Paul, poi vi sarete chiamato quando conoscerò che i giorni di costei non correranno più pericolo veruno.

Odetta fece un movimento di terrore e di disperazione, poi quasi nello stesso tempo, aprendo le braccia e lasciandole cadere sul letto: — Sire, disse, con debil voce; il dottore ha ragione: partite... partite... se non muoio, mi rivedrete.

Il re prese il medico in un canto, e guardandolo fisso:

— Dottore, diss' egli volete ch' io lasci quest' infelice perchè non la vegga morire! Allora niun mi farà uscire, vedete, medico! vi rãeco-

mando quest'angelo di virtù, fate di rendermela viva.

Il medico andò ad Odetta, le prese di nuovo la mano, la guardò attentamente, poi volgendosi al re.

— Voi potete uscire sire, diss' egli; questa fanciulla può vivere fino a domani.

Il re strinse le mani del dottore e due pietose lagrime gl' irrigarono le guance:

— Ma è dunque vero che essa è condannata! mormorò egli di una voce roca; ma essa è dunque per morire! morire la povera Odetta! Oh! non la lascio allora! niuno mi farà uscire di qua; nulla al mondo.

— Voi ne uscirete pertanto, sire, e una sola parola vi determinerà; l'emozione prodotta dalla vostra presenza può rendere più difficile la guarigione.

— Io parto, io parto allora, la lascio! disse il re.

Poi correndo ad Odetta, le strinse affettuosamente la mano. — Odetta, le disse, non ho parole nè ricompensa adeguata alla devota affezione che mi addimostri. Non vorrei lasciarvi in questo stato; ma il medico lo vuole; ei mi ha promesso la tua guarigione; ritornerò.

— Addio, sire, disse tristamente Odetta.

— No, non addio, a rivederci.

— Dio lo voglia! mormorò la fanciulla chiu-

dendo gli occhi e facendo ricadere il capo su i suoi origlieri.

Il re tornò al palagio Saint-Paul piangente e disperato; si rinchiusse nel suo appartamento e passò due ore che gli parvero due secoli, sentendo invano di distrarsi e costantemente assediato da un solo pensiero; egli ancora sentiva acuti dolori traversargli il capo, delle fiamme passavangli innanzi agli occhi; poneva la fronte bruciante tra le sue mani come per ritenervi la ragione; che ritornata da ieri appena, vedeva prossima ad involarsi di nuovo. Infine, a capo di qualche tempo intese che non poteva più resistere, si precipitò fuori l'appartamento, uscì correndo del palagio Saint-Paul, riprese il cammino della strada de' Giardini, scorse la casa, poi si fermò ad un tratto; egli tremava da capo a piedi. Dopo un istante si rimise in cammino, ma a così lento passo come se già avesse seguito il funebre convoglio. Ei giunse infine esitante a passare la soglia, titubante se dovesse ritornare al palagio Saint-Paul ed attendere che vi fosse dimandato come gli era stato promesso. Infine salì macchinalmente le scale, giunse alla porta, e là prestando ascolto intese dei gridi.

A capo di qualche minuto, le grida cessarono. Giovanna tirò rapidamente la portiera, il re stava inginocchiato dietro a quella.

— Ebbene! disse egli con angoscia, Odetta, Odetta!

— Misera! è più calma adesso, ma ne ha fatto tremare per la sua vita.

Il re si lanciò nell'appartamento poi fermossi ad un tratto innanzi al letto ove Odetta era distesa, pallida in modo che pareva una statua di marmo. Ed intanto, malgrado quella pallidezza, vi era sulle labbra della giovine un sorriso dolce e pieno di speranza, un sorriso ineffabile e sconosciuto, uno di quei sorrisi composti di amore, di preghiera e di fede.

Vedendo il dolore di Carlo, essa riunì tutte le sue forze; e tentò calmarlo.

— Sire, calmatevi. Il vostro dolore eccede— Ah! tanto affetto mi compensa altamente delle poche cure che amor di suddita mi consigliò a prestarvi. Or non avete più d'uopo di me. Calmatevi e serbate i vostri preziosi giorni alla Francia.

— Sire, disse il medico, sarebbe bene che questa povera inferma prendesse qualche poco di riposo.

— Oh! no... disse Odetta cui già appariva innanzi l'asilo di un lungo riposo — il mio riposo sarà più dolce e più calmo quando saprò che egli è là che prega per me. A queste parole essa lasciò cadere la testa sull'origliere come assopita; Giovanna si sedè mesta in un angolo, il medico uscì.

— Ora, fanciulla mia, disse il re io veglierò a mia volta al tuo capezzale come tu veghiasti tanto tempo al mio. Dio ha fatto un miracolo salvandomi la vita; io non era degno della sua bontà, e gliene son grato anche perchè la mia salvezza fa esserti più contenta.

Odetta sorrise tristamente, strinse quasi impercettibilmente la mano del re e chiuse gli occhi. Qualche minuto dopo il soffio della sua bocca e l'ondeggiamento del petto facevan chiaro che essa dormiva.

Carlo, rattenendo il respiro, ed immobile, guardava quel viso così pallido, che si sarebbe detto appartenere già alla tomba, se le sue labbra colorate di un rosso vivo, ed il battito precipitato delle arterie non avessero indicato che una vita tutta febbrile correva ancora nelle sue vene. Di tanto in tanto dei movimenti nervosi correvano per tutto quel debole corpo, ed immediatamente dopo gocce di freddo sudore le scorrevano dalla fronte. Infine questi movimenti divennero più frequenti, dei sospiri soffocati le uscirono dal petto, dei deboli e lievi gridi annunziarono che essa si dibatteva sotto il peso di un sogno; Giovanna vide che il sonno di lei era divenuto un soffrire, e la svegliò.

Odetta riaperse gli occhi, i suoi sguardi già offuscati restarono un momento vaghi ed incerti percorrendo tutti gli oggetti che la circonda-

vano, si fermarono prima sull' amorosa balia, poscia sul re; essa lo riconobbe, e diede un grido di gioia.

— Oh! eccovi là dunque, sire! era un sogno e non vi ho ancora lasciato! Carlo le strinse la mano. Immaginatevi disse ella che appena mi era addormentata un angelo è disceso ai piedi del mio letto, là, egli aveva un' aureola di oro sulla fronte, delle ali bianche alle spalle e una palma in mano; egli mi ha guardata dolcemente e mi ha detto: «Io vengo a prenderti; Iddio ti vuole» — gli ho mostrato che mi tenevate nelle braccia e gli ho risposto che non poteva lasciarvi. Allora mi ha toccato colla palma, ed ho inteso che avevo delle ali. Poi non so più come è avvenuto, era io che vegliava e voi che dormivate. Allora l' angelo si è innalzato l' ho seguito portandovi nelle mie braccia e noi avevamo cominciato a salire insieme verso il cielo. Dapprima io era contentissima; mi trovavo forte e leggiera, e respiravo facilmente; ma a poco a poco ho sentito che pesavate, non pertanto io saliva sempre; ma il mio respiro diveniva penoso, ansante. Volli svegliarvi e non potei; voi dormivate di un sonno profondo; tentai di gridare sperando che udireste la mia voce, ma la mia voce mi si fermò nella gola, mi volsi verso l' angelo per domandargli soccorso, egli mi aspettava alla porta del cielo e mi fa-

ceva segno di raggiungerlo. Volli dirgli che non potevo più avanzare, che venivo meno, che mi pesavate sulle braccia come il mondo; ma non un suono, non una parola usciva dalla mia bocca; le mie braccia s'irrigidivano, vi sentiva prossimo a sfuggirmi, non aveva più che due colpi di ala da dare, per raggiungere l'angelo, lo toccava quasi! Stesi la mano per afferrare le pieghe della sua veste; era il mio ultimo sforzo! Non trovai che un vapore senza resistenza e senza forza, il braccio che vi portava cadde come morto, e vi ho veduto rotolare precipitando. Ho dato un grido, egli fu allora che sono stata svegliata... grazie, grazie a te che mi hai svegliata — e sì dicendo essa appoggiò le labbra sulle guance di Giovanna ma succombendo alle emozioni di quel sogno richiuse di bel nuovo le palpebre. Giovanna uscì per far preparare all'ammalata un farmaco prescrittole dal medico.

Il re avea visto Odetta riaddormentarsi; durante qualche poco ancora, vegliò sul suo sonno, per paura che un altro sogno non venisse a tormentarla. Poi gli parve che a lui stesso passassero delle vertigini sulla fronte, gli oggetti che lo circondavano pareva che girassero. La sedia su cui era seduto pareva che vacillasse; avrebbe voluto alzarsi, aprire una finestra scacciare questa specie di delirio, ma era uopo

svegliare Odetta, Odetta che dormiva così calma posata la testa sopra una mano di lui; Odetta alla quale due ore di riposo potevano ridonare le forze; egli non ne ebbe il coraggio, per isfuggire a questo delirio, si pose nuovamente a pregar per Odetta, la stanchezza vinse il dolore — Carlo chiuse gli occhi anch'egli a sua volta; continuò per qualche tempo ancora a vedere strani ed informi oggetti che ondeggiavano nell'aria e passavano senza toccare il suolo, una specie di fumo nel quale splendevano alcune scintille venne a covrire tutto questo; poi le scintille si spensero, tutto tornò nella immobilità, la notte ed il silenzio, egli si addormentò.

A capo di un' ora, una sensazione ghiacciata lo svegliò; il capo di Odetta che poggiava sulla sua mano era freddo come il ghiaccio. Carlo guardò quel volto pallido, quelle labbra pavonazze; poi ad un tratto diede un gran grido.

Giovanna ed il dottore entrarono e corsero al letto; gli occhi di Odetta erano chiusi, quelli di Carlo erano fissi ed aperti. Odetta era morta. Carlo era pazzo.

Fu menato il re a Saint-Paul; egli aveva perduto ogni sentimento ed ogni ricordanza, lasciandosi fare e condurre come un fanciullo; il romore si sparse subito per tutto il palagio della disgrazia che gli era sovraggiunta, e tut-

te l'attribuirono al terrore della notte. La regina seppa questa nuova tornando dalla strada Barbette ove faceva addobbare un piccolo appartamento; essa corse subito alla camera del re; egli era sempre nella stessa immobilità; ma in vedere i fiordalisi di cui era sparsa la veste di madama Isabella, il suo primiero odio per questo emblema della maestà rivenne: Gettando allora un grido che somigliava al ruggito di un leone, afferrò una spada che avevano imprudentemente lasciata vicino alla sua poltrona; la trasse fuori del fodero e si avanzò verso la moglie per percuoternela; la regina minacciata afferrò colle mani nude il ferro vicino la impugnatura e al luogo ove non taglia, ma Carlo, tirando violentemente la lama in tutta la sua lunghezza tra le mani di madama Isabella il sangue spruzzò, la regina si precipitò verso la porta prorompendo in grandi strida e là incontrando il duca d'Orléans, ella mostrogli le sue ferite.

— Che vi ha dunque! gridò il duca impallidendo, e chi vi ha trattato così?

— Vi è, gridò madama Isabella, che sua maestà è più folle e più feroce che mai, e che ha voluto uccidermi ora, come ha voluto uccidermi le altre volte — Oh! Carlo, Carlo, continuò essa volgendosi verso il re e scotendo le mani ancora grondanti; ecco del sangue che ricadrà sulla tua testa! guai a te! guai a te! 3

CAPITOLO XII.

In questo i Crociati aveano passato il Danubio ed erano entrati in Turchia; essi vi aveano battagliato a meraviglia, aveano preso a discrezione le città e castella ed alcuno non era venuto ad essi in contro che potesse resistere alla loro potenza; erano arrivati innanzi a Nicopoli, ed avendo assediata quella città la incalzavano sempre più spingendo assalto sopra assalto, in guisa che non avendo nuova alcuna di Bajazet, il Re di Ungheria dicea ai Signori di Francia, ai Conti di Nevers, d'Eu, della Marca, di Soissons, ai signori di Coucy ed ai baroni e cavalieri di Borgogna: Signori; Grazie a Dio la stagione è stata buona perchè ci siamo battuti bene, e abbiamo annientata la potenza della Turchia di cui questa città è l'ultimo baluardo; una volta presa, perchè io non dubito che noi la prenderemo, il mio parere è di cessare dall' inoltrarci in questo anno, noi ci ritirere-

mo se voi lo credete opportuno nel mio regno di Ungheria, ove io ho disponibili fortezze, città e castelli pronti a riceverci. Questo inverno sarà speso a prendere le nostre misure per la seguente estate; noi scriveremo al Re di Francia, gli diremo in quale stato sia la nostra impresa ed alla prossima primavera ci invierà delle truppe fresche, forse anche quando saprà a quale stato ci saremo ridotti verrà egli di persona perchè giovane, volenteroso ed ama molto le armi come sapete; ma chechè ne sia, la prossima età se piacerà a Dio, caceremo gli infedeli dal regno di Armenia, passeremo lo stretto di S. Giorgio e di là in Siria a liberare i porti di Iaffa e di Beiruth, a conquistare Gerusalemme e l'intiera Terra Santa; e se il soldano si presenterà al nostro cospetto non ne partirà senza combattimento. Di tali progetti si compiacevano il coraggio ed il carattere dei cavalieri francesi; così ciascuno li accoglieva con entusiasmo ed i giorni scorrevano tra questa coraggiosa e spensierata allegria che è presso i nostri soldati un effetto meno del loro orgoglio personale che della schietta confidenza che prendono sì facilmente in capi ragguardevoli per grado e per cuore; le cose intanto doveano andar bene altrimenti di quello che essi speravano.

Bajazet del quale non si udiva mica parlare

e la cui pretesa inerzia manteneva la confidenza nei cavalieri, avea passato l'està a riunire il suo esercito; si componeva questo di soldati di diversi paesi e gli avea promesso tali compensi che ne erano accorsi a lui sinanco dal fondo della Persia. Appena si era veduto in tali forze, subito si era messo in cammino, avea attraversato lo stretto de' Dardanelli, avea soggiornato in Adrinopoli il tempo necessario a rinfrancare l'esercito, ed era giunto a qualche lega solamente dalla città che i cristiani teneano assediata; allora incaricò Urnùs Bek uno dei suoi più bravi e più fedeli, di riconoscere il paese e di parlare, se fosse possibile, con Dogan-Bek governatore di Nicopoli; ma quegli che avea inviato alla scoperta ritornò, dicendo che un numerosissimo esercito di cristiani chiudea tutte le uscite, e l'avea impedito di avere alcuna comunicazione cogli assediati: Bajazet sorrise con disprezzo; e giunta che fu la notte diè ordine che gli si conducesse il cavallo più veloce alla corsa, lo montò; ed attraversando tutto il campo cristiano addormentato, leggiero e silenzioso come uno spirito dell'aria, giunse alla vetta di una collina che dominava Nicopoli, là si fermò, e con voce forte gridò: Dogan Bek. — Questi, che per sua buona fortuna si era portato sul baluardo, riconobbe la voce che lo chiamava e gli rispose; allora il

soldano l'interrogò in lingua turca sullo stato della città, dei viveri, e delle munizioni. Dogan, dopo aver augurato al soldano lunga vita e gran felicità, gli rispose: In grazia di Maometto le porte e le mura della città sono forti e ben difese; i soldati, come lo vedi coi tuoi occhi sacri vegliano e giorno e notte, son provveduti di sufficienti viveri e munizioni. Allora Bajazet avendo inteso ciò che desiderava sapere, discese dalla collina, perchè il signore di Helly che comandava una pattuglia di notte avendo inteso la voce che interrogava avea gridato sul momento all'armi, e s'incamminava verso la collina; in un istante vide passarsi innanzi una specie di fantasma a cavallo leggiero qual vento e che come esso sfiorava velocemente la terra; egli si slanciò per inseguirlo con la sua truppa, ma benchè fosse uno dei cavalieri meglio montati all'esercito non potè neppur raggiungerlo per la polvere che il destriere reale alzava fuggendo. Bajazet fece così otto leghe in un'ora; e giunto in mezzo al suo esercito diede un grido che fece svegliare gli uomini e fece nitrìre i cavalli, perchè volea egli profittar di ciò che restava della notte per avvicinarsi più che potea all'esercito cristiano; si mise dunque subito in cammino; ed appena fatto giorno, ordinò la battaglia. Da uomo di grande esperienza, e che conosceva il

coraggio dei Crociati, spinse dapprima avanti 8000 Turchi, e li fece seguire ad una lega circa dal resto del suo esercito al quale diede la forma di un V, mettendosi in fondo ed ordinando alle sue due ale di circondare l'esercito nemico, allorchè la fuga finta dell'avanguardia l'avrebbe tratto nello spazio vuoto che si trovava disposto per questo fine; questo corpo di esercito e le due ale formavano un totale di quasi 190,000 uomini. Mentre che questo esercito s'avanzava numeroso come i granelli di arena, divoratore come il *simùn*, i cavalieri cristiani passavano il loro tempo in feste ed in stravizzi; il campo era divenuto una vera città ove sembrava essersi data la posta tutte le delizie della vita. Le fende dei semplici cavalieri erano di stoffe ricamate di oro: si seguivano le mode di Francia, se ne inventavano delle nuove, ed in mancanza di invenzioni si richiamavano le antiche. In guisa da allungar tanto la punta de' calzari che il cerchio che formava impediva di passare il piede nella staffa; alcuni ancora aveano immaginato di attaccarne l'estremità al ginocchio con una catena d'oro. Questa dissolutezza e questo lusso erano di gran meraviglia pei popoli stranieri; non poteano comprendere come signori che si erano crociati per onore della religione dessero agl' Infedeli sì grande scandalo, come cavalie-

ri sì bravi alla pugna fossero sì vani appena disarmati, e come gli stessi uomini poteano portare in pari tempo abiti così leggieri, ed armature così pesanti.

Era giunto il 28 di ottobre, vigilia della festa di S. Michele Arcangelo; erano le dieci del mattino, tutti i signori francesi erano riuniti sotto la tenda del conte di Nevers, che dava un gran convito. Aveano bevuto oltre ogni credere vini di Ungheria e dell'Arcipelago, e tutta codesta gioventù ciarliera ed allegra si rinfrancava dell'avvenire che ricamava di progetti dorati. Messer Giacomo di Helly solo era triste e pensoso e tutti gli davan la baia di tal silenzio; questi lasciò parlare qualche tempo quella lieta gioventù, poi infine, alzando la sua fronte abbronzita dal solè dell'Oriente: Signori, lor disse; voi ridete e mi beffate; ebbene voi dormivate mentre che io vegliava, e voi non avete veduto ed inteso niente di quello che io ho veduto ed udito: questa notte mentre io conducea la guardia del campo ho veduto un prodigio celeste, ho inteso una voce di uomo, ed ho forte paura che il cielo e la terra non ci presagiscano niente di buono. I cavalieri si misero a ridere burlando l'Amorath Baraquin sulla sua assenza; alcuni anche dissero che erano certi che un cane di Infedele come lui non ardirebbe prendersela coi cavalieri cristiani.

— Il Re Basaac (nome pel quale Bajazet è stato indicato nelle Croniche) è un Infedele, non v'ha dubbio, rispose il signore di Helly, ma è un principe sincero e fermo nella sua falsa credenza: seguendo con tanta cura le istruzioni del suo falso profeta quanto noi stessi non seguiamo i comandamenti del vero Iddio. In quanto alla sua bravura, chi lo ha veduto come me un giorno di battaglia non potrà certo rivocharla in dubbio; voi lo chiamate a viva voce; verrà siate tranquilli, se tuttavia non è già venuto.

— Messer Giacomo, disse il conte di Nevers, alzandosi ed appoggiandosi sulla spalla del Maresciallo di Boucicaut, parte per amicizia parte per necessità di mantenersi in equilibrio; voi non siete più giovane, è una disgrazia, voi non siete allegro è un vizio, ma volete renderci tristi, è un delitto; intanto voi siete un cavaliere di grande esperienza e coraggio; ditene ciò che avete veduto ed udito. Io sono il capo della crociata, fatemi il vostro rapporto. Poi prendendo il suo bicchiere e rivolgendosi ai bottiglieri. Versateci del vino di Cipro, disse egli; se è l'ultimo che sia buono. Dopo alzando il suo pecchero. Signori, lor disse, a gloria del gran Dio ed alla salute di Re Carlo! Ciascuno si alzò, vuotò il suo bicchiere e si riassise. Messer Giacomó di Helly restò solo in piedi. Noi ascoltiamo, disse il conte di Nevers, poggiando il mento tra i suoi pugni chiusi.

— Signori, io faceva dunque, come vi dissi la mia guardia di notte, allorchè intesi in cielo e ciò verso l'oriente, dei gridi che non avevano niente di umano; io mi volsi da quella parte, e vidi, e fu anche veduta da tutta la mia truppa, una grande stella assalita da cinque piccole, i gridi partivano da quella parte del cielo in cui accadeva lo strano combattimento, ed essi erano portati alle nostre orecchie da un vento maraviglioso che sembrava cessare ai limiti del campo, come se nunzio di funesti presagi, Iddio l'avesse incaricato di riferirli a noi soli, e che dopo aver adempito a tale incarico non avesse affatto bisogno d'andar più lungi. Innanzi a questa grande stella passavano e ripassavano delle ombre aventi forma di uomini armati, e che andavano sempre addensandosi, fino a che essa disparve spegnendo con essa due delle sue cinque nemiche; allora le tre che restavano si unirono in triangolo e si potè vederle fino al giorno brillare in questa forma simbolica. Noi camminammo ancora tutti preoccupati da un tal prodigio, e cercammo invano di spiegarlo, allorchè passando per certi burroni incavati tra le montagne e le mura sentimmo una voce, ma questa volta era per fermo una voce di uomo che partiva dalla collina, passava sulla nostra testa ed andava a finire verso la città. Subito un'altra voce gli rispose sui baluardi,

esse parlarono così qualche tempo mentre che cogli occhi fissi sulla collina procuravamo di distinguere tra l'oscurità chi era l'uomo che in mezzo al nostro campo parlava in tal guisa una lingua straniera. Infine scorgemmo un'ombra che sembrava dilatarsi come una nube lungo la collina; noi camminammo verso essa ed allora a qualche passo da noi passò un corpo reale e vero. I nostri soldati vedendolo vestito di bianco lo presero per un fantasma coperto di un lenzuolo; ma io riconobbi il cavaliere Arabo avvolto nel suo mantello e gli corsi dietro.

Voi conoscete, Signori, il mio cavallo chiamato Tadmor; è di quella razza che non la cede se non ai discendenti di Al-Boralk; ebbene con alcuni slanci il cavallo dell'incognito avea lasciato Tadmor sì lontano da lui per quanto Tadmor lascerebbe il vostro. Io dico dunque che come non v'ha che il Re Basaac che possenga tali cavalli, questo cavaliere fosse uno dei suoi generali al quale avea dato tale prezioso animale o piuttosto, Signori miei, era l'angelo sterminatore, era l'Anticristo, era Basaac stesso.

Ser Giacomo si assise, ed allora da tutti si tacque perchè egli avea parlato con tale accento di verità che si erano convinti nei propri cuori. I più giovani dei cavalieri aveano ancora il sorriso sulle labbra, ma i più speri-

mentati tra loro, come il conestabile, il signor di Coucy, il maresciallo di Boucicaut e messer Giovanni di Vienna indicavano col corrugare la fronte che essi pensavano come il signor Giacomo di Helly, che qualche grande disgrazia minacciava l'esercito.

Nel medesimo istante i portieri della tenda si aprirono, ed un corriere tutto coperto di sudore e di polvere gridò dalla soglia: Ora subito preparatevi ed armatevi onde non esser sorpresi, perchè ecco otto o dieci mila Turchi a cavallo che vengono. Poi disparve andando a dar questa nuova agli altri capi dell'esercito.

I Cavalieri si erano tutti alzati a ciò e meravigliati si guardavano gli uni gli altri, allorchè il conte di Nevers correndo alla porta della sua tenda gridò a voce rimbombante che ciascuno l'intese; All'armi, Signori! All'armi! Ecco l'inimico. Subito s'intese questo grido echeggiare per tutto il campo.

I paggi si affrettarono a sellare i cavalli; i cavalieri chiamarono i loro scudieri, e tutti riscaldati ancora dall'orgia corsero alla loro armatura. Siccome i giovani cavalieri non poteano passar i loro piedi nelle staffe per cagion delle punte degli stivali, il conte di Nevers diè l'esempio tagliandole colla spada.

In un subito, questi uomini dagli abiti di velluto si trovaron coverti di ferro. Ciascuno

saltò sul cavallo di battaglia, e si schierò sotto la sua bandiera. Si spiegò e mise al vento la bandiera di Nostra-Donna e messer Giovanni di Vienna ammiraglio di Francia, la ricevè dalle mani del Conte di Nevers.

In tal momento, un cavaliere portando uno stendardo colle sue armi ch'è erano di argento con una croce nera ancorata, giunse a briglia sciolta ed arrestandosi innanzi alla bandiera di Nostra-Donna, intorno alla quale erano già ordinati la più gran parte de' baroni di Francia disse ad alta voce: Io, Errico d'Eslen Lemhalle maresciallo del Re di Ungheria sono spedito a voi dal mio signore che vi avverte ed ordina di non dar la battaglia prima di avere altre nuove; perchè teme che i nostri esploratori non abbiano malamente veduto, e che l'esercito inimico non sia molto più considerevole di quello che essi hanno detto; egli ha dunque inviato alcuni esploratori che penetreranno più innanzi che non hanno fatto gli altri. Ora, Signori, fate ciò che vi dico perchè a preghiera del Re e del suo consiglio; ed ora io me ne ritorno, perchè non posso restar più a lungo.

A queste parole ripartì velocemente come era venuto.

Allora il conte di Nevers domandò al signore di Coucy ciò che credea da farsi.

— Bisogna seguire i consigli del re di Ungheria, rispose il signor di Enguerrand, perchè sembranmi buoni.

Ma il conte di Eu s'avanzò alla volta del Conte di Nevers tutto adirato che si fosse dimandato il parere del signor di Coucy prima del suo.

— Sì, così è, Altezza, gli disse; il Re di Ungheria vuole avere l'onore e la gloria della giornata noi abbiamo l'antiguardo, egli è venuto a riprendercelo. Gli obbedisca chi vorrà io non vi acconsentirò al certo.

E tirando dal suo fodero ornato di gigli la spada di conestabile:

— Avanti la mia bandiera! gridò al Cavaliere che la portava; in nome di Dio e di s. Giorgio, avanti! È questo il grido di ogni buon cavaliere.

Quando il sir di Coucy vide come andasse la cosa, voltossi verso messer Giovanni di Vienna, che teneva la bandiera di Nostra-Donna, ricordanza di tutte le altre.

— Ed ora che si deve fare? gli disse egli, perchè vedete ciò che succede.

— Ciò che si deve fare, gli disse il sir della Trimouille beffando una tal dimanda, si deve fare che i vecchi cavalieri debbano restare indietro, e lasciar che i giovani vadano innanzi.

— Messer della Trimouille, rispose tranquil-

lamente il signor di Coucy, noi vedremo ben presto, ai fatti, chi andrà avanti e chi resterà indietro, cercate soltanto che la testa del vostro cavallo segua la coda del mio. Ma non parlo a voi, parlo a Messer Giovanni di Vienna, e gli dimando una seconda volta ciò che egli pensa che bisogna fare.

— Bisogna, mio caro Enguerrand, rispose messer Giovanni di Vienna, bisogna che dove la ragione non può essere intesa, regni la temerità. Sì, senza dubbio noi dovremmo attendere il re di Ungheria, o almeno trecento dei nostri che ho inviati questa mattina ai foraggi, ma poichè il Conte d'Eu vuol camminare contro i nemici, bisogna seguirlo, e combattere il meglio che potremo. D'altronde, guardate, guardate, se anche volessimo rinculare ora sarebbe troppo tardi.

Infatti a dritta ad a manca dei cavalieri si alzava una nube di polvere in mezzo alla quale un'armatura brillava di tanto in tanto come un baleno. Erano le due ali dell'esercito di Bajazet, che avendo sorpassato il punto dove stavano i Cristiani, si ripiegavano per serrarli fra loro. Allora tutti coloro, che avevano qualche esperienza nelle armi, videro bene che la giornata era perduta; ma, lungi dal provarsi a batter ritirata, messer Giovanni di Vienna al primo gridò, avanti, o mise il cavallo al ga-

lappo. Subito tutti i signori ripetendo questo grido seguirono la bandiera di Nostra-Donna; e si vide lo strano spettacolo di settecento cavalieri che attaccavano centottantamila uomini.

Essi giunsero così a briglia sciolta, e colla lancia in resta, sull'avanguardia turca, che addietro, scovrendo una fila di piuoli aguzzi piantati obliquamente, contro di cui i corridori dei cavalieri vennero a pereuotere col petto. Simile trinceramento avrebbe dovuto essere assaltato dalla fanteria, ma questa era tutta sotto gli ordini del re di Ungheria: alcuni cavalieri saltarono dunque giù dai loro cavalli, e cominciarono, malgrado i dardi che si facevan piover su di loro, ad abbattere a grandi colpi di picca questa palizzata.

Subito vi fu una breccia, per cui potertero passare venti uomini di fronte; e questo era più che non bisognasse; tutta la schiera dei crociati si slanciò per questa apertura abbastanza larga per l'attacco, poco curandosi se essa fosse abbastanza larga per la ritirata. Essi giunsero così sulla fanteria turca, la trassero da un lato all'altro, poi voltandosi ritornarono su di essa e la schiacciarono coi piedi de' loro cavalli; allora sentirono alla loro destra ed alla loro sinistra un gran rumore di trombe e tamburi, erano le due ale dell'armata.

turca che si avvicinavano, mentre che il corpo della cavalleria composto di ottomila uomini, e di cui abbiain detto che Bajazet avea fatta la sua avanguardia, s'avanzava di faccia contro di loro. Quando videro questa schiera tutta scelta e risplendente di oro, i cristiani pensarono che l'imperadore camminasse nelle sue file, e rimettendosi in ordine di battaglia, l'assaltarono collo stesso impeto con cui aveano attaccata la fanteria. Questa schiera non resistette più della prima all'impetuosità francese, e malgrado l'avvantaggio del numero si disperse fuggendo da ogni parte come un gregge di agnelli in mezzo a cui si fosse gettato un branco di lupi.

I francesi perseguitandoli vennero ad urtare contro il vero fronte di battaglia di Bajazet, e quivi era l'imperatore, e quivi cominciò la vera resistenza; non pertanto i nostri cavalieri, protetti dalle loro buone armature, entrarono in questa massa folta, come un conio di ferro in un tronco di quercia, ma come un conio essi trovaronsi bentosto presi e serrati fra le ale; allora ognuno vide bene l'errore commesso non aspettando il re di Ungheria ed i suoi sessantamila uomini, perchè l'esercito cristiano formava un punto in mezzo a quella moltitudine d'infedeli, che pareva non dovesse far altro che serrarsi per ischiacciare in mezzo ad

essa questo pugno di uomini che vi si erano temerariamente impegnati.

Allora il conestabile che avea commesso lo errore l'avrebbe riparato se la bravura fosse stata bastevole per farlo; circondato da ogni lato, teneva fronte a tutti, avea dapprima spezzata la sua lancia, poi la sua spada di conestabile, poi finalmente avea staccato dagli arcioni una di quelle grandi mazze a due mani che oggi sembrano armi fatte per una razza di giganti, e rotandola abbatteva tutto ciò che con essa toccava. Il maresciallo di Boucicaut si slanciava dal canto suo nel più folto della mischia, e quivi si apriva la via come un mietitore in un campo, poco curandosi se essa si chiudeva dietro di lui, camminando sempre e facendo a dritta e a manca un'orribile strage.

Il sir di Coucy si era slanciato in mezzo ad un corpo di miscredenti armati di mazze ferrate, i cui colpi cadevano su lui come quelli del taglialegna su di una quercia: ma tutti eran resi vani dalla armatura di lui mentre che egli rendendo colpo per colpo, tagliava con ispaventevoli ferite in cambio delle contusioni che gli si facevano. I due siri della Trimouille camminavano l'uno a fianco dell'altro, il figlio parando i colpi che si davano a suo padre, il padre non curandosi che di quelli che si davano al figlio; il cavallo di quest'ultimo fu uc-

ciso, l'altro lo covrì col suo scudo mentre che ei si sprigionava dalle staffe, poscia girando intorno a lui come un leone intorno ad un lioncino, abbatteva tutte le braccia che si avanzavano per offenderlo, mentre che questi che si era rialzato in piedi, percuotendo i cavalli colla punta della sua spada, atterrava con essi i cavalieri che suo padre finiva prima che avessero avuto il tempo di rialzarsi. Messer Giacomo di Helly traversò tutto il campo di battaglia per una strada di sangue, e si trovò dall'altro fianco delle ale. Quivi potè confidar la sua vita al veloce Tadmor, fuggire e mettere il Danubio fra sè ed i nemici; ma quando alzando la testa ebbe visto in mezzo agli infedeli i suoi pochi compagni, che ritti sulle loro alte selle li sorpassavano colla testa, come fanno poche spighe di segala in qualche campo di biada, egli allora novellamente si gittò nella mischia, ed adoprò così ben la spada che si trovò bentosto vicino al conte di Nevers, cui era stato ucciso il cavallo, e che faceva bravamente il suo dovere di capo di esercito in mezzo ad un monte di nemici morti. Ei vide presso di sè il cavaliere ed invece di pensare a domandargli soccorso:

— Messer di Helly, gli gridò egli, che addi viene della bandiera di Francia? Essa è sempre onorevolmente alzata, lo spero!

— Sì alzata al vento, rispose Giacomo, e la vedrete voi stesso, altezza.

Allora scese dal suo cavallo Tadmor, e lo presentò al conte. Questi ricusava di prenderlo, ma il sir di Helly gli disse:

— Altezza, voi siete il nostro capo, morto voi, l'esercito è perduto; in nome dell'esercito dunque io vi esorto di montare a cavallo.

Il conte di Nevers cedette, ed in fatti appena egli fu sugli arcioni, vide messer Giovanni di Vienna, che faceva in tal giorno più di quel che da un uomo sperar si possa. Il conte di Nevers ed il sir di Helly andarono in suo soccorso, e lo trovarono combattendo, con soli dieci compagni, coll'armatura fatta in pezzi, e perdendo il sangue da spaventevoli ferite. Era la quinta volta che cambiava cavallo. Cinque volte lo avevano creduto morto, vedendo scomparir la bandiera; cinque volte era risalito a cavallo, coll'aiuto dei cavalieri che lo circondavano, ed ogni volta grandi gridi avevano salutata la bandiera sempre abbattuta, e sempre rialzata.

— Altezza, disse egli scorgendo il conte di Nevers, il nostro ultimo giorno è giunto, bisogna morire, ma val meglio morire martire, che vivere infedele; che Dio vi salvi, ed avanti in nome di San Giovanni e della Vergine.

E dette queste parole si lanciò di nuovo in

mezzo agli Infedeli, dove cadde una sesta volta per non mai più alzarsi.

Così la battaglia fu perduta, ed i cavalieri francesi così morirono; quanto agli Ungheresi che si erano dati alla fuga senza combattere, la loro viltà non li salvò; i Turchi, che avean cavalli più dei loro veloci, li raggiunsero, e ne fecero una orribile strage. Di 60,000 uomini che comandava, il re si salvò con sette altri solamente, ed ebbe la fortuna di mettersi in salvo con Filiberto di Naillac gran maestro di Rodi, sulla flotta veneziana, comandata da Tommaso Mounigo, che li ricevette a bordo, e ricondusse Filiberto di Naillac a Rodi, e Sigismondo in Dalmazia.

La battaglia durò tre ore. Ebber bisogno di tre ore 190,000 uomini per vincerne 700. Quando essa fu finita, Bajazet percorse il campo dei cristiani e scegliendo per sè la tenda del re di Ungheria, dove era ancora tutto il vassellame di oro e di argento che gli avea servito al pranzo, diede le altre ai suoi capi e soldati, poi facendosi torre le armi per rinfrescarsi, perchè avea combattuto come l'ultimo dei soldati, si assise innanzi alla porta, colle gambe incrociate su di un tappeto, e fece venire innanzi a lui i suoi generali ed amici per parlare con loro della riportata vittoria. Questi andarono da lui appena ebbero quest'ordine e sic-

come egli era contento della giornata, risse e scherzò molto con essi, dicendo che subito andrebbero a conquistar l'Ungheria e dopo questa tutti gli altri regni e paesi cristiani; perchè, diceva egli, che voleva regnare come il suo antenato Alessandro di Macedonia, che per dodici anni tenne il mondo sotto il suo dominio, e tutti s'inclinavano a lui approvandolo, e seco congratulandosi. Allora egli diede tre ordini, il primo che chiunque avesse fatto un prigioniero lo conducesse innanzi a lui il giorno dopo, il secondo che tutti i morti fossero cercati e visitati, e che si mettessero in disparte in un solo luogo come una ecatombe tutti quelli che pareano i più nobili ed i più possenti; perchè voleva andare a mangiare innanzi ai loro cadaveri; il terzo che s'informassero con ogni cura se il re di Ungheria era salvo, morto o prigioniero.

Quando Bajazet si fu rinfrescato, ed ebbe dato questi ordini, gli si diede un cavallo fresco, perchè gli si era detto che il combattimento era stato crudele per le sue genti; ed egli voleva visitare il campo di battaglia; del resto egli non poteva credere ciò che gli si diceva della strage che avean fatto questo pugno di uomini. Ei si avanzò dunque verso il campo tutto sparso di morti, e quivi trovò che gli si era ancora nascosta la verità, perchè per un

cristiano morto trovò trenta infedeli che giacean spenti. Allora egli fu fortemente corrucciato, e disse ad alta voce:

— Qui vi è un crudele massacro delle nostre genti, e questi cristiani si son difesi come leoni, ma siate tranquilli, io farò pagare i morti ai vivi. Andiamo innanzi.

Ed andò più innanzi, e più innanzi andò, più si maravigliò delle prodezze che avean fatte i suoi nemici. Andò nel luogo dove messer della Trimouille e suo figlio eran caduti semivivi l'uno sull'altro ed intorno ad essi i morti stavano ammonticchiati. Seguì la strada che avea percorso Giovanni di Vienna e la vide a destra ed a manca coperta di cadaveri. Finalmente giunse nel luogo dove questo bravo cavaliere era caduto, e lo trovò coricato sulla bandiera di Nostra-Donna, che egli teneva talmente stretta colle sue mani fredde, che furono obbligati di troncarle con un' azza per strapparghela.

Dopo che Bajazet ebbe impiegato due ore in questa ultima visita, ritirossi nella sua tenda e passò la notte a maledire quegli infedeli sui quali una vittoria costava più cara di tutte le altre disfatte. Il mattino quando aprì le cortine della sua tenda, trovò innanzi ad essa i principali dell'esercito, che aspettavano per sapere che si dovesse fare dei prigionieri, perchè era corsa fama che tutti avrebber mozzo il capo,

senza che si fosse avuto pietà 'di un solo. Intanto Bajazet avea pensato al riscatto che potea avere di sì nobili signori: fece dunque venire i suoi interpreti, e domandò loro, quali fossero fra quelli che avean sopravissuto all'abbattaglia, i più ricchi e i più grandi; essi dissero che sei fra loro avean dichiarati i loro nomi come i più nobili cavalieri; che questi erano il primo, messer Giovanni di Borgogna, conte di Nevers, capo degli altri tutti; il secondo, messer Filippo d'Artois, conte di Eu; il terzo, sir Enguerrand di Coucy; il quarto, il conte della Marca; il quinto, messer Errico di Bar; ed il sesto, messer Guido della Trimouille. Bajazet volle vederli, e glieli condussero: allora dovettero giurare sulla loro fede e sulla loro legge, di dire chi erano, ed essi giurarono che i nomi che aveano detti erano bene i loro. A questa risposta Bajazet fece segno al conte di Nevers di appressarglisi: — Se tu sei, gli disse ei per mezzo dell'interprete, quello che dici, cioè Giovanni di Borgogna, avrai salva la vita, non pel tuo nome o pel tuo riscatto; ma perchè un negromante mi ha predetto che tu verserai più sangue cristiano da te solo che tutti i Turchi uniti.

— Basaac, gli rispose il conte di Nevers, non aver alcun riguardo per me, ten prego, perchè è mio dovere dividere la sorte di

tutti quelli ch'è ho condotti contro di te, se dovranno riscattarsi, riscatterò la mia vita, se saran messi a morte morirò con loro.

— Si farà secondo che piacerà a me e non a te, rispose l'imperatore, e lo fece ricondurre verso i suoi compagni, coi quali lo condussero nella tenda che serviva loro di prigione.

Or accadde che, mentre l'imperatore si adoperava a tutto uomo per sapere se i prigionieri eran ben quelli di cui avean preso il nome, fu condotto innanzi a lui un cavaliere che avea servito nell'esercito di suo fratello Amurat, e ch'è parlava alcun poco la lingua turca. Era il ser di Helly. Bajazet se lo ricordò per averlo altra volta veduto, e domandogli se conoscesse i cavalieri che erano nella tenda dei prigionieri. Il ser di Helly rispose che per poco che fossero stati nella cavalleria francese, potrebbe dire al sultano chi erano. Allora Bajazet lo fece condurre innanzi ad essi; dopo che fu loro proibito di scambiare alcuna parola per tema di simulazione e d'inganno. Il sir di Helly non ebbe bisogno che di vederli per riconoscerli. Ritornò dunque subito verso Bajazet, che gli dimandò quali erano i nomi di quelli che avea veduti, al che il cavaliere rispose, che i prigionieri erano sua altezza il conte di Nevers, messer Filippo d'Artois, messer Enguerrand di Coucy, il conte della Marea, mes-

ser Errico di Bar, e messer Errico della Trimouille; val quanto dire quanto vi era di più nobile, e di più ricco fra la nobiltà francese, e che ancora alcuni eran parenti del re. — Bene, rispose l'imperatore, questi avran salva la vita. Che sien condotti dunque da un lato della mia tenda, ed il resto dei prigionieri dall'altro.

L'ordine che Bajazet avea dato, fu eseguito all'istante. I sei cavalieri furono situati a destra dell'imperatore. A capo ad un istante, essi videro avanzarsi, trecento dei loro compagni nudi fino alla cintola, prigionieri al par di loro, ma questi erano destinati a morire. Furon condotti gli uni dopo gli altri innanzi a Bajazet, che li guardava con una noncurante curiosità; poi faceva un segno, affinchè li conducessero al loro destino. Quelli che egli mandava a morire, passavano allora fra due ale di infedeli che li aspettavano colla spada nuda, ed in un momento eran ridotti in brani, e tutto ciò sotto gli occhi del conte di Nevers, e dei suoi compagni.

Ora accadde che fra questi disgraziati era il maresciallo Boucicaut, che come gli altri lo mandava a morte, quando Giovanni di Borgogna lo scorse: allora lasciò i suoi compagni ed andando verso l'imperatore piegò un ginocchio, pregando e supplicando che lo si rispar-

miasse, dicendo che egli era alleato del re di Francia, ed indicando coi suoi gesti che potrebbe pagare un riscatto da principe. Bajazet s'inchinò in segno di assenso; Boucieaut e Giovanni di Borgogna si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, e Bajazet fece segno che era tempo che il massacro ricominciasse; esso durò tre ore:

Quando l'ultimo cristiano fu caduto, quando tutti furon morti senza aver mandato altri gridi, che queste parole:

— Signore, Gesù Cristo, abbiate pietà di noi! Bajazet disse che voleva far sapere la nuova della sua vittoria in Francia, e facendo condurre innanzi al conte di Nevers il ser di Helly e due altri signori, che si erano serbati sani e salvi a tal fine, gli domandò quale di questi tre cavalieri scegliea per andare a trattare del suo riscatto e di quello dei suoi compagni; il conte di Nevers indicò il ser di Helly; al momento stesso gli altri due cavalieri furon messi a morte.

Allora Giovanni di Borgogna e i cinque signori diedero lettere a messer Giacomo di Helly; il conte di Nevers pel duca e la duchessa di Borgogna, il sir di Coucy per sua moglie e gli altri pei loro parenti o tesorieri; poi quando questo fu finito, Bajazet indicò egli stesso al suo messaggero la via che dovea tenere,

gli ordinò di passar per Milano, per dare avviso della sua vittoria al duca di questa città e gli fece giurare sulla sua fede di cavaliere di tornare a rimettersi nelle sue mani dopo aver fatto il suo messaggio.

Messer Giacomo di Helly si mise in viaggio la sera stessa.

Precediamolo in Francia, e gittiamo un colpo d'occhio sulle posizioni che hanno prese i differenti partiti dopo che noi li abbiamo lasciati.

Nessuno conosceva la vera ragione della pazzia del re; Odetta avea costantemente evitata ogni grandezza; la sua influenza sul re non si era manifestata che col bene che ella avea cercato di fare, ed avea preso tanta cura a nascondersi a tutti gli sguardi, che le altre favorite la paragonavano ai raggi del sole. Ella scomparve dunque senza rumore; niuno altro che Carlo seppe che una delle più pure stelle era caduta dal cielo della maestà reale.

In quanto al duca d'Orléans, benchè i suoi amori durassero sempre, essi non tenean più nel suo cuore tanto luogo da estinguervi, come nella prima pazzia del re, ogni desiderio di ambizione: sia per calcolo sia memoria d'amicizia, egli avea profittato dell'intervallo di ragione del re per far mettere in libertà messer Giovanni Lemer cier, ed il signor della Ri-

vière; il sir di Montaigu, dal canto suo, era stato richiamato al governo delle finanze del re dopo le sue reiterate istanze: il duca di Bourbon che lo aveva allevato, esaltava incessantemente le sue belle qualità e nascondeva i suoi difetti; il duca di Berry che ognuno attirava al suo partito col danaro, avea avuto da suo nipote somme considerevoli, e gli avea in ricambio promesso all'occasione il suo appoggio per lui; ed il consiglio, vinto dalle sue maniere affabili, sedotto dal suo spirito, trascinato dalla sua eloquenza, gli avea lasciato formare nel suo seno stesso un partito, che cominciava a controbilanciare il potere del duca di Borgogna.

La dissensione fra i principi diventava dunque sempre più grande, ed ognuno impiegava sempre il suo credito a discreditare l'avversario. Carlo, debole di corpo, debole di spirito, tirato da tutti i lati pel suo manto reale, non avea più nemmeno la volontà d'interporre la sua autorità per far cessare questi turbamenti, ciascuno dunque prevedeva discordie fatali, quando una spaventevole notizia cominciò a girare per la Francia, e riunì tutto il mondo in uno stesso dolore.

I trecento cavalieri e scudieri che, come abbiamo detto, erano al foraggio nel momento in cui s'impegnò la battaglia, aveano guada-

guato il paese facendo correre i cavalli più che poteano, disperdendosi e prendendo ognuno la via che credeva esser più breve; giunsero finalmente nella Vallachia. Ma quivi cominciò per essi una serie di disgrazie e fatiche a cui la maggior parte di essi soccombette. I Vallacchi conoscevano già l'esito della battaglia; di modo che pensando che non avean niente a temere da poveri fuggitivi, essi li lasciavano entrare nelle loro case come per offrir loro una buona e franca ospitalità, ed il giorno seguente toglievan loro le loro armi ed i loro cavalli, troppo felici che erano rimandati con pane, e denaro bastante per quel giorno; bisognava ancora che fossero conosciuti come servi di gran signori; perchè quelli che si riconosceano per paggi e scudieri di piccola casa eran mandati del tutto nudi e battuti senza compassione. Essi dunque provarono mille stenti per traversar la Vallachia e l'Ungheria mendicando per un po' di pane, ottenendo a forza di preghiere un ricovero nelle scuderie e coverti solamente dai lembi di abiti che i poveri avean con loro divisi. In tal modo giunsero a Vienna, dove certe persone dabbene li accolsero con più umanità, e donaron loro abiti, ed un pò di denaro per continuare il viaggio. Essi entrarón in breve nella Boemia, e trovarono in questi paesi i piccoli soc-

corsi, di cui avean bisogno; e fu per essi una fortuna, perchè se gli Alemanni fossero stati spietati quanto i Vallacchi e gli Ungheresi, tutti quegli infelici sarebbero morti di fame e di miseria su per le vie.

Essi camminavan verso la Francia, raccontando da per ogni dove triste nuove, tanto e sì presto che passarono la frontiera e che alcuni giunsero fino a Parigi.

Ma quivi nessuno volle credere a ciò ch'essi dicevano, che erano troppo tristi racconti, perchè vi si prestasse fede così tutto ad un tratto; ben lungi da ciò, vi erano alcuni che pensavano questi uomini non esserè altri che miseri avventurieri, che tentavano di muovere la pubblica pietà, e si diceva ad alta voce nei crocicchi che bisognava impiccare o annegare quella canaglia che andava spargendo tali cattive nuove; ma non ostante queste minacce, ogni giorno nuovi fuggitivi arrivavano e davan più credito ai racconti dei primi di modo che queste nuove a forza di correre fra il popolo, finirono coll'essere raccontate nelle case dei grandi. Il re, nel più forte della sua malattia, ne intese parlare nel suo palazzo di San Paolo, e furono nuove nubi sul suo cielo già oscuro. Fu dunque ordinato di spegnere questi rumori, fintanto che non si avessero notizie certe, e furono dati gli ordini che il pri-

mo cavaliere di qualche rinomanza che arrivasse dalla crociata fosse condotto innanzi al re.

Ora durante la notte della natività del Signore, e mentre che la regina, il duca d'Orléans, i duchi di Buorbon, di Berry e di Borgogna, il conte di Saint-Pol, ed una grande assemblea di signori e dame, circondavano il re nel suo palagio e festeggiavan con lui la solennità del Natale, si annunziò un signore venuto direttamente da Nicopoli, e che apportava notizie certe del conte di Nevers e dell'esercito.

Il cavaliere fu all'istante introdotto in questa ricca assemblea, tutto impolverato e tuttora cogli stivali, era messer Giacomo di Helly. Egli rimise al re ed al duca di Borgogna le lettere di cui era incaricato, e raccontò le cose che noi abbiain già dette.

CAPITOLO XIII.

Si può immaginare quale costernazione un simile racconto suscitasse nella nobile raunanza; non v'era un solo signore che non avesse qualcuno che gli fosse caro fra i morti o i prigionieri; l'uno perdeva un fratello, l'altro un figlio, l'altra uno sposo, il re di Francia perdeva la sua bella e ricca cavalleria.

Intanto nello stesso tempo che si piangevano i morti si pensò a liberare i prigionieri; si voleva mandare un presente a Bajazet per ben disporlo ai trattati che con esso lui andavansi ad intavolare, e s'informarono da ogni parte quali cose gli sarebbero riuscite più grate. Si seppe che egli provava gran piacere alla caccia degli uccelli e che ogni anno, il suo amico il signor Galeazzo di Milano gli mandava due falconi bianchi. Si procurarono a prezzo di oro, poichè questa specie è rarissima, dodici bei girifalchi tutti ammaestrati, in seguito il sir di

Helly, che aveva notato il gusto di Bajazet per tappeti, diede il consiglio di aggiungere a questo primo dono qualcuna di quelle belle tapezzerie istoriate che non si sapevano fare che ad Arras. Il duca di Borgogna si portò dunque egli stesso in questa città e comprò un tappeto magnifico che rappresentava in esteso l'istoria del re Alessandro il Macedone, da cui Bajazet pretendeva discendere, vi aggiunsero alcuni pezzi di orificeria lavorati dai migliori artefici, della tela Reumy, dello scarlato di Bruxelles, dodici grandi bracci e dieci bei cavalli tutti bardati di arnesi di velluto risplendenti per oro e per avorio. Siccome il signor di Helly aveva finito il suo messaggio venne a prender congedo dal re e dal duca di Borgogna, perchè egli tornava ad adempiere la sua promessa ed a rimettersi fedelmente nelle mani di Bajazet. Il duca Filippo lo pregò d'incaricarsi dei presenti che inviava a Bajazet, pensando che l'imperatore li riceverebbe con più piacere dalle mani di colui che avea scelto a suo messaggiero, ma sull'osservazione di questo bravo cavaliere, che egli ignorava la sorte che gli servava il vincitore e che era possibile che non ritornasse giammai in Francia, mandarono insieme con lui, per riportare le nuove dell'ambasciata il sire di Vergy governatore della contea di Borgogna; il sire di Chateumorand che

aveva sì felicemente altra volta fatta firmare la tregua coll'Inghilterra ed il sire Leuringhen governatore della contea di Fiandra. La Dama di Coucy dal canto suo mandò presso di suo marito e presso de' suoi due fratelli un cavaliere del Cambresì chiamato Roberto Desne e gli diede per accompagnarlo un seguito di cinque donzelli e scudieri.

Questa doppia ambasceria doveva passare per Milano e raccomandata da madama Valentina prendere alcune lettere dal duca Galeazzo per l'imperatore Bajazet: e in riconoscenza di tal servizio il re di Francia permise a questo principe di mettere i fiordaligi sul suo scudo.

Allorchè questi messaggieri furono partiti, il duca e la duchessa di Borgogna si occuparono di riunire il denaro necessario al riscatto dei prigionieri: in conseguenza essi lasciarono Parigi e si ritirarono a Digione per vigilare sulle imposte che dovevano esser prelevate sui loro statì. Il duca di Orleans, restò dunque, solo al potere; ei ne profitò abilmente e prontamente per consolidarvisi, e fece sì che il re lo investì del governo intero ed assoluto del regno col dritto di supplirlo in tutto allorchè egli non sarebbe in istato di governare da sè stesso.

Verso questo tempo una rivoluzione che doveva avere grande influenza sui destini della

Francia scoppiò in Inghilterra. Il conte di Derby che noi abbiamo veduto al principio di questa storia venne ad armeggiare contro il duca d'Orléans, quando furono date le feste per l'entrata di madama Isabella, era figlio del duca di Lancastre ed aveva un possente partito in Inghilterra. Suo padre era morto, ed il re Riccardo temendo che la ricca successione che egli doveva ereditare non gli servisse a fare nuovi satelliti, avea, malgrado il suo dritto, ricusato di dargliela. Il conte di Derby era a quest' epoca in Francia non più come la prima volta messaggero della corona; ma esule dallo stato, una contesa particolare che egli aveva avuto col conte di Nottingham aveva fornito al re un pretesto per allontanare dall' Inghilterra quello che egli cominciava a riguardare come un rivale.

Questa ingiustizia del re verso il conte di Derby avea prodotto un effetto contrario a quello che ne sperava Riccardo; tutta la nobiltà ed i prelati si erano riuniti al partito dell'esule, il popolo impoverito dalle imposte e spossato dalle depredazioni delle genti d'arme che non si pagavano e che viveano saccheggiando gli artigiani e svaligiando i mercatanti, mormorava ad alta voce per queste vessazioni alle quali non era abituato e pareva non attendere che una opportunità per fare contro il re causa co-

mune colla nobiltà. Il conte di Derby cogli occhi fissi sull'Inghilterra aspettava che le cose fossero giunte al loro punto; esse vi giunsero prontamente e mentre Riccardo era ito a fare una spedizione in Irlanda, ricevette avviso che se avea il cuore abbastanza forte per giuocar la sua testa contro un regno era tempo che traversasse lo stretto.

Il conte di Derby non esitò un istante, prese congedo dal duca di Bretagna suo cugino, presso di cui si era ritirato, partì dall'Havre e dopo due giorni e due notti di navigazione, sbarcò a Ravenspour nell'York-shire fra Hall e Brindington.

Il suo cammino verso Londra fu un trionfo, tanto l'antico re era odiato.

I borghesi delle città aprivano le porte e gli presentavano le chiavi in ginocchio, i menestrelli lo seguivano cantando le sue lodi e le dame gettavano fiori sulla via che egli doveva percorrere. Quando Riccardo seppe queste nuove ritornò coll'esercito contro la capitale, ma abbandonato dai soldati senza aver potuto deciderli a combattere, fu costretto di rendersi prigioniero; lo condussero nella gran torre di Londra; il suo processo si stese, le camere lo deposero dal trono, il conte di Derby proclamato re sotto il nome di Enrico IV ricevette lo scettro e la corona dalle mani istesse di quello che avea detronizzato.

Questa nuova fu apportata in Francia dalla dama di Coucy che era del seguito di madama Isabella, questa misera giovine che non avea conosciuto dell'amore che i dispiaceri, della maestà che le infelicità, ritornava in Francia vedova di un marito vivente ma già condannato. Tutti capivano che tale ingiuria fatta alla corona di Francia non poteva restare impunita, ed intanto capivasi nello stesso tempo l'impossibilità di fare la guerra, tanto il reame era spossato di nomini e di denaro. Il duca d'Orléans provava un tal corruccio di questo insulto ed un tale affanno di questa impotenza, che mandò a sfidare in suo nome il re d'Inghilterra per mezzo di Orléans suo araldo, e Champagne, suo re d'armi, proponendogli il combattimento all'ultimo sangue e senza mescè, in qualunque luogo, avesse voluto ed a qualsivoglia arma. Enrico IV rifiutò il combattimento.

Intanto il duca d'Orléans usava del suo governo, come uomo, disse Giovenale, il severo storico di quella epoca, che avrebbe avuto bisogno egli stesso di un governo: per provvedere alle sue profusioni ed a quelle della regina, le tasse si succedevano con tale rapidità, che se ne proclamava una nuova prima che l'antecedente fosse pagata, infine quando il popolo fu spossato, il duca decretò una taglia sul clero; è

vero che per mascherare l'estorsione essa fu ordinata sotto il titolo d'impresito. Questa cosa apportò grande susurro tra i più ragguardevoli personaggi, sicchè gli uni rifiutarono la tassa e lasciarono prendere per forza il quarto del loro raccolto nelle aie e nei granai; mentre che altri, all'opposto pietosi adulatori del duca d'Orléans, scomunicarono tutti quelli che non obbedirono all'editto. Il reggente lungi dall'essere rischiarato da simile scandalo; rispose a questo scisma per mezzo della pubblicazione di una tassa generale, percuotendo questa volta la nobiltà, il clero ed il popolo: l'atto diceva che la cosa era stata risolta in presenza e coll'assenza dei duchi di Borgogna, di Bourbon e di Berry, il che era falso.

I due ultimi dichiararono ch'essi non entravano per nulla in questa imposizione; in quanto al duca di Borgogna, avendo regolato il riscatto di suo figlio e avendo saputo che il conte di Nevers era in via per tornare, risolvettero di rendersi in persona a Parigi per dare di persona una smentita a suo nipote.

Appena il duca d'Orléans lo seppe per istrada, pensò che non potrebbe mantenersi nella posizione che aveva presa; affrettossi dunque di far pubblicare che il re a sua istanza e a quella di madama Isabella, ritrattava l'ultima tassa, e che in conseguenza essa non sarebbe

per nulla levata: ciò non arrestò punto il duca Filippo; egli vide al contrario in quest'atto una prova della debolezza del suo avversario e risolvette di trarne profitto: sicchè appena giunto a Parigi se la intese con i duchi di Berry e di Bourbon, i cui nomi erano stati del pari compromessi, e facendo delle rispettose rimostre al re, ottennero che fosse riunito il consiglio per deliberare a quale de' due principi rimarrebbe il potere, proponendo del resto, perchè fosse lasciata ogni libertà alla discussione di non comparire a quest'assemblea, se da parte sua il nipote acconsentiva di non intervenire. Il duca d'Orléans accettò, benchè prevedesse che la discussione gli sarebbe sfavorevole, chè accordavanglisi generalmente tutte le qualità di un buono e gentil cavaliere; ma negavasi anche generalmente almeno, che avesse qualche virtù di un uomo di stato; egli provò dunque più dispetto che meraviglia quando fu annunziato che il partito del duca di Borgogna l'aveva vinto sul suo e che questi aveva il governo degli affari in sua vece e luogo.

I due rivali si trovarono dunque l'uno in faccia all'altro con un odio di più ed intanto ne avevano già tanti altri nel fondo del cuore, che essi stessi non avrebbero creduto che ve ne potesse entrare un altro. Il duca d'Orléans

parve consolarsi di questa caduta facendo una ostensibile ed assidua corte alla contessa di Nevers consorte del figliuolo del duca. Era questo il suo modo di vendicarsi, vedremo tra breve quale fu quello del conte di Nevers.

Tutto era stato regolato, come abbiamo detto, con Bajazet pel riscatto de' cinque prigionieri; che non erano più che cinque, il ser di Coucy era morto in cattività con gran dolore dei suoi compagni, l'imperatore aveva resa la libertà a messer Giacomo Helly tributandogli grandi lodi pel suo coraggio e lealtà, i cavalieri si portarono dunque all'adunanza di congedo che loro aveva accordato l'imperatore. Il conte di Nevers s'incaricò a nome dei suoi amici ed a suo di ringraziarlo della cortesia colla quale avevali trattati; allora Bajazet lo fece approssimare a lui e come egli voleva mettere un ginocchio a terra, lo prese per la mano e disse in lingua turca queste parole che i suoi interpreti ripeterono in lingua latina:

— Giovanni, io so che sei nel tuo paese un gran signore figlio di nobil padre che avea degli avoli re; tu sei giovine e può accadere che tornando nel tuo paese abbiamo a biasimarti ed a beffarti su ciò che ti è accaduto nella tua prima impresa cavalleresca, e che tu nella spe-

ranza di recuperare il tuo onore. riunisca un grande esercito per fare come la chiamate una nuova crociata: se io ti temessi ti farei, come pure a quelli che sono in tua compagnia, giurar sul tuo Dio e sul tuo onore di non più portar le armi contro di me: ma ben lungi da questo, una volta tornato nel tuo paese di occidente, fa ciò che meglio ti piacerà, unisci pure contro di me il più grosso esercito che potrai, vieni, e mi troverai sempre pronto ed armato per la battaglia; ed io dico questo non solo per te, ma per tutti quelli ai quali ti piacerà ripeterlo; perchè io son nato per intraprendere guerre e soggiogare città.

Dopo queste parole di cui si ricordarono per tutto il tempo della loro vita quelli che le avevano ascoltate, i prigionieri furono rimessi nelle mani dei signori di Meliten ed Abylos i quali si erano incaricati del trattato e l'avevano menato a buon fine. Intanto le genti dell'imperatore li condussero fino alle loro galere e non li lasciarono che nel momento in cui levarono l'ancora. La flotta fece vela per Metelino dove giunse senza niuno accidente.

I cavalieri vi erano aspettati con impazienza: essi vi furono molto bene ricevuti dalla moglie di questo signore che era stata dama dell'imperadrice di Costantinopoli e che durante questo tempo aveva inteso delle grandi

cose sulla Francia. Ella fu dunque onoratissima di ricevere qualcuno dei più nobili figli di lei, fece lor preparare le migliori camere del suo palazzo ed in queste essi trovarono invece dei loro abiti sdruciti e logori, abiti di forma greca fatti delle più ricche stoffe dell'Asia. Allora essi li avevano indossati quando si annunziò l'arrivo di messer Giacomo di Braquemont maresciallo di Rodi. Egli veniva a cercare i cavalieri per condurli in quest'isola dove erano aspettati dal sommo priore con desiderio ed impazienza; essi presero dunque congedo dal signore e dalla dama di Metelino che li avevano sì cortesemente ricevuti, e si rimisero in mare. Qualche giorno di cammino bastò loro per giungere in porto e sulla riva li attendevano per far loro onore i principali signori di Rodi buoni giudici in materia di religione e di cavalleria perchè portavano sui loro abiti la croce bianca in memoria della Passione e sostenevano ogni giorno qualche nuovo assalto contro gl'infedeli.

Il gran-maestro e dopo di lui i più nobili cavalieri si divisero l'onore di ricevere il conte di Nevers ed i suoi compagni; essi offriron loro ancora del denaro, cosa di cui avevano gran bisogno: di Nevers accettò per lui e pei suoi amici una somma di 30,000 franchi, di cui egli contrasse personalmente debito col gran mae-

stro, benchè il terzo o più fosse stato distribuito ai suoi compagni.

Mentre essi erano nella città di san Giovanni aspettando la galera di Venezia che doveva venire a prenderli, messer Guido della Tremouille signor di Sully cadde ammalato e passò all'altra vita. Pareva che la morte lasciasse sfuggire con dispiacere questi uomini che si erano veduti così presso alla tomba, che avevano meno cammino a fare per discendervi che per uscirne. Già il ser di Coucy era morto, ecco che a sua volta il ser della Tremouille chiudeva gli occhi per non più riaprirli.

I cavalieri credettero che qualche maledizione pesasse su loro e che non un solo era destinato a rivedere il suolo della patria; essi resero tristamente gli uffici funebri a questo amico la cui morte li riduceva al numero di quattro ed avendolo deposto nella chiesa di san Giovanni di Rodi, montarono sui vascelli veneziani, ch'erano entrati nel porto, mentre adempivano a quest'ultimo ufficio.

Partendo fu dato l'ordine al pilota per meno fatica e affinchè il conte potesse visitare le terre che sono tra Venezia e Rodi di andare di isola in isola. Fu così che i viaggiatori sbarcarono a Modon a Corfù, a Leucade, a Cefalonia; quivi stettero qualche giorno, perchè le dame di quest'isola parvero loro sì belle che le pre-

sero per ninfe e fate, e che il conte di Nevers ed i suoi compagni impiegarono in presenti a queste incantatrici la maggior parte del denaro che loro aveva prestato, per altro uso senza dubbio, il buon priore dei cavalieri di Rodi.

Solo a fatica li strapparono da quel lieto soggiorno, ma bisognò infine che si decidessero a lasciarlo; perchè essi avevano ancora molti paesi a vedere prima di giungere a Venezia. Salparono dunque i vascelli poscia navigarono tanto e tanto a vele ed a remi che giunsero a Ragusa a Zara ed a Parenzo, quivi montarono su navi più leggiere per andare fino a Venezia, non essendo abbastanza profondo a portar-grosse galere il mare che bagna i suoi piedi.

Giunti-quivi, il conte di Nevers trovò una parte delle sue genti che il duca e la duchessa avevano inviate per aspettarlo. Subito il signori di Haugier e di Helly arrivarono conducendo il resto del seguito e portando carra cariche di vasellami di oro e di argento, di abiti magnifici e di biancheria di ogni genere. Giovanni di Borgogna si mise dunque in viaggio col lusso che conveniva al suo grado e giunse in Francia più da vincitore che da vinto. Qualche tempo dopo il suo ritorno, morì nel suo castello di Halle nel sessantesimo terzo anno dell'età sua Filippo l'Ardito e con questa morte la reggenza ritornò al duca d'Orléans,

ma il conte di Nevers trovossi duca di Borgogna.

Undici mesi dopo, la duchessa morì ed il duca Giovanni di Borgogna si trovò conte di Fiandra e d'Artois, signor di Salins, paladino di Malines, d'Alost e di Talmend, vale a dire uno de' più potenti principi della cristianità.

CAPITOLO XIV.

Questo avvenimento era per mettere allo scoperto le dissensioni, che fino quel giorno avevano divise le due famiglie. Fino allora il rispetto che richiedeva l'età del duca Filippo e la prudenza che il duca stesso ritraeva da questa età, aveva gettato su codesti discordi principi una vernice politica che era per iscancelarsi, e gli odii particolari; gli odii di personale ambizione, gli odii di amore, di ferito amor proprio, gli odii vivaci e sanguinolenti infine erano per alzar su gli smascherati capi e prendersi corpo a corpo come due accaniti atleti. Ognuno sentiva che l'avvenire era pieno di disgrazie, che vi era nell'aria alcun che di terribile e che quando l'uragano scoppierebbe pioverebbe sangue. Ed intanto nè l'uno nè l'altro principè aveva dato manifesti segni di quest'odio. Il duca di Borgogna erasi riti-

rato nei suoi stati, per ricevere omaggio dalle sue città e del tutto occupato in queste cure, non era che di tanto in tanto che gettava sopra Parigi uno sguardo pieno di promesse di vendetta.

In quanto al duca d'Orléans naturalmente noncurante, si occupava assai poco di ciò che facesse il duca di Borgogna; i suoi amori avevano ripreso un nuovo ardore e nei momenti di libertà che questi gli lasciavano, egli si divertiva a disputare sapientemente coi dottori ed i legisti; poi pensava al modo con cui levare nuove tasse. Era quasi la sua sola maniera d'immisciarsi nel governo.

Così tutto volgeva al peggio nel reame. La tregua con l'Inghilterra non era più che un nome vano, e in mancanza di una dichiarazione di guerra aperta e generale, le intraprese particolari, autorizzate dai due governi insanguinavano ora un punto dell'Inghilterra ora una provincia della Francia. Alcuni giovani gentiluomini di Normandia, aventi a capo i signori di Martel, della Rolla, Guyen e d'Acqueville: senza dimandar congedo nè al duca d'Orléans nè al re si posero in mare in numero di 250, presero terra nell'isola di Porstandela saccheggiarono; ma gli abitanti rimessi dal primo terrore, e vedendo il loro piccolo numero, ritornaron sovr'essi ne uccisero una parte e fecero prigionie l'altra.

I Bretoni dal canto loro , e questa volta col consentimento del consiglio del re , tentarono un nuovo attacco che non fu più felice ; esso era condotto da Guglielmo Duchâtel e dai signori de la Zaille e di Chateaubrand ; Guglielmo Duchâtel vi fu ucciso.

Allora Tanneguy suo fratello si mise a capo di 400 gentiluomini, discese presso Darmouth vi pose tutto a sangue ed a fuoco. Guglielmo vendicato ebbe un'ecatombe e un rogo.

Intanto la guerra era per iscoppiare ben presto e farsi sovra una delle più vaste posizioni. Un giovine esiliato inglese, era venuto a dimandare asilo alla corte di Francia; egli si nomava Oven Glendor, discendeva dagli antichi principi di Galles, ed era figlio di Ivan de Galles che legato di fraternità d'armi coi cavalieri francesi, era perito al servizio del re Carlo; domandava soccorso contro Enrico di Lancastro, e questo richiamo ai vecchi odii della Francia contro l'Inghilterra aveva troppo eco nel regno per non essere inteso; si decise dunque che si sarebbe equipaggiata una possente flotta nel porto di Brest, e che il comando di una spedizione composta di ottomila uomini, sarebbe dato al giovine conte della Marca che noi abbiamo veduto combattere a Nicopoli con Giovanni di Borgogna.

Gl'Inglesi, vedendo questi preparativi, risol-

vettero di distruggerli prima che fosse cominciata l'impresa. Essi discesero vicino a Guerande che speravano prendere di sorpresa, ma Clisson vegliava, il suo braccio non era disarmato per avere perduta la spada da contestabile, rimaneva la sua. Al grido di allarme che diede, Tanneguy Duchâtel accorse con 500 lance e atterrando con un colpo di azza il conte di Beaumont, capitano dell'impresa, costrinse gl'Inglesi a rimbarcarsi dopo aver presa e uccisa la metà della loro truppa.

Intanto la flotta era pronta a mettere alla vela, i cavalieri erano riuniti, non si aspettava che il capo della spedizione: Fu atteso così vanamente per cinque mesi. Il conte della Marca avea dimenticato nei balli, nei giuochi di carte e di dadi, che doveva indossare un'armadura da guerra.

Codesta spedizione andata a vuoto costò moltissimo, e non menò ad altro che a fornire al duca d'Orléans l'occasione di levare una nuova tassa sul regno.

Questa volta il duca di Borgogna che pareva si fosse assopito svegliossi per dar l'ordine ai suoi sudditi di non pagare.

Il duca d'Orléans che non aveva niun mezzo di eccezione negli stati del duca di Borgogna si vendicò maritando madamigella di Varcourt cugina del re col duca di Gheldria mortale nemico del duca di Borgogna. 6

Il colpo fu violento e pronto, poichè il giorno stesso del matrimonio un araldo entrò nella sala del festino; e in faccia a tutt' i convitati sfidò il duca di Gheldria da parte del conte Antonio di Borgogna che doveva ereditare il ducato di Limbourg.

Il duca di Gheldria levossi, dimise gli abiti da nozze, e li diede all' araldo per fargli onore ed accettò la sfida.

Da codesto lato ancora si accese la guerra.

A tutti questi segni della terra cominciavano a frammischiar si i presagi del cielo. Un giorno che nella foresta di san Germano la regina camminava in lettiga ed il duca a cavallo; un grande uragano scoppiò ad un tratto; la regina aprì la sua carrozza e vi diede luogo al duca; appena questi ebbe prese luogo in quella, la folgore cadde ed uccise il cavallo da cui era disceso. A questo rumore, a questa vista i cavalli della lettiga si spaventarono; portarono la carrozza verso la Senna ed erano per precipitarsi con essa, quando le tirelle si rupperono come per prodigio ed i cavalli si slanciarono nel fiume come se qualche demone ve li spingesse.

La gente pia riconobbe in questo accidente un avvertimento della Provvidenza, il confessore del duca di Orléans gli parlò fortemente e sinceramente, riprendendo la vita dissoluta che il duca menava, e questo promise di emen-

darsi, e per prova della sua conversione fece pubblicare a suonò di tromba che era per pagare i suoi debiti e fissò in conseguenza un giorno a suoi creditori, perchè si presentassero al suo palagio.

A detta de' religiosi di san Dionigi ottocento si presentarono al giorno prefisso portando le loro memorie in perfetta regola; ma sette giorni erano passati dopo l'accidente di san Germano; il cielo era ritornato sereno ed azzurro, e l'ultima nube aveva seco portato l'ultimo rimorso del duca; in conseguenza la sua cassa era chiusa. I creditori diedero in grandi clamori, dichiarandò che non se ne andrebbero senza esser pagati, ma fu loro risposto che gli attrupamenti erano proibiti, che se non si ritirassero prontamente si sarebbero fatti venire i sergenti cui sarebbe stato agevole al certo disperderli.

Intanto queste stesse persone che avevano fatte tai rimostranze al duca d'Orléans profittarono di un ritorno di ragione per farne altre al re. Fugli mostrata l'oro dello Stato e quello de' particolari fondersi nelle mani del duca e della regina come in un crogiuolo. Gli fu detto di prestare orecchie ed intese le generali lagnanze. Gli fu detto di aprire gli occhi ed ei vide che la pubblica miseria era entrata fino nel suo palazzo. Al momento s'infor-

mò e seppe cose inaudite; fece venire la governante dei suoi figliuoli ed essa gli confessò che spesso i giovani principi mancavano del necessario e che qualche volta essa non aveva saputo come dar loro a mangiare e vestire. Egli chiamò il duca d'Aquitania ed il fanciullo giunse mezzo nudo dicendo di aver fame. Allora il re diede un profondo sospiro, cercò del denaro per darne alla governante, e non trovandone le rimise per andarla a vendere una coppa di oro nella quale aveva bevuto.

Come un lampo di ragione un momento di energia ritornò al povero insensato. Egli comandò che un consiglio generale fosse riunito affin di pensare al più pronto mezzo di rimediare alla malattia dello Stato, poi nulla dicendo ad alcuno fece scrivere al duca di Borgogna per invitarlo di assistere alla deliberazione. Era ciò tutto quello che questo attendeva.

L'indomani partì da Arras con 800 uomini ed andò verso Parigi.

Giungendo al Louvre, ricevette varie lettere che gli annunziavano che il duca di Orléans e la regina venendo a cognizione della sua venuta erano partiti da Parigi per recarsi a Melun e di là a Chartres lasciando al principe Luigi di Baviera l'ordine di condur loro in questa città il duca d'Aquitania delfino di Vien-

na. Malgrado l'urgenza di queste nuove il duca era così stracco che si fermò per riposare qualche ora. Il dì seguente al romper dell'alba partì per Parigi, ma vi giunse ancora troppo tardi, il delfino era da poco partito.

Allora il duca di Borgogna, senza tor sella nè far riposare il suo cavallo, lo mise al galoppo ed ordinò alle sue genti che lo avessero seguito. Traversò così Parigi in tutta la sua lunghezza, prese la strada di Fontainebleau, e raggiunse il delfino tra Villejuif e Corbeil. Costo giovine principe era accompagnato dallo zio Luigi di Baviera, dal marchese di Pont, dal conte di Dammartin, da Montaigu gran maestro di casa del re, e da altri signori, nella sua lettiga, e al suo fianco erano sedute sua sorella Giovanna e la dama di Préaux moglie del duca di Bourbon. Il duca di Borgogna si avvicinò alla portiera inchinò il delfino e lo supplicò di ritornare a Parigi, dicendogli che doveva parlargli d'interessantissime cose; allora il principe Luigi, vedendo che il desiderio del duca di Aquitania era infatti quello di ritornare con Giovanni di Borgogna, di che questi lo pregava, si fe' innanzi e disse:

— Ser duca, lasciate andare sua altezza d'Aquitania mio nipote presso la regina sua madre e monsignore d'Orléans suo zio, dappoi ch'è evvi il consentimento del re suo padre.

A queste parole, il duca Luigi proibì a chi che fosse di voltar briglia e comandò al cocchiere di continuare il cammino. Questi era per porsi in via quando lo stesso duca di Borgogna prese pel morso i cavalli, fe' loro volgere il capo verso Parigi e sguainando la spada:

— Sulla tua vita, disse egli al conduttore, cammina e presto.

Il cocchiere tremando mise il cavallo al galoppo, la truppa del duca cinse la lettiga e mentre che il duca di Aquitania ritornava alla capitale unitamente allo zio Luigi di Baviera che non aveva voluto abbandonarlo; il duca di Bar, il conte Dammartin ed il marchese di Pont recavansi a Corbeil, ed ivi giunti raccontavano al duca d'Orléans ed alla regina l'accaduto.

Questo atto mostrava ciò che poteva osare il duca di Borgogna. Così il duca e la regina che si erano messi a tavola interruppero il desinare e salendo in carrozza partirono a tutta lena per Melun. In quanto al duca di Borgogna egli trovò alle porte di Parigi, il re di Baviera, il duca di Berry, il duca di Bourbon, il conte della Marca, come pure altri signori ed una folla di borghesi, che andavangli incontro lodando molto codesta impresa e tutti allegri di rivedere il giovine duca loro delfino. Allora il duca di Borgogna che stava allo sportello coi

suoi due fratelli, comandò di andare al passo, tanta era la folla, e venne di questa maniera fino al Louvre ove il delfino fu alloggiato. Il duca di Borgogna restò ivi al suo fianco per fare al giovine principe sincera e buona guardia.

La sorveglianza era tanto più facile al duca di Borgogna che per suo ordine e per quello de' fratelli arrivavano ogni dì uomini d'armi da tutti i loro Stati; a capo di qualche giorno si trovarono dunque alla testa di 6000 combattenti quasi, comandati dal conte di Cleves e dal primate di Liegi detto *Giovanni senza compassione*.

Il duca di Orléans da parte sua non aveva affatto perduto tempo; egli aveva mandati messaggieri nei suoi ducati e nelle sue contee coll'ordine ai suoi capitani di levare quanti più uomini potessero e di sollecitamente condurglieli. Così vide prontamente venire il sere di Harpedanne colle genti del Bolognese; il duca di Lorena con quelli di Chartres e di Dreux ed infine il conte d'Alençon coi cavalieri e soldati d'Orléans.

Tutti questi movimenti di truppe erano gravissimi al povero popolo delle vicinanze di Parigi. Le genti d'arme percorrevano la città e l'Isola di Francia rubando e devastando tutto. Quelli del duca d'Orléans avevano preso per

insegna il nodoso bastone di cui il principe aveva fatta la sua divisa al torneo con queste istesse parole: « Offro la sfida » ed i Borgognoni da parte loro eransi collegati sotto l'insegna della *Pialla* del duca Giovanni e avevano preso per motto « Accetto ».

Le due truppe stavansi a fronte dunque l'una dell'altra; benchè non vi fosse tra i principi niuna dichiarazione di guerra, ogni saggio intendeva che bastava una particolare querela tra due soldati per condurre le due armate ad un incontro e la Francia ad una guerra civile.

Questo stato durava da qualche tempo quando il duca d'Orléans risolvette di farlo cessare con un passo definitivo; in conseguenza diede l'ordine alla sua armata di marciare sopra Parigi. Il duca di Borgogna era nel suo palazzo d'Artois quando si venne a dirgli che il nemico si avanzava con tutte le forze. Egli si fece prontamente armare; saltò sul cavallo di battaglia corse al palagio d'Angiò ove trovò il re di Sicilia, i duchi d'Angiò, di Berry, di Bourbon, ed altri principi e signori del consiglio del re, dichiarò innanzi a loro che non era esso che cominciava le ostilità e capitinando le sue truppe andò a metterle in battaglia innanzi a Montfaucon.

In vedere il duca ed i soldati traversare a tutta corsa le strade di Parigi i borghesi si mossero vivamente.

Su quel momento il re di Sicilia e i duchi di Berry e di Bourbon, si recavano appo il duca d'Orléans per renderlo chiaro delle disposizioni di Parigi a suo riguardo e per supplicarlo ad astenersi da ogni spargimento di sangue. Il duca d'Orléans rispose che non egli, ma Giovanni di Borgogna suo cugino aveva cominciato le ostilità togliendo alla madre il giovine duca di Aquitania; che del resto era pronto ad udire ogni ragionevole proposizione e la prova ne era che interrompeva la marcia. Difatti egli accantonò le sue genti a Corbeil, accompagnò la regina a Vincennes ed egli si ritirò nel suo castello di Beauté.

Le trattative si annodarono immantinenti e durarono otto giorni, a capo dei quali si cominciò ad intendersi, i duchi convennero di rimandare ognuno le sue truppe e di rapportare le loro pretensioni al giudizio del reale consiglio. Fu giurato da ambidue sull'Evangelio, e il rimandamento delle truppe segnalò il principio dell'esecuzione di tal trattato.

Appena Parigi fu liberata dagli uomini d'armi dei due partiti, la regina si decise a farvi la sua entrata: fu una festa per la città questa prova di confidenza che madama Isabella dava ai suoi sudditi, ritornando a porsi tra le loro mani. Tutta la popolazione recossi allegramente incontro ad essa. La regina era nel primo car-

ro sospeso che sia stato costruito e di cui aveva fatto presente il duca d'Orléans; le donne seguivano nelle lettighe, i due duchi riconciliati venivano a cavallo, tenendosi per la mano e portando ognuno la divisa dell'avversario. Dopo aver condotta la regina al palazzo del re si resero entrambi al tempio di Nostra Donna; si abbracciarono a piè dell'altare e per maggior prova di riconciliazione e di confidenza il duca di Borgogna chiese l'ospitalità per quella notte al duca d'Orléans. Il duca di Orléans gli offerse allora la metà del suo letto; Giovanni di Borgogna accettò. Il popolo sempre pago delle apparenze, li ricondusse gridando Noel! sino al nuovo palagio d'Orléans che era dietro a Saint-Paul.

Codesti due uomini che otto giorni prima marciavano l'un contro l'altro sotto opposti vessilli ed armati di tutto punto, rientrarono nel palagio a braccetto come due amici che si riveggono dopo lungo assenza.

Essi trovarono i duchi di Berry e di Bourbon loro zii che non potevano credere ai loro occhi ed alle loro orecchie. Il duca di Borgogna confermò loro di nuovo la sincerità della sua riconciliazione; e il duca d'Orléans disse loro che non mai giorno eragli sembrato più bello di quello che era per finire.

I due principi rimasti soli continuarono a pas-

seggiare eiarlando. Fu loro portato del vino con ispezie, che essi bevvero scambiando le loro coppe; il duca di Borgogna soprattutto era di una compiacenza estrema. Egli lodò molto l'ordine della camera da letto ne esaminò minuziosamente le tappezzerie e le portiere ed indicando col dito una piccola chiave che apriva una porta segreta domandò che cosa fosse.

Il duca d'Orléans passò vivamente tra Giovanni di Borgogna e la tappezzeria, e mettendo la mano sulla chiave:

— Mio bel cugino, disse: questa porta è quella di un oratorio ove fo le mie segrete divozioni.

Poi ridendo e come per inavvertenza, trasse la chiave dalla toppa, scherzò alcun poco con essa senza sapere neppur quello che avesse in mano, infine mettendosela in una delle tasche del giustacuore con un aspetto sbadato del tutto naturale: — Perchè non ci corichiamo, cugino? disse egli.

Giovanni di Borgogna non rispose che staccando il cinto di oro che sosteneva il pugnale e la borsa e posando gli oggetti su di una poltrona: il duca d'Orléans da parte sua cominciò a spogliarsi e come trovossi pronto prima del cugino si mise a letto lasciando l'orlo, cioè il posto di onore, al duca di Borgogna, che non tardò ad occuparlo.

I due principi cicalaròno ancora alcun poco di cose di guerra, poi infine il duca Giovanni parve provare il bisogno di cedere al sonno, sicchè il duca di Orléans cessò di parlare; guardò ancora alcun poco con aria benevola il cugino che si era prontamente addormentato poi segnandosi, mormorò qualche prece e chiuse gli occhi a sua volta.

A capo di un' ora d'immobilità quelli del duca Giovanni si riaprirono, volse dolcemente il capo dalla parte del cugino, questo dormiva come se tutti gli angeli del cielo avessero vegliato sul suo capo.

Quando si fu ben assicurato che il suo sonno era vero; si levò lentamente sul gomito cavò una gamba, poi un'altra, cercò il solaio colla punta del piede, poi avendolo trovato lasciò dolcemente andare il resto del suo corpo fuori del letto, andò verso la poltrona, ove il duca d'Orléans aveva posato gli abiti cercò nella giubba, ne trasse la chiavetta che suo cugino vi aveva nascosto, prese la lampada sulla tavola ove il donzello avevala posata, camminò senza rumore e trattènendo il respiro, verso la porta segreta, introdusse con precauzione la chiave nella toppa, la porta si aperse ed il duca entrò nel misterioso gabinetto.

Un istante dopo ne riuscì pallido, e colle sopracciglie contratte, si fermò un momento

in fine sulla poltrona ; ma cangiando risoluzione , posò là lampada sulla tavola ; al romore che fece in quest' ultimo movimento il duca d' Orleans si svegliò. — Avreste voi bisogno di qualche cosa mio bel cugino , disse egli a Giovanni di Borgogna.

— Nò monsignore, rispose questi, ma questa lampada m'impediva di dormire e mi sono levato per ispegnerla.

A queste parole la spense ed andando verso il letto nuovamente si coricò.

CAPITOLO XV.

Alcuni mesi erano scorsi dopo questa notte di riconciliazione, quando, nella sera del 23 novembre 1407, due uomini a cavallo si arrestarono in via Barbette, rimpetto la casa dell'Immagine di Nostra-Donna; essi guardaronsi attorno, per ben conoscere dove erano, e l'uno dei due disse all'altro: — È qui.

Allora scesero da cavallo, condusséro le loro cavalcature sotto l'ombra che formava una tettoia, ne attaccarono le briglie ai pilastri che la sostenevano, e passeggiarono silenziosamente sotto la volta. Un momento dopo due altri uomini giunsero, parvero addarsi alla stessa investigazione; scesero da cavallo come i primi, e vedendo risplendere delle armature di acciaio nell'ombra, audarono a raggiungere quelli che le portavano; dieci minuti non erano passati che s'intese il rumore di

altri che arrivavano; finalmente al termine di una mezz' ora , la piccola schiera, che si era successivamente aumentata , contava diciotto persone.

Essa era compiuta dopo circa un quarto di ora, quando si udì all'estremo della strada il galoppo di un solo cavallo. Nel momento in cui il cavaliere passava , portato dal corrente destriero , innanzi alla casa dell'immagine , una voce partì dalla tettoia , e disse : Siete voi , Courteheuse ?

— Sono io , rispose il cavaliere , arrestando in tronco il corridore — Chi mi chiama , amico o nemico ?

— Amico , disse quegli che pareva il capo della truppa uscendo a piedi dall'ombra dove era nascosto , ed appressandosi a sir Tommaso Courteheuse ; — ebbene siamo noi pronti ! ed appoggiò la mano sul collo del cavallo.

— Ah ! sei tu , Raulino d'Octouille ! rispose il cavaliere ; e così ? sei tu con tutti i tuoi uomini ?

— Sì , e vi aspettiamo da una buona mezz' ora.

— Vi è stato ritardo nell'ordine. Io credo che nel momento di oprare , il coraggio gli è mancato.

— Come mai ciò ? rinunzierebbe egli al suo disegno ?

— Madenò , messere.

— E fa bene, perchè lo prenderei per mio conto. Io non ho dimenticato che questo duca che Iddio danni, mi ha tolto durante il suo governo la bottiglieria dei generali, che il re mi aveva concesso a richiesta del defunto duca Filippo di Borgogna. Io son Normanno, ser Tommaso...

Noi pertanto lasciamo che Raulino di Octouille continui le sue proteste ed entriamo nel piccolo palazzo della regina.

Questo era una bella casa che avea comprata dal sere di Montaigu, e dove ella si era ritirata quando il re, in un accesso di pazzia, le avea ferito le mani colla sua spada; da quel momento essa era rientrata nel palazzo di Saint-Paul soltanto nelle occasioni solenni, e per non restarvi che il tempo assolutamente necessario alle convenienze.

La sera di quello stesso giorno, la regina era dunque in quel palazzo secondo il solito e stava in letto per un aborto fatto ed il cui fanciullo non era vissuto. Il duca di Orléans era assiso al suo capezzale, ed avean fatta una cena, che la convalescenza dell'ammalata avea renduta oltremodo allegra, quando Isabella guardando il duca con occhi che il ritorno della salute cominciava a far nuovamente risplendere, e li rendea sì potenti:

— Duca, gli disse ella, bisognerà, quando

io sarò del tutto rimessa, che voi mi diate una sera una cena nel vostro palazzo, come io vi ho dato a cenare nel mio, poscia vi domanderò una grazia.

— Dite, che voi mi darete un ordine, nobile Isabella, rispose il duca.

— Vi ringrazio, ser duca, continuò la regina guardandolo questa volta con un'aria di dubbio, ma temo, che quando conoscerete l'oggetto della mia domanda, voi mi darete una negativa spiattellatamente.

— Voi non potete domandarmi niente che mi sia più caro della vita, e lo sapete bene, la mia vita è a voi dedicata.

— A me !... ed alla Francia : ciascuno ha il dritto di reclamarne la sua parte; è ciò che non manca di fare le dame della mia corte.

Il duca d'Orléans sorrise.

— Ne avete dispiacere ? disse egli.

— Oh ! no, curiosità, e non altro ; or, siccome io sono curiosissima ; desidererei entrare in un certo gabinetto accanto alla camera da letto di sua altezza il duca di Turrena, e dove si dice che egli fa fare i ritratti di tutte le dame di corte.

— E voi vorreste sapere ?...

— Se sono in buona compagnia ecco tutto.

— Se accaderà tal cosa, nobile Isabella, voi vi ci vedrete sola, come sta l'immagine vostra

presso me stesso: a queste parole egli tirò dal seno il ritratto che la regina gli avea dato.

— Oh! ma ecco una prova a cui non mi aspettava. Come! voi conservate ancora quest'immagine?

— Ed essa non mi lascerà che alla morte.

— Non parlate di morire, altezza, la vostra vita è troppo preziosa per la Francia. Ma chi entra? chi viene? che si vuole?

— È sir Tommaso di Courteheuse, cameriere del re, che domanda sua altezza il duca di Turrena, rispose il paggio che avea aperto la porta.

— Permettete voi che egli entri, mia regina, disse il duca d'Orléans.

— Sì, certo; ma che vuole? io son tutta tremante. Messer Tommaso entrò.

— Altezza, disse egli inchinandosi, il re manda a dirvi che senza por tempo in mezzo andiate da lui, perchè vuol parlarvi subito e per cose che riguardano grandemente lui e voi.

— Dite al re che vengo subito, signore, rispose il duca. Tommaso risalì a cavallo, partì al galoppo, e disse queste parole, passando innanzi alla casa sotto il cui portico abbiamo veduto assembrarsi la truppa misteriosa:

— State in agguato, Raulino, eccoci al punto! poi disparve.

Nello stesso momento un movimento con-

fuso si fece sentire sotto la tettoia; s'intese il cozzo del ferro contro il ferro, perchè ciascuno montava a cavallo, poi il rumore cessò subito, e tutto rientrò nel silenzio.

A capo a qualche minuto quel silenzio fu interrotto dai suoni di una voce dolce che veniva dalla parte della via del Tempio, e che cantava un poemetto di Froissart; un momento dopo si poté vedere il cantore, perchè era preceduto da due donzelli con torce; innanzi ad essi camminavano due scudieri montati sullo stesso cavallo, e dietro a lui venivano due paggi e quattro uomini armati; egli indossava una gran veste di damasco nero, montava una mula che camminava al passo, e si baloccava gettando il guanto in aria, ed afferrandolo colla mano.

Giunto a poca distanza dalla tettoia il cavallo de' due scudieri nitri; un altro nitrito partì dalla tettoia come un eco.

— Vi è qualcuno là? dissero gli scudieri: nessuno rispose.

Allora essi strinsero il loro cavallo colle ginocchia e quello s'impenò; lo punsero cogli sproni, ed esso cominciò a saltare, correndo al galoppo talmente come se li avesse portati a traverso alle fiamme.

— Tienti fermo, Simone, gridò il cantore, ridendo dell'avventura ed annuiziami al re,

perchè se tu vai sempre così, arriverai un quarto d'ora prima di me.

— È lui! disse una voce che partì da sotto alla tettoia, ed una ventina di uomini a cavallo si slanciarono sulla via: uno di essi andò di fronte al duca, e lo percosse con un colpo di azza.

Il duca mandò un gran lamento, gridando: — che è mai questo? che vuol dir ciò? Io sono il duca d'Orléans.

— È lui che noi domandiamo, rispose lo stesso uomo che lo avea già percosso, e dandogli un altro colpo di azza, gli spaccò tutta la parte dritta della testa dalla fronte fino al basso della guancia.

Il duca di Orléans mandò un sospiro e cadde.

Ciò non per tanto egli si alzò di nuovo sulle sue ginocchia; ma allora tutti l'assalirono. Un paggio alemanno che volle difendere il duca cadde su lui mortalmente ferito, ed i colpi si divisero fra il servo ed il padrone; l'altro paggio leggermente ferito con un colpo di spada si rifugiò in una bottega di via de' Rosai. La moglie di un calzolaio aprì la finestra, e vedendo venti uomini che ne percuotevano due, gridò all'assassinio.

— Tacete, gli rispose uno degli assassini; e siccome essa continuava, egli prese una freccia dalla sua faretra, e l'aggiustò; il colpo partì,

e si ficcò nelle imposte che la donna teneva mezzo aperte.

Vi era fra gli assassini un uomo la cui testa era coverta con un cappuccio rosso che gli nascondeva il viso; però ei non percuoteva, ma guardava percuotere. Quando vide il duca senza movimento, raccolse una torcia, ed appressandola al viso di lui: — Va bene, disse egli, è morto; nel tempo stesso gettò la torcia su di un mucchio di paglia che si trovò dirimpetto la tettoia; la fiamma vi si comunicò rapidamente; allora egli saltò sul suo cavallo, gridando al fuoco, e partì di galoppo e prendendo la strada che conduceva ai giardini del palazzo d'Artois; i suoi compagni lo seguirono, gridando come lui, al fuoco! al fuoco! e gittando dietro di loro molti ferri armati di acute punte per non essere inseguiti.

In questo il cavallo dei due scudieri si era calmato, ed i cavalieri eran pervenuti a farlo ritornare verso il luogo dove esso avea avuto sì gran paura, quando ritornando videro la mula del duca d'Orléans, che correva senza padrone, essi credettero che essa lo avesse gettato a terra, e prendendola per la briglia la ricondussero dirimpetto la tettoia. Quivi, videro allo splendore del fuoco il duca steso a terra, estinto.

Allora corsero a tutta lena al piccolo alber-

go della regina; e gridando fortemente, entrarono nel palazzo, pallidi e strappandosi i capelli. Condussero subito uno di essi nella camera di madama Isabella, che gli dimandò che mai fosse.

— Una sciagura spaventevole, disse egli; il duca d'Orléans è stato assassinato in via Barbettes, dirimpetto al palazzo del maresciallo di Rieux. Isabella impallidì spaventosamente, poi prendendo con una mano una borsa piena di oro, che era sotto il suo origliere, e coll'altra il braccio di quell'uomo: — Tu vedi questa borsa, gli disse ella, ebbene! essa è tua se vuoi.

— Che bisogna fare? disse lo scudiero.

— Bisogna correre presso il tuo padrone, prima che alcuno ne prenda il corpo, intendi tu bene?

— Sì — ed allora?

— Ed allora gli strapperai quel ritratto che egli porta sulla persona.

CAPITOLO XVI.

È d'uopo che ora il lettore, se vuole seguir-
ci, salti con noi l'intervallo di dieci anni che
sono trascorsi tra l'assassinio del duca d'Or-
léans e l'epoca in cui riprendiamo questa cro-
naca. Dieci anni che occupano tanto spazio
nella vita dell'uomo non sono che un passo nel
cammino del tempo; noi speriamo adunque che
ponendo mente alla malagevolezza di tutto di-
re nei limiti in cui siamo racchiusi, ci sarà
perdonata questa laguna, la quale, del resto,
riempiremo un dì nel gran lavoro che ci pro-
poniamo di fare nella nostra istoria, supponen-
do pertanto che il pubblico c'incoraggi ad im-
prenderlo.

Era adunque giunta la fine del mese di mag-
gio 1417, quando verso le ore sette del matti-
no, la saracinesca della porta Sant'Antonio,
alzossi e lasciò uscire dalla buona città di Pa-

rigi una piccola truppa di gente a cavallo che presero incontanente il cammino di Vincennes: due uomini camminavano a capo di codesta cavalcata, e gli altri, che sembravano di loro seguito più che di loro compagnia, procedeano dietro ad essi, a qualche passo di distanza, regolando, con segni di rispetto non equivoci, i loro passi su quelli dei due personaggi dei quali ci proveremo di dare una idea al lettore.

Quei che tenea il lato destro della strada inforcava una mula spagnuola assuefatta all'ambio, e che pareva indovinare la debolezza del suo padrone, tanto dolee e regolare era il suo passo. In effetti il cavaliere, benchè non avesse che quarantanove anni, pareva vecchio e soprattutto sofferente; del resto la confidenza nella sua cavalcatura era tale, che di tanto in tanto abbandonava al tutto le briglie, per istringere quasi con un movimento convulsivo la testa tra le mani. Benchè l'aria del mattino fosse ancora fredda ed una leggiera nebbia cadesse sul piano, il suo cappuccio era sospeso all'arcione destro della sella, e nulla proteggeva la fronte di costui contro la brina che vedevasi tremolare sulle rare ciocche di bianchi capelli che gli scendevano dalle tempie lungo il viso, smunto, pallido e contristato. Lungi dal sembrare infastidito della freschezza di quella

brina, vedevasi, all'opposto, che con gran piacere ei ricevevala sul calvo capo, e indovinavasi facilmente, che quelle perle ghiacciate, recavano qualche sollievo ai dolori che, di tanto in tanto lo costringevano a rinnovare quel movimento che abbiamo indicato ai lettori come a lui abituale. Circa le vestimenta, nulla distinguevalo da quelle dei signori attempati di allora. Portava una specie di veste di velluto nero, aperta innanzi e guernita di pellicce bianche screziate di nero, di cui le larghe maniche aperte e pendenti lasciavano uscire dalle aperture le maniche strette di un giustacore di broccato di oro, la cui ricchezza ed eleganza erano considerabilmente diminuite pei lunghi servizio che sembrava avesse renduti quel vestimento a colui che lo indossava. A basso della veste e liberi dal fastidio delle staffe, pendevano, in una specie di stivali imbottiti e puntuti i piedi del cavaliere, i quali pel loro continuo movimento, avrebbero al certo fatta scappare la pazienza al pacifico animale al quale egli tanto si fidava, se non si fosse avuto la precauzione di levarne gli sproni dorati e aguzzi, che a quell'epoca erano ancora il distintivo dei signori e dei cavalieri. I nostri leggitori adunque durerebbero fatica a riconoscere, a questa descrizione sì differente di quella che abbiamo data dello stesso personaggio al principio del

nostro racconto, re Carlo VI recantesi a Vincennes a render visita alla regina Isabella, se, come abbiamo detto, dieci anni non prendessero tanto luogo nella vita di un uomo, e se durante questi dieci anni, ogni cosa non fosse andata al peggio nel regno di Francia.

Alla sua sinistra quasi e sulla stessa linea, avanzavasi rattenendo a stento l'ardore del suo cavallo di battaglia, un cavaliere, alla statura colossale, coperto di ferro come s'egli andasse alla battaglia; la sua armadura più forte che elegante, per la flessibilità però colla quale prestavasi ai moti delle sue braccia, provava la destrezza e l'abilità dell'artefice milanese che fatta l'aveva. Agli arcioni della sella di guerra pendeva dal lato destro una mazza d'armi pesante ed addeptata, che sembrava essere stata riccamente damaschinata in oro, ma che per i tanti colpi che il braccio del suo padrone avea assestati con quella su gli elmetti degli inimici aveva perduto questi abbellimenti, senza che questa perdita nulla le togliesse della sua solidità. Dal lato opposto e come per fare ordine, pendeva un'arma non meno rispettabile sotto tutti i rapporti: una spada, cioè con lama larga in alto e restringendosi come un pugnale, e che i fiordalisi sparsi sul suo fodero facevano riconoscere per quella di conestabile. Se il suo padrone l'avesse tratta dalla ricca

guaina ove elle dormiva a quell'ora, senza dubbio l'acciaro della larga lama avrebbe ancora, con le sue tacche, data prova de' colpi ch'ella aveva dati, ma sul momento, queste due armi sembravano piuttosto una precauzione che una necessità. Solamente erano là come quei fedeli servi ai quali un padrone non permette di allontanarsi nè il giorno nè la notte, affin di non avere che a stendere la mano per trovarli nell'istante del pericolo.

Ma, come abbiamo detto, niun pericolo pareva imminente, e se la figura del cavaliere che descriviamo pareva tetra, riconoscevasi esser la fissazione di un'idea che gli aveva data questa espressione abituale, piuttosto che una momentanea inquietezza; d'altronde, l'ombra della sua visiera, che stendevasi su' suoi occhi neri contribuiva forse ad aumentarne la durezza. Non pertanto, un naso aquilino fortemente pronunziato, la pelle abbronzata dalle guerre di Milano, una cicatrice che gli fendeva la guancia, e le due estremità della quale perdevansi l'una nell'arco di un largo sopracciglio nero l'altra per entro ad una folta ed incolta barba, era tutto ciò che vedevasi della sua figura; potevasi pensare a primo aspetto che colui che sosteneva quell'ammasso di ferro era provato e inflessibile come quello.

Se il ritratto che abbiamo abbozzato non ba-

stasse ai nostri lettori per riconoscere Bernardo VII conte di Armagnac, di Rouergue, e di Fezenzac, conestabile di Francia, governatore generale della città di Parigi, capitano di tutte le piazze del regno, essi non avrebbero che a volgere lo sguardo sulla piccola truppa che il seguiva; e potrebbero distinguere, in mezzo ad essa uno scudiero, con la casacca verde e la croce bianca, portante lo scudo del suo signore, ed i quattro leoni d'Armagnac, sormontati da una corona di conte, dipinti su quello, torrebbero essi ad ogni dubbio, per poco che possedessero la loro parte di scienza araldica molto ovvia in quel tempo e generalmente obliata nel nostro.

I due cavalieri, avevano camminato in silenzio dalla porta della fortezza fino al crocicchio delle due strade, una delle quali portava al convento di Sant'Antonio, e l'altra alla Croce Faubin, quando la mula del re abbandonata come l'abbiamo detto alla propria sagacità, fermossi a mezzo la via. Essa era usa di andare ora a Vincennes, ove in quel giorno recavasi il re, ora al convento di Sant'Antonio, ove spesso egli faceva le sue divozioni, ed essa attendeva che una indicazione di colui che la incorcava le avesse fatto noto per quale delle due strade era d'uopo s'incamminasse; ma il re che era in uno di quei momenti di atonia che non

gli permettevano d'intendere la dimanda dell'animale, restò immobile sulla mula nel luogo ove questa erasi arrestata, senza che alcun cambiamento in lui indicasse essersi egli neppure accorto di esser passato tutto ad un tratto dal movimento all'immobilità. Il conte Bernardo tentò di richiamare il re a sè dirigendogli la parola, ma questo tentativo fu inutile. Egli spinse allora il suo cavallo innanzi alla mula sperando che la bestia testarda lo seguirebbe, ma quella rialzò il capo, lo vide allontanarsi, scosse i sonagli che le pendevano al collo, e si rimise nella primiera immobilità. Il conte Bernardo, impazientito di questo ritardo, scese dal suo cavallo, ne gettò le briglie sul braccio di uno scudiere, e si avanzò verso il re; tanto era il suo rispetto per la real maestà, che soltanto a piedi ardiva, per quanto ei fosse potente, di toccare, per guidarla, il freno della mula del povero Carlo il demente; ma codesto rispetto e codesta buona intenzione furono lungi dall'essere coronati di buon successo; perocchè appena il re vide un uomo impadronirsi della briglia della sua cavalcatura, gettò un acuto strido, e cercò un'arma sul luogo ove avrebbero dovuto pendere la spada ed il pugnale, e non trovandone si mise a gridare di una voce rauca e spezzata dal terrore: — A me! . . . a me, mio fratello di Orléans! . . . a me! è il fantasma! . . .

— Maestà, disse Bernardo d'Armagnac molcendo quanto più potette la sua dura voce, piacesse al Cielo e a S. Giacomo, che vostro fratello di Orléans vivesse ancora! non per venire in vostro soccorso, che non son mica un fantasma, e voi non correte alcun pericolo, ma per aiutarei con la sua buona spada e co' suoi buoni consigli, contro i nostri avversari; Inglesi e Borgognoni:

— Fratello mio, fratello mio, diceva il re, la cui tema sembrava non pertanto diminuire, ma ancora con gli occhi smarriti ed i capelli irti in modo da attestare che l'irritazione dei suoi nervi non era affatto calmata; fratello mio Luigi!

— Non vi ricordate più adunque, maestà, che or sono già dieci anni che il vostro caro fratello fu a tradimento assassinato nella strada Barbette, dal duca Giovanni di Borgogna, da quel duca Giovanni che a questo momento, si avvanza quale suddito disleale contro il suo re; e che io sono il vostro divoto difensore, come lo proverò a tempo ed a luogo, con l'aiuto di S. Bernardo e della mia spada?

Lo sguardo errante del re si fissò lentamente su Bernardo; e come se di tutto quello che questo aveva detto, non avesse inteso che una sola cosa, riprese con un avanzo di alterazione nella voce:

— Voi dunque cugino, dicevate, che gl'Inglesi erano sbarcati sulle coste della Francia? Ed ei mise la sua mula al passo facendole prendere la via di Vincennes.

— Sì o sire, riprese Bernardo, balzando a sua volta sul suo cavallo, e riprendendo appo il re il posto di prima.

— Dove?

— A Tougues, in Normandia. E aggiungeva che il duca di Borgogna si era impossessato d'Abbeville, d'Amiens, di Montdidier e di Beauvais.

Il re sospirò — Son molto infelice, cugino mio, disse poscia, prendendo la sua testa in tra le mani.

Bernardo lasciogli un istante di riflessione, sperando che le facoltà gli tornerebbero, e gli permetterebbero di continuare per qualche tempo una conversazione sì importante alla salvezza della monarchia.

— Sì, molto infelice, riprese una seconda volta il re lasciando cadere e pendere con iscoraggiamento le mani ai fianchi, mentre che il capo gli s'inchinava sul petto. — E che pensate di fare, cugino mio, per respingere ad un tempo questi due nemici? Dicò voi... perchè io son troppo debole per aiutarvi.

— Sire, ho già preso le mie misure, e voi le avete approvate; chè il delfino Carlo è stato

da voi nominato luogotenente generale del regno.

— È vero... Ma vi ho già fatto osservare, cugino, che egli è troppo giovane: a pena ha quindici anni.... Perchè non mi avete piuttosto presentato per questa carica suo fratello maggiore Giovanni?

Il conestabile guardò il re con istupore; mandò fuori un sospiro dal largo petto, e scosse mestamente il capo; il re ripetette la interrogazione.

— Sire, disse quegli infine, ed è possibile che vi sieno delle sofferenze umane fino al punto che il padre perda la memoria della morte del figliuolo?

Il re tremò, strinse di nuovo la testa fra le mani, e quando se le tolse dal viso, il conestabile potette scorgere due lagrime che scendevano al re per le appassite guance.

— Sì . . . sì . . . mi rammento, disse egli, è morto nella città di Compiègne—Poi soggiunse sotto voce.—E Isabella mi ha detto che era morto avvelenato . . . Ma, silenzio! . . . non bisogna punto ripeterlo. . . . Cugino, credete che una tal cosa sia vera?

— I nemici del duca di Angiò ne hanno accusato questo principe, sire, ed hanno fondata questa accusa sull'avvicinamento al trono del delfino Carlo suo genero che tal morte pro-

duceva. Ma quel principe era incapace di commettere sì nero misfatto, e se lo ha commesso, Iddio non ha permesso ch'ei ne cogliesse il frutto, perocchè il duca d'Angiò è morto in Angers sei mesi dopo colui del quale era accusato essere l'assassino.

— Sì — morto — morto! — questo è quello che mi risponde l'eco, quando chiamo a me d'attorno i miei figliuoli ed i miei parenti. — Sicchè adunque il mio amatissimo Carlo?...

— Divide meco il comando delle truppe; e se avessimo danaro per levarne delle nuove...

— Danaro! cugino! danaro! e non abbiamo noi i fondi riservati per i bisogni dello Stato?..

— I fondi, sire, sono stati tolti ora.

— E da chi?

— Il rispetto arresta l'accusa sulle mie labbra.

— Cugino, niun altro fuor di me aveva il dritto di disporre di quei fondi; e niuno poteva appropriarseli se non con una buona firma di nostro regio pugno e rivestita del nostro sigillo.

— Sire, la persona che li ha tolti si è in effetti servita del vostro reale sigillo, benchè avesse giudicata inutile la vostra firma.

— Sì, sì, mi considerava già come morto. L'Inglese ed il Borgognone si dividono il mio regno, e mia moglie e mio figlio, le mie so-

stanze. L'uno e l'altro n'è vero, cugino, hanno commesso questo ladroneccio? ch'è un furto allo Stato, perocchè lo Stato aveva d'uopo di quel peculio.

— Sire, il delfino Carlo è troppo rispettoso per non attendere in checchessia, gli ordini del suo signore e padre.

— Adunque, conte, è la regina? Ei sospirò profondamente. — La regina, ebbene! noi la vedremo, e le richiederemo questo danaro; essa intenderà che è d'uopo che me lo renda.

— Sire, n'è stato fatto uso a comprare suppellettili e gioielli.

— Che fare allora, povero Bernardo? Non ci restano adunque alcuni diamanti?

— Quelli della vostra corona, e non altro. Sire, voi siete troppo debole con la regina; ella perde il regno; e davanti a Dio, sire, siete voi che ne rispondete. Guardate; le dame e le donzelle del suo palagio, sfoggiano smodato lusso, facendo grandi spese e portando acconciature sì ricche da fare strabiliare chiunque le guarda. Quei giovani signori che la circondano spendono in ricami sulle loro giubbe quanto basterebbe a pagare per un anno l'esercito. Ella ha una guardia inutile allo Stato e che lo Stato paga. I signori di Gravelle e di Giac, che comandano questa truppa, ne hanno conti-

nuamente del danaro e dei gioielli. È una profusione che fa mormorare la gente dabbene, sire.

— Conestabile, disse il re coll'aspetto di un uomo che sente male scelto il momento per annunziare una nuova, ma che non pertanto non può molto tardare ad annunziarla, conestabile, ho promesso ieri di nominare capitano del castello di Vincennes il cavaliere di Bourdon, voi presenterete la sua nomina alla mia sottoscrizione.

— Voi avete fatto simile cosa, sire? E gli occhi del conestabile scintillarono.

— Il re mormorò un sì quasi impercettibile, come un fanciullo che sa di avere male operato, e che trema di essere rampognato. Essi erano pervenuti in quel momento alla sommità della croce Faubin, ed il cammino che cessava di essere circolare, lasciava scorgere ancora a qualche distanza, un giovane cavaliere, vestito con tutta la ricercatezza del secolo, che andava incontro alla piccola truppa colla quale abbiamo viaggiato.

Il suo cappuccio turchino (che era il colore della regina) ondeggiava elegantemente sull'omero manco, e a guisa di sciarpa gli ricadeva sulla destra mano a cui serviva da balocco. A lato pendevagli, per sola arme, una spada di terso acciaio, sì leggiera, che sembrava un

ornamento più che una difesa ; portava una vesta corta ed ondeggiante di velluto rosso , mentre al di sotto di questa veste mostrando un elegante personale splendeva di ricami un giustacuore di velluto turehino stretto al basso da un laccio di oro, un attillato paio di brache di stoffa color sangue di bove ; scarpe di velluto nero si puntute e ritorte che con difficoltà entravano nelle stasse, facevano compimento a codesta foggia d' abito ; che il più ricco , e galante signor della corte avria potuto prendere ad esempio. Aggiungete a questo dei capelli biondi ed inanellati ; una fisionomia non curante e gluliva, mani di fanciulla, ed avrete un esatto ritratto del cavaliere di Bourdon gentiluomo protetto da Isabella.

Appena il potè discernere , il conestabile lo riconobbe ; egli odiava Isabella, che combatteva la sua influenza nell' animo del re ; egli conosceva Carlo essere geloso , risolvette di profittare dell' opportunità che presentavasi , per giugnere all' esecuzione di un gran progetto politico , l' esilio della regina. Ma niun cambiamento fè chiaro sul viso ch' egli avesse ravvisato il cavaliere che si accostava.

— Desidero che facciate conoscere a questo giovine che ratifico la sua nomina , soggiunse il re , n' è vero cugino ?

— È probabile ch' egli di già la conosca , sire.

— Chi glielo avrebbe detto?

— Quella che l'ha dimandata con tanta premura.

— La regina?

— Essa ha tanta fidanza nel valore di questo cavaliere, che per affidargli la guardia del castello, non ha avuta la pazienza di attendere che avesse ricevuta la nomina di capitano.

— Come una tal cosa?

— Mirate a voi dinanzi, sire.

— Il cavaliere di Bourdon! . . . Il re impallidì; un sospetto gli morse il cuore.

— Sarebbe mai per questo, disse con voce fioca, che a costui si volle confidata la guardia del castello? Insolente giovincello! Bernardo, Bernardo! non porta egli un cappuccio turchino?

— È il colore della sua padrona.

In questo mentre il cavaliere di Bourdon trovavasi a sì poca distanza, che potevansi udire le parole della canzone che cantava, una ballata di Alano Chartier alla regina. La vista del re e del conte non gli parve un sufficiente motivo per interrompere quella melodiosa occupazione perchè si contentò di far graziosamente da canto il proprio cavallo e quando fu presso al re lo salutò leggermente con una inclinazione del capo.

La collera rese per un istante al vecchio tut-

ta l'energia di un giovane; fermò ad un tratto la mula, e sciamò con voce forte: —

— Piede a terra, giovincello, non è questo il modo di inchinare il re che passa. Piede a terra e salutate!

Il cavalier di Bourdon, invece di obbedire a quest'ordine, spronò vivamente il cavallo, e in pochi salti trovossi a venti passi distante dal re. Poscia rimessolo al medesimo passo che gli aveva fatto lasciare, riprese la ballata al luogo ove la brusca esclamazione di Carlo VI gliela aveva fatta interrompere.

Il re disse qualche parola al conte Bernardo, questi voltossi alla piccola truppa: — Tanneguy, disse rivolgendosi al prevosto di Parigi, che aveva appo sè due delle sue guardie armate di tutto punto; fate arrestare quel giovanotto, il re lo vuole.

Tanneguy fece un segno, e le due guardie si slanciarono ad inseguire il cavalier di Bourdon.

Questi preparativi di ostilità non erano punto sfuggiti al cavaliere, benchè paresse non prendersene fastidio altrimenti se non rivolgendo indietro di tanto in tanto il capo. Non pertanto come vide le due guardie del prevosto avanzarsi dietro a lui, e non potette più dubitare sul motivo che conducevale, fermò il suo cavallo e fece loro fronte: non era più che a dieci passi da esse.

— Olà, miei signori, gridò egli, non vi avanzate un altro passo, se son io quello che cercate, a meno che non vi siate stamattina raccomandata l'anima a Dio.

Le due guardie senza rispondere seguitarono ad avanzarsi.

— Ah! ah! signori della prepostura, continuò Bourdon, sembra che il re nostro signore ami i tornei sulla pubblica via.

Le due guardie erano sì vicine al cavaliere che stendevano già le mani per prenderlo.

— Alto-là, signori, disse egli facendo fare un salto indietro al suo fedele compagno, alto-là! . . . lasciatemi prendere il campo, e sono a voi.

A queste parole, mise il suo cavallo ad un galoppo sì rapido che per un momento credettero che gli confidasse la salvezza della vita; le due guardie avevano tanto ben inteso essere inutile voler inseguire il cavaliere, che restarono attonite al medesimo luogo, seguendo cogli occhi; e non pensando neppure a gridare che si fermasse. Il loro sbalordimento crebbe quando dopo qualche istante lo videro dar di volta e tornare ad essi.

Un momento era stato bastante al cavaliere di Bourdon per fare i suoi preparativi da guerra; e quando tornò indietro, la ciarpa ondeggiante che abbiamo mostrata pendente dal suo

cappuccio, era avvolta al braccio sinistro come una specie di scudo. Brandiva colla destra la corta sua spada, sulla quale scorgevansi quelle scanalature destinate a fare sgocciolare il sangue; ed il suo cavallo fermato colle briglie al pomo della sella ed obbediente come un essere dotato d'intelligenza alla pressa delle gambe lasciava alle braccia del suo cavaliere una libertà di cui era evidente che non tarderebbe ad avere bisogno.

Le guardie stettero un momento in forse per accettare la battaglia: avevano avuto l'ordine di arrestare e non di uccidere il cavalier di Bourdon, ed i preparativi di difesa di costui parevano ad essi molto decisivi per indicar loro chiaramente che questi non era disposto a cadere vivo tra le loro mani. Quei vide la loro indecisione, e la sua temerità si accrebbe.

— Andiamo, signori miei; su, su; mano alla daga, e con l'aiuto di Dio e di S. Michele vedremo fra poco il sangue caldo e rosso sulla via.

Le due guardie tirarono le loro spade e si slanciarono a loro volta sul cavaliere, lasciando fra esse un piccolo spazio, affine di attaccarlo da ambi i lati. Con rapido colpo d'occhio il cavaliere vide che potea passare tra i suoi due nemici, ficcò gli sproni nel ventre del suo cavallo, che lo portò con la rapidità del vento,

poscia quando, a qualche passo da lui soltanto, vide la punta delle spade, si lasciò rapidamente andare lungo il collo del cavallo, come se avesse voluto raccogliere qualche cosa senza lasciare le staffe, sicchè il suo corpo descrisse una linea quasi orizzontale, attenendosi colla destra alla criniera mentre con la manca, afferrando la gamba di uno de' suoi nemici, lo sollevava con violenza e il balzava dall'altro lato del cavallo di quello; le spade delle due guardie non percossero che l'aria.

Allorquando quegli che aveva dato questa pruova di abilità rivoltossi, si accorse che la guardia che aveva rovesciato non aveva potuto sciogliere dalla staffa il piede ove era rattenuto dallo sprone, e che il cavallo che se lo strascinava dietro, spaventato dal rumore che faceva l'armadura di costui rimbalzando sul lastricato, lo trascinava con una celerità sempre maggiore; le grida di quell'infelice non contribuivano poco a vieppiù spaventarlo. Gli spettatori di quella zuffa lo seguivano degli occhi, col cuor serrato, a pena respirando, tremando ad ogni nuova scossa che fino ad essi il rumore del ferro rimandava, stendendo le braccia, come se avessero potuto fermarlo. Il cavallo, correva sempre più celermente sollevando nuvoli di polvere, mentre che ad ogni pietra l'armadura mandava fuoco per dove passava, e tratto trat-

to sulla strada distinguevansi i pezzi di corazza che si staccavano e brillavano al sole. Ben tosto quello spaventevole scricchiolito divenne meno distinto, sia per cagione della distanza, sia perchè non era più ormai che carne ed ossa che strascinavansi sulla via, poi alla voltata della strada di cui abbiamo già parlato, cavallo e cavaliere sparvero ad un tratto come una visione. Ciascun petto respirò e la voce di Bernardo d'Armagnac fece intendere per la seconda volta questi detti—Tanneguy Duchâtel, arrestate colui, il re lo vuole.

La seconda guardia del preposto, udendo questo nuovo comando, ritornò sul cavaliere con una rabbia che la orribile morte del suo compagno, non faceva che aumentare: quanto a questo, sembrava assorto nella vista dello spettacolo che ci siamo provati di descrivere; gli occhi suoi erano fissi al luogo ove cavallo e cavaliere erano scomparsi, ed è chiaro ch'ei non aveva dapprima creduto alla gravità della zuffa in cui trovavasi impegnato. Non rinvenne in sè se non vedgendo luocicare sulla sua testa una specie di lampo; era la spada che il secondo nemico teneva a due mani e che menava in giro prima di abbassarla; tra questa spada e la fronte non vi erano che due piedi; appena vi sarebbe stato un attimo tra il colpo e la morte, un salto in avanti gittò il cava-

liere al fianco del soldato, che ritto sulle stasse, le mani dietro il capo, era presto a percuotere. Quegli lo afferrò col manco braccio, e avviluppandogli in una le braccia e la testa sotto la spalla, con un vigore di cui l'avriano creduto incapace, con una sola scossa lo gittò riverso sulla groppa del cavallo, e di un colpo d'occhio cercò su quell'uomo coperto di ferro un passaggio per la morte. La posizione in iscorcio nella quale avevalo messo sollevava la gorgiera dell'elmetto, e nello stretto passaggio che eravi tra le due lamine di acciaio, una spada così fina come quella del cavaliere solo passar poteva. Egli ve la immerse due volte, ne la cacciò due volte sanguinolenta, e quando colla manca abbandonò il capo e le braccia del suo avversario, e colla destra scosse la spada, un sospiro soffocato nell'elmo del soldato fe' palese che questo aveva cessato di vivere. Bourdon era restato a mezzo il cammino; egli aveva volta la testa del cavallo verso la truppa del re, e là esaltato dal suo doppio trionfo, la scherniva e le sfidava. Duchâtel esitava a rinovellare a quelli che lo accompagnavano l'ordine di catturarlo, e deliberava se valesse meglio che compiesse egli stesso questa missione, allorchando il conte d'Armagnac, stanco di tali indugi, fece un cenno. La piccola truppa fecesi da parte per lasciarlo passare; il gigante si avan-

zò lentamente verso il cavaliere, fermossi a dieci passi da questo. — Cavaliere di Bourdon, dissegli con voce in cui era impossibile riconoscere la menoma emozione; cavaliere di Bourdon in nome del re, la vostra spada; se avete ricusato di darla a due oscuri soldati, forse vi sembrerà meno umiliante di darla al conestabile di Francia.

— Non la darò, rispose Bourdon con alterigia che a quegli che sarà ardito tanto da venire a prenderla:

— Insensato! mormorò Bernardo.

All'istante istesso e con un movimento rapido come il pensiero, staccò dall'arcione della sella la pesante mazza di ferro che abbiamo accennata, l'arma pesante girò come una fionda sovra il suo capo, ed uscendo dalla sua mano con il fischio e la rapidità d'una pietra lanciata da guerresca macchina, andò a piegarsi come un giunco sulla testa del cavallo. L'animale piagato a morte, levossi insanguinato sulle zampe di dietro, restò un istante in piedi ed oscillante, poscia cavallo e cavaliere caddero rinversi, e restarono stesi al suolo.

— Andate a raccogliere quel fanciullo, disse Bernardo.

E ritornò a prendere tranquillo il suo posto appo il re.

— È egli morto? domandò questi.

— No, sire, lo credo soltanto svenuto.

Tanneguy confermò ciò che aveva detto il conestabile. Recogli le carte trovate addosso al cavalier di Bourdon; tra esse, vi era una lettera il cui indirizzo era vergato dalla mano d'Isabella; il re se n'impadronì convulsivamente. Immantinenti i due signori si ritrassero per discrezione, seguendo cogli occhi la crescente alterazione del viso di Carlo VI. Spesse fiate, mentre leggeva, asciugossi il sudore che gli stillava dalla fronte, poi quando ebbe finito, quando ebbe ridotta in minuti pezzi la lettera fra le sue mani, e ne ebbe sparse al vento le mille parti, disse di una voce sì roca che pareva uscita da un cadavere: — Il cavaliere nella prigione del gran Castelletto, la regina a Tours! ed io . . . io all'abbazia di Sant'Antonio. Non mi sento la forza di tornare a Parigi. — In fatti, era sì pallido e tremante, che sembrava che fosse sul punto di esalare l'ultimo respiro.

Un momento dopo il seguito del re, obbedendo agli ordini ricevuti, si divise in tre truppe formando un triangolo: Dupuy, l'anima venduta di Bernardo, e due capitani si portarono a Vincennes, per rendere consapevole la regina dell'esiglio di lei; Tanneguy Duchâtel ritornò a Parigi col suo prigioniero sempre svenuto; ed il re rimase solo col conestabile d'Armagnac, e sostenuto da lui, recossi attraverso il piano a chiedere ai monaci dell'abbazia di S. Antonio, asilo, riposo, preghiera.

CAPITOLO XVII.

Mentre che la porta dell'abbazia di sant'Antonio si apre pel re, e quella della prigione del Castelletto pel cavaliere di Bourdon; che Dupuy fa alto un quarto di lega da Vincennes per aspettare un rinforzo di tre compagnie di guardie che gli manda dalla prevostura Tanneguy Duchâtel; trasporteremo il lettore al castello in cui dimora Isabella d'Ingolstat.

Vincennes, era a quell'epoca di disordine, il luogo ove mettevasi mano alle spade in un ballo, in cui il sangue scorreva in mezzo ad una festa, nel tempo stesso un forte castello ed una residenza di estate. Se facciamo il giro delle mura esteriori, i suoi larghi fossati, i suoi bastioni ad ogni angolo di muro, i suoi ponti levatoi che si alzano ogni sera stridendo sulle pesanti catene, le sue scelte allogate sui baluardi, ci presenteranno il severo aspetto di una fortezza.

za, per la difesa e sicurezza della quale nulla è stato risparmiato. Se entriamo nell'interno lo spettacolo si cambierà; noi vedremo ancora, è vero, le sentinelle sulle alte mura, ma la noncuranza con la quale le vedremo adempiere l'imposto uffizio, la loro assiduità a guardare nell'interno della prima corte piena di soldati, i differenti giuochi dei loro compagni, in luogo di guardare da lungi nel piano se alcun drappello di nemici si avanzi, ci farà chiara l'impazienza che hanno di cangiare l'arco e le frecce nel bussolotto e ne' dadi e non ci lascerà alcun dubbio che il dovere che è loro imposto, è affare di generale disciplina, piuttosto che di momentaneo bisogno. Se passeremo dalla prima corte alla seconda, questo apparecchio militare sparirà del tutto. Non vi sono che falconieri fischiando ai loro falconi, paggi ammaestrando cani, scudieri conducendo cavalli; poi in mezzo alle grida, alle risa, ai fischi, passano delle fanciulle, dicendo una barzelletta ai falconieri, gettando un sorriso ai paggi, una promessa agli scudieri, per dileguarsi come fantasmi sotto una porta bassa centinata che posta rimpetto a quella della prima corte dà adito agli appartamenti. Se esse s'inclinano passando sotto questa porta con una civetteria più rispettosa, non è punto a cagione di due immagini di santi che ne ornano l'entra-

ta ; ma perchè quivi da ambi i lati , appo queste immagini , poggiati al muro , una gamba a cavaliere dell'altra , rivestiti di ricche vesti di velluto e di damasco , stanno due giovini e bei signori cioè il sere di Greville e quello di Giac parlando di caccia e d'amore. Al certo chi li avesse così veduti , avrebbe stentato a riconoscere sul loro volto noncurante , quella fatale impronta , che il dito del destino ; come dicesi , imprime sulla fronte di coloro che hanno a morir giovani. Un astrologo , studiando le linee delle loro mani bianche e ritondette , avea loro pronosticati lunghi e felici anni ; e non pertanto cinque anni dopo la lancia di un Inglese doveva passare da parte a parte il petto del primo , e dopo meno di otto anni le onde della Loira si chiusero sul cadavere del secondo.

Se penetriamo al di dentro di questa entrata , se ascendiamo alla nostra manca quella scala con la ringhiera intagliata , se apriamo a metà la porta ad arco del primo piano per traversare senza arrestarci questa prima camera , che nella moderna distribuzione degli appartamenti chiameremo anticamera , e se camminiamo sulla punta dei piedi e ritenendo il respiro , e solleviamo la tappezzeria a fiori di oro che divide questa camera dalla seconda , noi vedremo uno spettacolo , che a mezzo la lunga descrizione che abbiamo fatta , merita particolar menzione.

In una stanza quadra come la torre di cui forma il primo piano, rischiarata da una luce che appena penetra a traverso le cortine di stoffe a fiori di oro, sovra uno di quei letti gotici e larghi, a colonne cisellate, una donna ancora bella benchè abbia varcato il primo stadio della giovinezza, è giacente ed addormentata. Del rimanente, il crepuscolo che regna in quella stanza sembra piuttosto un calcolo della civetteria, che un evento del caso; quelle mezze tinte, che nulla nuocono alla venustà delle forme che addolciscono, danno un maraviglioso soccorso alla gentilezza di quel braccio che pende fuori del letto, a la freschezza di quella testa posata sovra una spalla d'avorio, alla finezza di quei capelli sciolti, di cui una parte si sparpaglia sull'origliere, mentre l'altra accompagna il braccio che pende, passa l'estremità delle dita e cade fino al suolo.

Abbiamo noi d'uopo di mettere il nome al basso di questo quadro, ed i nostri leggitori non hanno riconosciuto alla nostra descrizione la regina Isabellà, sul viso della quale gli anni di piacere hanno impressa più lieve traccia, che non gli anni di dolore sulla fronte del marito di lei?

A capo di un istante, i grandi occhi neri della reale dormente, si aprirono con una languidezza, che la vinse per qualche tempo sulla loro

espressione di abituale durezza, e che essa doveva in quel momento forse a qualche bizzarro progetto che sognando meditava. La luce, benchè sì debole, parve ancora troppo forte alle stanche pupille; ella rinchiuse per un istante le palpebre, si rialzò poggiandosi sopra un gomito, cercò con l'altra mano sotto i cuscini del letto uno specchio di terso acciaio; poscia posandolo sopra una tavola sì vicino a sè da potervi arrivare colla mano, vi prese un fischietto di argento, e trasse per due volte un ripetuto suono, e come stanca di tale sforzo, ricadde sul letto, mandando un sospiro nel quale riconoscevasi piuttosto l'espressione della stanchezza che quella della malinconia.

Appena il rumore del fischietto morì in un suono indistinto, la portiera della tappezzeria che cadeva innanzi alla porta di entrata, sollevossi e diede adito alla testa di una giovinetta di diciannove a venti anni,

— La signora regina mi vuole? disse con voce dolce e timida.

— Sì, Carlotta, venite.

Ella avanzossi allora posando sì lievemente il piede sopra le spesse e ben tessute stuoie che servivano là entro di tappeto, che chiaro si era che ella ne avesse fatto uno studio, quando, durante il sonno della bella ed imperiosa padrona gli uffizi che adempiva appo quella la chiamavano nell'appartamento di lei.

— Siete esatta, Carlotta, disse la regina sorridendo.

— Egli è il mio dovere, signora.

— Accostatevi più vicino.

— La signora vuole alzarsi?

— No, voglio parlare un poco.

Carlotta arrossì dal piacere, poichè aveva una grazia a chiedere alla regina, e vide bene che la nobile padrona era in uno di quei momenti di contentezza in cui i possenti di quaggiù concedono tutto ciò che possono accordare.

— Che è mai questo rumore nella corte? continuò la regina.

— I paggi e gli scudieri che ridono.

— Ma sento altre voci!

— Quelle del ser di Giac e di Greville.

— Il cavalier di Bourdon non è con esso loro?

— No, signora, non è comparso ancora.

— E nulla di nuovo ha turbato, questa notte, la quiete del castello?

— Nulla; solo, qualche poco prima del giorno la sentinella ha veduto un'ombra strisciarsi sulle mura; ha gridato: chi va là? L'uomo, perocchè era un uomo, è saltato dall'opposto lato della fossa, malgrado la distanza e la profondità: allora la sentinella gli ha tirato addosso colla sua balestra.

— Ebbene? disse la regina.

Ed il rossore scomparve del tutto dalle sue guance.

— Oh! Raimondo è poco accorto! Ha fallito il colpo, e stamane ha veduta la sua freccia fissa in uno degli alberi che corrono il fosso.

— Ah! disse Isabella.

Ed il suo seno respirò più libero.

— Che pazzo! continuò parlando tra sè stessa.

— Certo, deve essere un pazzo od una spia; chè, in dieci, nove si sarebbero uccisi. Quel che è maraviglioso, è che oramai è la terza volta che tal cosa avviene. È molesto, n'è vero signora, per quelli che dimorano in questo castello?

— Sì fanciulla mia, ma quando il cavalier di Bourdon ne sarà governatore questa cosa non si replicherà.

Ed un sorriso impercettibile sfiorò le labbra d'Isabella, mentre che il colorito delle sue guance un istante sbandito, ricomparve con tal lentezza, che provava, quanto penoso e profondo fosse stato il sentimento, qual che si fosse, che l'aveva allontanato.

— Oh! continuò Carlotta, il sire di Bourdon è sì bravo cavaliere!

Isabella sorrise — Ah! tu gli vuoi bene?

— Di tutto il cuore, disse candidamente la giovinetta.

— Glielo dirò, Carlotta; egli ne andrà superbo.

— Oh! signora, non gli dite una tal cosa: ho qualche cosa da chiedergli, e non ardisco...

— Tu?

— Sì.

— Che cosa?

— Oh!... signora...

— Veggiamo, dimmelo.

— Vorrei... Oh! non oso!

— Parla dunque.

— Vorrei chiedergli un posto di scudiere.

— Per te? disse ridendo Isabella.

— Oh!... disse Carlotta.

Ed addivenne rossa ed abbassò gli occhi al suolo.

— Ma il tuo entusiasmo per lui potrebbe farmelo credere. Per chi dunque allora?

— Per un giovine...

Carlotta mormorò queste parole sì piano, che appena si potevano udire.

— Oh! è chi è mai costui?

— Dio mio, signora... giammai vi siete degnata...

Infine, chi è egli? ripeté Isabella con una specie d'impazienza.

— Il mio fidanzato, affrettossi di rispondere Carlotta. E due lagrime tremolarono sull'orlo delle sue lunghe palpebre.

— Tu ami dunque, fanciulla? disse Isabel-
la con un accento sì dolce che sembrava una
madre che interrogasse sua figlia.

— Oh! sì, per la vita...

— Per la vita! Ebbene! Carlotta, m'inca-
rico della tua commissione; domanderò a
Bourdon questo posto per il tuo fidanzato; di
tal maniera; resterà sempre al tuo fianco. Sì
comprendo: è dolce non separarsi neppure un
momento dalla persona amata.

Carlotta gittossi ginocchioni baciando le ma-
ni della regina, il cui volto abitualmente sì
sdegnoso, era in quel momento di un'ange-
lica dolcezza.

— Oh! quanto siete buona! disse ella. Oh!
quanto vi ringrazio! Che Dio e San Carlo sten-
dano sul vostro capo le loro mani!... Grazie,
grazie... Quanto sarà egli felice!... Permettete
che gli dia questa nuova.

— Egli è dunque qui?

— Sì, disse ella con piccolo movimento di
capo; sì, io gli avea detto ieri che il cavaliere
sarebbe probabilmente nominato governatore
di Vincennes, e questa notte ha pensato a quel-
lo che vi ho detto, di maniera che stamattina
è venuto per favellarmi di simile progetto.

— E dove è egli?

— Alla porta dell'anticamera.

— E voi siete stata ardita?..

I neri occhi d'Isabella, scintillarono; la povera Carlotta in ginocchio, le mani incrociate, chiate rovesciassi in addietro.

— Oh! grazia, grazia! mormorò Isabella pensò.

— Quest'uomo sarebbe egli sinceramente attaccato ai nostri interessi?

— Dopo quello che mi avete promesso, signora, passerebbe per voi sui carboni ardenti.

La regina sorrise.

— Fatelo entrare, Carlotta, voglio vederlo.

— Qui? disse la povera giovinetta, passando dal terrore allo sbalordimento.

— Qui voglio parlargli.

Carlotta strinse la sua testa fra le mani, come per assicurarsi di non trasognare, poscia rialzossi lentamente, guardò la regina con un'aria stupefatta, e ad un ultimo cenno che quella le fece, uscì dalla stanza.

La regina avvicinò le cortine del suo letto, passò la testa nella loro apertura, chiuse la stoffa sotto il suo mento colle mani, conoscendo bene che la sua beltà non perderebbe nulla coll'ardente tinta che il color rosso le spargeva sulle gote.

Appena aveva presa questa precauzione, Carlotta rientrò seguita dall'amante.

Era questo un bel giovine di venti a ventidue anni, con larga e scoperta fronte, occhi

azzurri e vivaci, capelli castagni, volto pallido: era esso vestito di un giustacuore di panno verde, aperto al cominciamento delle braccia in guisa da lasciar passare la camicia, strette brache dello stesso colore, mostravano i muscoli fortemente pronunziati delle sue gambe; un cinto di cuoio giallo sosteneva una daga di acciaio di larga lama, che doveva il lucido della sua impugnatura al continuo uso che aveva il padrone di portarvi la manò, mentre con l'altra teneva un piccolo cappello di feltro del genere dei nostri berretti da caccia.

Questi fermossi a due passi dalla porta. La regina gettò su lui un rapido colpo d'occhio: senza fallo avria menato a lungo l'esame che fece della persona di lui, se avesse potuto prevedere che aveva dinanzi un di quegli uomini ai quali il destino ha dato, nella vita, un'ora in cui debbono cangiare la faccia delle nazioni. Ma, l'abbiamo detto, nulla annunziava in lui questo strano destino e certo che allora non era che un bel giovine, pallido, timido ed amante.

— Il vostro nome? disse la regina.

— Pierino Leclerc.

— Di chi siete figliuolo?

— Dello scabino Leclerc custode delle chiavi della porta san Germano.

— E voi che fate?

— Sono venditore di ferro, al Porto-piccolo.

— Lascereste il vostro stato per entrare al servizio del cavaliere di Bourdon?

— Lascerei tutto per vedere Carlotta.

— E non sareste voi imbarazzato nel vostro servizio?

— Di tutte le armi che ho appo me come venditore di ferro, dalla mazza alla daga, dalla alabarda alla lancia; poche ve ne sono che non maneggi bene quanto il miglior cavaliere.

— E se ottengo per voi questo posto, mi sarete devoto, Leclerc?

Il giovine rialzò gli occhi, li fissò su quelli della regina, e disse con sicurezza.

— Sì, signora, in tutto quello che andrà di accordo con quello che debbo a Dio ed a sua maestà re Carlo.

La regina aggrottò lievemente le sopracciglia.

— Va bene, diss'ella, potete ormai considerare la cosa come fatta.

I due amanti scambiarono tra loro un colpo d'occhio d'indicibile felicità.

In questo momento, un violento tumulto fecesi sentire.

— Che è mai? disse la regina.

Carlotta e Leclerc si precipitarono alla stessa finestra, e guardarono nella corte.

— O Dio mio! sclamò la giovinetta collo sbalordimento del terrore.

— Che è mai? riprese una seconda volta la regina.

— Oh signora! la corte è piena d'uomini di armi che hanno disarmata la guarnigione; i signori di Giac e di Graville sono prigionieri.

— Sarebbe mai una sorpresa dei Borgognoni? disse la regina.

— No, disse Leclerc, sono Armagnacchi, portano la croce bianca.

Oh! disse Carlotta, ecco là il loro capo; il signor Dupuy. Vi sono con essi due capitani, dimandano l'appartamento della regina, che indicano loro col dito. Eccoli, vengono, entrano, salgono.

— È d'uopo fermarli? disse Leclerc tirando il pugnale a mezzo dal fodero.

— No, no, rispose vivamente la regina. Giovine, nascondetevi in quel gabinetto; forse mi potete essere di utilità, se non è noto che siete qui, mentre che nel caso opposto non potete che perdervi.

Carlotta spinse Leclerc in una specie di piccola camera scura, che era a capo al letto di Isabella. La regina si precipitò dal letto, si pose una gran vesta di broccato guarnita di pellicce, e vi si avvolse dentro senza avere il tempo di serrarla altrimenti alla persona che incrocicchiandola colle mani; i capelli, come abbiamo detto, le cadevano sulle spalle e scendevano fino alla cintura.

Nell'istante stesso Dupuy seguito da due capitani, sollevò la portiera, e senza levarsi il cappello disse voltandosi verso Isabella.

— Signora regina, voi siete mia prigioniera.

Isabella diede un grido nel quale eravi tanta rabbia che sorpresa; poi sentendo mancarle le gambe, ricadde assisa sul letto, guardò colui che le aveva indirizzata la parola in termini sì poco rispettosi, e dissegli con un riso acerbo: Siete pazzo messer Dupuy.

— È il nostro signore, che disgraziatamente è demente, rispose costui; chè senza ciò, signora, da lunga pezza vi avrei detto per la prima volta quello che vi ho detto ora soltanto.

— Posso essere prigioniera, ma sono ancora regina, e non fossi più regina, sarei sempre donna, parlate adunque a capo scoperto, signore, come parlereste al signor vostro il conestabile, chè credo sia lui che vi manda.

— Avete colto nel segno, vengo per suo ordine, rispose Dupuy togliendosi lentamente il cappello, come uomo che ubbidisca più alla sua propria volontà che all'ordine ricevuto.

— Va bene, rispose la regina, ma, come aspetto il re, noi vedremo chi se il conestabile o egli, è il padrone qui dentro.

— Il re non verrà.

— Vi dico che deve venire.

— Ha incontrato a mezza strada il cavaliere di Bourdon.

La regina tremò, Dupuy se ne accorse e sorrise.

— Ebbene? disse la regina.

— Ebbene! questo incontro ha cambiato i suoi progetti, e senza dubbio anche quelli del cavaliere, che aspettavasi di tornare solo a Parigi, ed a quest'ora vi entra sotto buona scorta; credeva di trovare il suo appartamento al palazzo Saint-Paul, mentre noi gliene preparavamo uno al Castelletto.

— Il cavaliere in prigione! e perchè?

Dupuy sorrise.

— Voi dovete saperlo meglio di noi, signora.

— La sua vita non corre alcun pericolo, spero?

— Il Castelletto è molto vicino alla Greve, disse ridendo Dupuy.

— Non saranno arditi di assassinarlo.

— Signora regina, disse Dupuy guardandola con occhio fiero e duro, ricordatevi sua altezza il duca d'Orléans, era il primo signore del regno dopo il re nostro signore, aveva quattro valletti a piedi portanti torchi; due scudieri armati di lance, e due paggi armati di spade intorno a sè l'ultima sera che passò per la strada Barbette, ritornando dall'aver cenato con voi. Vi è un bel tratto da un sì nobile signore a un sì piccolo cavaliere. E quando taluno è vegliato non si ammettono riguardi.

La regina rialzossi, l'espressione dell'ira più violenta le montò rapidamente al viso; sì che sarebbesi creduto che fosse per traboccare da tutte le vene; ella stese le mani verso la porta, fece un passo e con voce fioca per ira pronunziò questa sola parola: Uscite!

Dupuy intimidito indietreggiò di un passo.

— Va bene, signora, ma prima che io esca, debbo aggiungere che la espressa volontà del re e del signor conestabile, è che partiate senza dilazione per la città di Tours.

— Senza dubbio in vostra compagnia?

— Sì signora.

— A quel che pare siete voi che hanno scelto per mio carceriere. L'impiego è onorevole e vi sta a maraviglia.

Dupuy digrignò i denti. — Quando sarete pronta, signora?

— Ve ne terrò avvisato.

— Pensate, signora, che vi ho già detto che il tempo incalza.

— Pensate, signore, che io sono la regina e che vi ho detto di uscire.

Dupuy mormorò qualche parola; ma come ognuno sapeva la gran potenza che la regina Isabella conservava sul vecchio monarca, tremò ch'ella non ripigliasse, appena che sarebbe appo quello, quel potere che le era sfuggito sol da un istante. Ei s'inchinò dunque

con più rispetto che non ne aveva mostrato fino allora, ed uscì come la regina gli avea imposto.

Appena la portiera fu abbassata dietro a lui ed ai due uomini che l'accompagnavano, la regina cadde più che non si assise in una poltrona, i singhiozzi di Carlotta scoppiarono, e Pierino Leclerc, slanciòssì nella stanza.

Egli era più pallido del solito, ma vedevasi che era per ira più che per paura — Bisogna ch'io uccida quell'uomo? diss'egli coi denti stretti e la mano sulla daga. La regina sorrise amaramente. Carlotta gettossi piangente ai suoi piedi.

Il colpo che avea percosso la regina avea raggiunto ancora i due giovani.

— Ucciderlo! disse la regina. Credi tu garzone, che avrei bisogno del tuo braccio e del tuo pugnale?... Ucciderlo!... ed a qual fine?... Guarda! la corte è piena di soldati... Ucciderlo!... e questo salverà forse Bourdon? il più fedele de' miei gentiluomini!

Carlotta pianse più fortemente; mescolavasi al suo dolore per le pene della sua padrona un dolore personale non men vivo: la regina perdeva la felicità; Carlotta, la speranza: Carlotta era più degna di compassione.

La regina riprese:

— Tu piangi Carlotta... tu piangi... e quegli

che ami ti resta!.. poichè voi non sarete divisi, voi altri, che da una momentanea assenza!.. Tu piangi! e non pertanto io cambierei la mia sorte di regina colla tua... Tu piangi!.. ma tu non sai adunque, che io non posso piangere; io vedeva in Bourdon il più affezionato de' miei cavalieri, come tu in lui l'uomo a te più caro sulla terra. Ebbene! essi l'uccideranno; vedi, essi non perdonano. .. l'uccideranno; e non potrò far nulla per impedire quest'assassinio, e non saprò in qual istante gl'immergeranno il ferro nel cuore; e tutti i minuti della mia vita saranno per me quelli della sua morte: dirommi ad ogni momento: egli muore per essermi stato affezionato e fedele, mi nomina, si dibatte nel sangue, e si contorce nell'agonia; ed io, io, sono qui; nulla posso fare, e non pertanto son regina, regina di Francia! maledizione! ed io non piango, e piangere non posso!

La regina si torceva le braccia ed oltraggiavasi il viso, e i due giovani piangevano, non più della loro disgrazia ma per quella della regina.

— Oh! che potremmo noi fare? diceva Carlotta.

— Comandate, diceva Leclerc.

— Nulla, nulla... Oh! tutto l'inferno è in questa parola. Essere pronta a dare il sangue, il sangue, la vita per salvare un uomo che

dato avrebbe il sangue e la vita per me e non poter nulla! Oh! se avessi tra le mani questi uomini che si son fatti due volte giuoco di torturarmi il cuore?... Ma nulla contro di loro, nulla a suo pro; sono stata possente pertanto in un momento di follia di Carlo; avrei potuto far sottoscrivere la morte del conestabile, e non l'ho fatto. Oh! stolta, avrei dovuto farlo... D'Armagnac sarebbe ora in prigione, incontro alla morte; come lo è altri in questo momento sì aitante e sì giovane e che nulla ha mai lor fatto!... Ah! essi lo uocideranno, come hanno ucciso Luigi d'Orléans che neppur nulla avea mai lor fatto... E Carlo che vede tutti questi assassinii, che sguazza nel sangue, e che quando sdrucciola si sostiene a degli assassini! Carlo demente... stupido... O mio Dio, Dio mio, abbiate di me pietà! Salvatemi!... Vendicatemi!

— Misericordia! sciamava Carlotta.

— Dannazione! gridava Leclerc.

— Io partire... Essi vogliono che io parta! credono che partirò!... No, no... Essi mi strapperanno da qua a minuzzoli!... Vedremo se oseranno alzare la mano sulla loro regina. Mi afferrerò a questi mobili con le mani; coi denti... Oh! sarà d'uopo che mi dicano che sia di lui addiyentato, o piuttosto andrò quando sarà notte buia, andrò io stessa alla prigione

(prese un cassetto e l'aperse), ho dell'oro, vedete!... dell'oro pel riscatto di un uomo; e se non è sufficiente, ecco dei gioielli, delle perle da comprare un regno intero; ebbene! darò tutto, tutto al carceriere, e gli dirò: salvate un innocente.... liberatelo senza che gli sia tocco un capello; e tutto questo, vedete, oro, perle, diamanti, tutto questo, ebbene! è per voi! per voi che mi avete reso più che tutto questo; per voi al quale ne debbo ancora e ne darò degli altri.

— Signora regina — disse Leclerc, volete che io vada, a Parigi? Ho degli amici, li riunirò; noi marceremo sul castelletto.

— Sì, sì, disse amaramente la regina; e tu affretterai la sua morte, n'è vero?...

E se riusciste a sforzare la prigione, trovereste, nell'entrar nella segreta, un cadavere ancora caldo e sanguinante, chè vi vuol meno a un sol pugnale per giungere infino al cuore, che non vi vuole a tutti i vostri amici per gittare a terra dieci porte, dieci porte di ferro!... No, nulla per forza; l'uccideremmo... Va, parti, passa il giorno, passa la notte innanzi al Castelletto; se lo conducono vivo ad un'altra prigione, sieguilo fino alla porta, se lo assassinano, accompagnane il corpo fino alla tomba, e nell'un caso o nell'altro ritorna per dirmelo, affine che vivo o morto, io sappia ove ei sia.

Leclerc fece un movimento per uscire, la regina il rattenne.

— Da qui, diss'ella mettendo un dito alla bocca.

Riaperse la porta della stanza buia, spinse una molla, il legno scivolò presentando i gradini di una scalinata fatta nel muro.

— Seguitemi, Leclerc, disse la regina.

E l'imperiosa Isabella, ritornata donna e tremante, prese la mano dell'umile fabbro, che in quel punto era tutta la sua speranza, ella il condusse, camminando per la prima, riparandolo dagli angoli della muraglia, provando del piede il terreno nel corridoio stretto ed oscuro nel quale erano entrati. Dopo qualche giravolta, Leclerc si accorse della luce dalle connessure di una porta; la regina l'aperse; questa dava sovra un giardino isolato, al fondo del quale trovavasi il bastione; ella seguì cogli occhi il giovine, che si arrampicò sulla muraglia, le fece della mano un ultimo cenno di speranza e di rispetto, e sparve saltando al basso del muro.

Era tale la confusione che niuno il vide.

Mentre che la regina ritorna nel suo appartamento, seguiamo Leclerc, che raggiunge attraverso il piano la Bastiglia; scende senza fermarsi per la strada sant'Antonio, passa sulla Greve, getta un'occhiata inquieta sul patibolo

che stende il magro braccio a fianco dell'acqua, si ferma un momento per respirare sul ponte Nostra-Donna, raggiunge l'angolo dell'edifizio de la Grande Boucherie, e accorgendosi che di là nulla può entrare o uscire dal gran Castelletto senza ch'ei lo vegga, si mischia ad un gruppo di borghesi che parlavano della cattura del cavaliere.

— Vi assieuro; mastro Bordichon, diceva una vecchia ad un borghese che essa riteneva pel bottone del giustacuore, per forzarlo a prestarle una più ferma attenzione, vi assieuro che ha riacquistato il sentimento, l'ho saputo dalla Cochette, la figlia del custode del Castelletto, ella dice ch'ei non ha che una contusione dietro il capo, e null'altro.

— Non vi dico di no, mamma Giovanna, rispose il borghese, ma questo non mi dice perchè l'hanno arrestato.

— Oh! questo è ben facile a indovinarsi; ei se l'intendeva con gl'Inglesi ed i Borgognoni, per dar loro Parigi nelle mani, mettere tutto a fuoco ed a sangue, far battere le monete con i vasi sacri delle chiese... Vi è ben altro; dicesi che sia stato spinto a questo dalla regina Isabel-la, che odia i Parigini dopo l'assassinio del duca di Orléans, tanto che ha detto che non sarà contenta che quando avrà fatto distruggere la strada Barbette, e bruciare la casa innanzi alla quale fu compiuto l'assassinio.

— Largo, largo disse un beccaio, ecco il tormentatore.

Un uomo vestito di rosso, passò in mezzo alla folla, che fecesi da partè... Al suo avvicinamento, la porta del Castelletto si aperse da sè come se il riconoscesse, e si richiuse dietro a lui.

Tutti gli occhi il seguirono, vi fu un momento di silenzio, dopo il quale la interrotta conversazione ricominciò.

— Oh! va bene, disse la donna abbandonando la giubba del Bourdichon, conosco la figlia del carceriere, posso forse vedergli dar la tortura.

E misesi a correre verso il Castelletto sì prestamente per quanto lo comportavano la sua età e le sue gambe che non eran perfettamente della stessa lunghezza.

Ella picchiò alla porta, uno sportellino si aperse; una giovinetta bionda sporse fuori la testa pienotta e gaia. Un piccolo colloquio cominciò, ma non ebbe a quel che parve l'effetto che ne sperava la Giovanna, chè la porta restò chiusa; solo la giovinetta passando il braccio per la inferriata indicò colla mano lo spiraglio di una segreta e disparve. La vecchia fece segno al gruppo di avvicinarsi, qualcuno se ne staccò; essa misesi in ginocchio innanzi allo spiraglio e disse a quelli che la circondavano:

Venite da qua, figliuoli miei, questo è l'abbaino della prigione; noi non lo vedremo, ma lo udiremo gridare, che val sempre meglio che nulla.

Tutti si strinsero dunque avidamente verso questa apertura, che sembrava uno spiraglio dell'inferno; da cui dieci minuti dopo uscirono dei rumori di catene, delle gridà di rabbia e dei lampi di fuoco.

— Oh! veggio il braciere, diceva la donna. Guarda il tormentatore, ci mette le tenaglie di ferro; eccolo che soffia.

Ad ogni soffio del mantice, il braciere gettava la fiamma sì viva che sembrava un lampo sotterraneo.

— Eccolo che prende le tenaglie; sono sì rosse che le punte gli bruciano le dita... Va al fondo della segreta... non vedo più che le sue gambe... Zitto! tacete, noi ora il sentiremo.

Un grido acuto udissi.... Tutte le teste si riavvicinarono allo spiraglio.

— Ah! ecco il giudice che l'interroga disse il cicerone in gonna, che per il privilegio d'esser giunta la prima aveva cacciata tutta la sua testa tra le sbarre di ferro dello spiraglio; — egli non risponde — rispondi dunque ladrone, rispondi dunque; scellerato, confessa i tuoi delitti!

— Silenzio! dissero varie voci.

La donna ritirò la testa dallo spiraglio; ma prese da ogni mano una sbarra per essere certa di ritrovare il suo luogo quando il prigioniero avrebbe parlato; poi disse con la convinzione di una che sia usa a tali cose.

— Voi vedete bene, che se non confessa nulla, non potranno impiccarlo!

Un secondo grido richiamò la sua testa all'apertura.

— Ah! si è cangiato diss'ella, chè ecco là le tenaglie a terra accanto al braciere.

— Ebbene! il torturatore si è già stancato! S'intesero dei colpi di mazzuolo.

— No, no, riprese la donna con gioia, gli hanno messo le chiavette.

Allora le chiavette erano certe assi che legavansi con corde intorno alle gambe del paziente, tra le quali passavasi poscia un largo conio di ferro sul quale percotevasi finchè le assi, avvicinandosi, non appianassero la carne e stritolassero le ossa.

Sembrava che il cavaliere nulla confessasse, perocchè i colpi di mazzuolo scendevano con forza e rapidità sempre crescente. Il tormentatore vi metteva della rabbia.

Era da qualche tempo che non udivansi più grida, alcuni sordi gemiti erano succeduti, poi si erano estinti a loro volta. Il romore del mazzuolo cessò ad un tratto.

La Giovanna rialzossi immantinente: — È finito per oggi, diss'ella scuotendo la polvere attaccatasi alle sue ginocchia e rassettandosi la cuffia: è venuto meno senza dir nulla; e se ne andò convinta che sarebbe stato inutile l'aspettare più lungamente.

La conoscenza profonda che essa pareva avere del modo col quale tali bisogne abitualmente compievansi trasse sull'orme sue tutti i testimoni di questa scena, eccetto un giovinotto che restò in piedi addossato al muro; era Pierino Leclerc.

Un momento dopo, come l'aveva preveduto mamma Giovanna il tormentatore uscì.

Verso sera un prete entrò nella prigione.

Quando fu del tutto notte, furon messe sentinelle al di fuori, e l'una di esse forzò Leclerc ad allontanarsi. Questi andò a sedersi su di un pilastrino all'angolo del ponte de' Mugnai.

Due ore dopo, quantunque la notte fosse stata fosca, i suoi occhi vi si erano siffattamente abituati, ch'ei distingueva sulle bigie mura il punto nero ove era la porta del Castelletto. Ei non aveva pronunziato un accento, non aveva tolta la mano dalla sua daga, e non aveva pensato nè a bere nè a mangiare.

Undici ore sonarono.

Vibrava ancora l'ultimo colpo allorchè la porta del Castelletto si aperse: due soldati,

portando la spada dall'una mano ed un torchio dall'altro comparvero sul limitare, poi vennero quattro uomini recando un fardello, e seguiti da un individuo il viso del quale era nascosto sotto un rosso cappuccio: essi avvicinavansi in silenzio al ponte de' Mugnai.

Quando furono rimpetto a Pierino, questi vide che l'oggetto che quegli uomini portavano era un gran sacco di cuoio; tese l'orecchio, un gemito giunse fino a lui; non vi era più dubbio.

In un attimo la sua daga era fuori del fodero, due di quelli che portavano il sacco al suolo, ed il sacco fenduto in tutta la sua lunghezza.

Un uomo ne uscì.

— Salvatevi, cavalieri! disse Leclerc. E profittando dello sbalordimento che il suo assalto aveva cagionato alla piccola truppa, per mettersi rapidamente in salvo dall'essere inseguito, lasciossi andare lunghezzo il pendio del fiume ove sparve dagli occhi di tutti.

Quegli al quale aveva tentato con un così inaudito coraggio di render la libertà, tentò fuggire, rizzossi sui piedi, ma le sue gambe che le ossa sritolate non potevano sostenere, piegaronsi e cadde svenuto gettando un grido di dolore e disperazione.

L'uomo dal rosso cappuccio fece un cenno, e due satelliti che non erano feriti lo ripresero sulle spalle. Giunti a mezzo il ponte fermossi e disse — Bene, gettatelo qui.

L'ordine fu eseguito subito che fu dato; un oggetto informe rotèò un istante tra il vuoto del ponte e del fiume, ed il rumore di un corpo pesante rimbombò nell' acqua.

Nel medesimo tempo, una barca con entro due uomini si avanzò verso il luogo ove il corpo era sparito, e seguì un istante il corso della riviera. Qualche istante dopo, mentre che l'un d' essi remigava, l'altro afferrò con un uncino un oggetto che risalì a galla, e lo depose nella barca, l'uomo dal rosso cappuccio salì sulla spalletta del ponte e di là gettò al vento con una tonante voce queste parole sacramentali:

— Così la giustizia comanda!

Il marinaio tremò, e malgradò le preghiere del suo compagno, rigettò nel fiume il corpo del cavaliere di Bourdon.

XVIII.

Sei mesi eran trascorsi dalla scena che abbiamo tentato descrivere nel precedente capitolo ; la notte cadeva sulla grande città, e dall'alto della porta san Germano, vedevansi lentamente ad intervalli, secondo la maggiore o minore distanza, nascondersi nella nebbia i campanili, e le torri che si ergevano nella Parigi del 1417.

Dapprima gli acuti campanili del Tempio, e di San Martino che sono verso il settentrione si confusero con l'ombra, che correndo rapida e spessa come una marea, ben tosto, raggiunse ed avvolgè le acute e dentate guglie di San Gile e san Luca, che da lungi parevano in mezzo al crepuscolo, due giganti pronti ad azzuffarsi, raggiunse san-Giacomo alla Legnasia che non parve più nell'ombra se non descrivendo una linea verticale più marcata, poi si

unì alla nebbia che si alzava dalla Senna, e che un vento basso e piovoso alzava in immensi globi, l'occhio potette un istante riconoscere, per mezzo un velo di vapori, il vecchio Louvre e il suo colonnato di torri, la metropolitana di Nostra-Donna e lo svelto campanile della santa Cappella; poi come cavallo di corsa, l'ombra lanciai sulla Università, avviluppò santa Genevieffa, raggiunse la Sorbona, roteò sui tetti delle case, si abbassò sulle strade, varcò i bastioni, si sparse sul piano, andò a cancellare dall'orizzonte la linea rossastra che il sole vi aveva lasciata, come un ultimo addio alla terra; e sulla quale pochi minuti prima staccavasi ancora il riflesso dei tre campanili dell'abbazia di San Germano dei Prati.

Non pertanto, sulla linea dei bastioni che stringe come una cintura il dormente colosso, si discernono di cento in cento passi le guardie incaricate di vegliare alla sua sicurezza; il rumore misurato e monotono dei loro passi rassomiglia, se continuiamo la similitudine, ai battiti del polso che annunziano che ivi è la vita quantunque vesta talvolta l'apparenza della morte; di tanto in tanto il grido di all'erta delle sentinelle parte da un punto e come un eco percorre di piattaforma in piattaforma tutta quella linea circolare, per tornare ad estinguersi al luogo donde è partito.

Sotto l'ombra formata dalla porta san Germano, la cui massa quadrata sorge al basso dei bastioni, una di cedeste sentinelle passeggiava più trista e silenziosa che le altre. Dalla sua foggia di vestito mezzo militare, mezzo borghese, è facile indovinare che sebbene momentaneamente quegli che l'indossa adempia gli uffizi di un soldato, pure appartiene a quella corporazione di operai, la quale per ordine del conestabile d'Armagnac, ha dato cinquecento uomini per guardare la città; di tanto in tanto ei si ferma, si appoggia alla partigiana di cui è armato, e riprende il cammino circoscritto di una notturna scolta.

Tutto ad un tratto la sua attenzione fu alterata dalla voce di un uomo che, dalla strada che costeggiava i fossati esteriori, domandava gli si aprisse la porta san Germano; l'individuo che era giunto tardi, sembrava assicurarsi sulla compiacenza del custode, che solo, sotto la sua responsabilità, poteva, trascorse le nove ore della sera, permetterne l'entrata. Bisogna credere ch'ei non si fosse ingannato sulla influenza che lusingavasi di esercitare, poichè la giovine scolta, appena ne intese la voce, discese il pendio che il bastione formava internamente, e andò a percuotere ad una piccola finestra che mostrava il lume di una lampada, gridando bastantemente per essere inteso nel-

l'interno: — Padre, alzatevi subito, ed andate ad aprire la porta a ser. Giovenale degli Orsini.

La lanterna annunciò colle sue mosse che le parole del giovine erano state intese; un vecchio uscì dalla casa, con una lanterna da una mano e dall'altra un mazzo di chiavi e si avanzò, accompagnato dal giovine che l'avea chiamato, sotto la volta formata dalla massiccia porta.

Intanto prima di mettere la chiave nella toppa, e come se l'assicurazione datagli dal figliuolo non fosse stata bastevole, indirizzossi all'individuo che sentivasi camminare perco- tendo del piede dal lato opposto della saracinesca.

— Chi siete? domandò egli.

— Aprite, mastro Leclerc, sono Gianni Giovenale degli Orsini, consigliere del parlamento di sua maestà il re. Ho fatto tardi presso il priore dell'abbazia di san Germano de' Prati, e siccome siamo amici di vecchia data, ho contato su di voi.

— Sì, sì, mormorò Leclerc, tanto vecchi amici quanto possono esserlo un vecchio ed un giovane. Vostro padre, o giovine, poteva dire in tal modo, che noi siamo nati ambidue nella città di Troyes nel 1340 e un'amicizia di sessantotto anni meritava più che la nostra il titolo che le date.

Dicendo tai detti, il custodè faceva girare due volte la chiave nella toppa, pose in una posizione perpendicolare la barra di ferro orizzontale che chiudeva la porta, e colle sue mani spingendo l'uno, tirando l'altro, schiuse i massicci battenti; che dettero al momento istesso adito ad un giovine tra i ventisei e i ventotto anni.

— Grazie, mastro Leclerc, diss'egli battendo sulla spalla del vecchio con un gesto misto di affezione e rispetto, grazie e contate su di me nell'occasione, come ho contato su voi.

— Ser Giovenale; disse la giovine scolta, posso io reclamare la mia parte in questa promessa, come ho avuto la mia parte nel servizio che mio padre vi ha reso? che, senza me che l'ho avvisato, voi avreste corso pericolo di passare la notte fuori delle mura.

— Ah! sei tu, Pierino! e che fai in codesto arnese a quest'ora?

— Fo la guardia per ordine del signor conestabile; e siccome era libero di scegliere il luogo della fazione, son venuto a chieder da desinare al mio vecchio padre...

— Ed è stato il ben venuto, soggiunse il vecchio; ch'egli è un buon giovine, che teme Iddio, rispetta il re, e ama i suoi genitori.

Il vecchio Leclerc tese a suo figlio una mano rugosa e tremante, questi la serrò fra le sue, Giovenale prese l'altra.

— Vi ringrazio una seconda volta, mio vecchio amico, non restate più lungo tempo al sereno, spero che un secondo importuno non verrà a mettere alla pruova la vostra compiacenza.

— Ed avrà ragione, ser degli Orsini; perocchè, fosse il delfino Carlo nostro signore, che Dio guardi, credo non farei per lui quel che ho fatto per voi. È una grande responsabilità in questi tempi di turbolenze, quella della custodia delle chiavi di una città. Sicchè quando sono sveglio le chiavi di questa porta non abbandonano la mia cintura, e quando dormo il mio capezzale.

Dopo aver dato in sua lode questa prova di vigilanza, il vecchio scosse un'ultima volta le due mani che stringeva, raccolse la lanterna che avea posata al suolo, e riprese il cammino della casa lasciando i due giovani soli.

— Che volevi tu addimandarmi, Pierino? riprese Giovenale appoggiandosi sul braccio del giovane fabbro che noi abbiamo introdotto in scena nel precedente capitolo, e che vediamo qui.

— Delle nuove, signore, voi che siete referendario e consigliere, dovete sapere tutto ciò che accade, e sono molto inquieto, perocchè dicesi che grandi cose sono avvenute verso Tours dove è la regina.

— Veramente, disse Giovenale, non potevi volgermi meglio, e vó dirtene delle freschissime.

— Risaliamo, se il volete sul bastione; il conestabile farà forse la sua ronda di notte, e se non mi trovasse al mio posto, il mio vecchio padre potrebbe perdere il suo impiego, ed io guadagnarmi qualche colpo di cinghia sulle reni.

Giovenale appoggiossi familiarmente sul braccio di Pierino, e tutti e due ricomparvero sulla piattaforma rimasta deserta un istante.

— Ecco come le cose sono avvenute, riprese ser Giovenale. (Il suo uditore sembrava prestare la più viva attenzione). Tu sai che la regina era prigioniera a Tours, sotto la guardia di Dupuy, il più sospettoso, ed il meno amabile dei carcerieri? Non pertanto, malgrado la sua vigilanza; la regina aveva trovato il modo di scrivere al duca di Borgogna e d'impetrare il suo soccorso. Questi capi ben presto quale potente alleata gli sarebbe Isabella d'Ingolstat, perocchè agli occhi di molti la sua ribellione contro il re, diveniva oramai una cavalleresca protezione accordata ad una donna.

Come non guardavansi Madama e la duchessa d'Ingolstat collo stesso rigore che la regina, quest'ultima aveva per mezzo loro nuove del duca, e quando seppe che egli avea messo

l'assedio innanzi a Corbeil e che le sue genti erano penetrate sino a Chartres, ella non disperò di salvarsi.

In conseguenza, mostrò una profonda divozione per l'abbazia di Marmoutiers, e impegnò Madama a pregare Dupuy di permettere, che le principesse e le loro damigelle vi andassero a messa. Dupuy benchè tanto brutale, non osò rifiutare alla figliuola del suo re una grazia che gli parve di niuna conseguenza. La regina rese usò insensibilmente il suo carceriere a vederla andare a recitar le sue preci a Marmoutiers. Ella parve non più far caso dell'insolenza di costui: parlogli dolcemente. Dupuy soddisfatto di vedere piegarsi innanzi alla sua volontà l'orgoglio d'Isabella, cominciò a rendersi umano. Comportò che andasse all'abbazia sempre che volesse, e prendendo la precauzione di essere sempre al fianco di lei e di mettere lunghezza la via dei corpi di guardie di distanza in distanza, benchè gli parésse inutile di tenersi a tanta esattezza essendo a cinquanta leghe il nemico.

Ma la regina si accorse che le guardie, convinte dell'inutilità delle loro cure, facevano il servizio con estrema negligenza, e che se le avessero attaccate alla sprovveduta l'avrebbero ben tosto disfatte.

Essa formò fin d'allora il progetto di farsi

rapire a Marmoutiers dal duca di Borgogna cui essendo da un suo servitore dette tutte queste particolarità, ne ebbe piacere, e la regina per mezzo di un nuovo messaggio gli fè noto il giorno in cui doveva portarsi in quell'abbazia.

L'impresa era rischiosa, bisognava attraversare cinquanta leghe di paese senza essere scoperti. Se il duca di Borgogna tentava questo colpo di mano con poca gente, Dupuy aveva molte guardie per resistere; se andava con molti soldati, gli pareva impossibile che quegli non fosse avvertito, ed allora poteva torre la regina e farla passare nel Meno, nel Berry o su quel d'Angiò.

Il duca di Borgogna non si rifiutò. Ei capiva bene che il solo prezzo di sostenere il suo partito era quello di afforzarsi del nome d'Isabella, e prese misure sì giuste che raggiunse lo scopo senza essere scoperto, ed eccone il come.

L'attenzione di Pierino Leclerc parve raddoppiare.

— Scelse nell'esercito suo dieci mila uomini a cavallo, tra i soldati più valorosi e tra cavalli più robusti: li fece mangiare in abbondanza gli uni e gli altri, e la notte dell'ottavo giorno dell'assedio di Corbeil si mise a capo di loro e prese la volta di Tours. Cam-

minossi tutta la notte in un profondo silenzio, e non fermaronsi che un' ora prima del giorno, per dar pastura ai cavalli, poi ripresero a camminare per ben quindici ore di seguito, ma con maggior diligenza che nella notte; al cader della sera si fermarono di nuovo; non erano che a sei leghe da Tours.

Quest'esercito aveva sparso lo sbalordimento in tutti i luoghi per dove era passato, tutti erano sorpresi del loro silenzio e velocità, ma il mattino del secondo giorno, temendo il duca di Borgogna che malgrado le prese precauzioni, i custodi della regina non fossero avvisati, giunse verso le ore otto del mattino a Marmoutiers, cinse la chiesa e comandò al sire Ettore di Saveuse di penetrarvi con sessanta uomini. Quando Dupuy si accorse di questa truppa ch'ei riconobbe per Borgognoni alla croce rossa che portavano; ordinò alla regina di seguirlo, volendo farla uscire da una porta laterale, ovè attendevala la sua carrozza; ma ella si rifiutò sulle prime; ei fece allora un segno a due altri custodi che tentarono di torla per forza, ma ella afferrossi al cancello del coro appo il quale stava inginocchiata, passando il braccio a traverso i ferri, e giurando altamente, che l'ucciderebbero piuttosto che strapparla di là. Le dame e le principesse che l'accompagnavano correvano qua e là imploran-

do soccorso e gridando aiuto, sicchè il signor di Saveuse vedendo che non v'era tempo da perdere, fece un segno di croce, affinchè il Signore nella cui casa trovavasi, lo perdonasse di tale azione, poi tirò là spada, e le sue guardie fecero altrettanto.

A tal vista, Lorenzo Dupuy capì che tutto era per lui perduto, salvossi per la piccola porta, slanciòsi sovra un cavallo, e ritornò a briglia sciolta nella città di Tours alla quale diede l'allarme, e che fè mettere incontante sulle difese. Come ci fu scomparso, il sire di Saveuse, avanzossi verso la regina, e la salutò con rispetto a nome del duca di Borgogna.

— Ove è egli! domandò essa.

— Innanzi la porta della chiesa ove vi aspetta.

La regina e le principesse si avanzarono allora verso la porta di entrata in mezzo ad una folla di uomini d'arme, che gridavano « viva la regina e monsignore Delfino! » Il duca di Borgogna accorgendosi di loro scese da cavallo e mise a terra un ginocchio.

— Mio carissimo cugino, gli disse ella avvicinandosi a lui e rialzandolo, debbo amarvi più che tutti gli uomini del regno. Voi avete lasciato tutto per recarvi al mio comandamento e mi avete liberata dalla prigionia. Siate sicuro che non porrò mai in dimenticanza tal segna-

lato servizio ; vedo bene che avete sempre amato sua Maestà il re , la sua famiglia , il regno , e il ben comune.

Così dicendo gli diede la mano a baciare.

Il duca le rispose qualche parola di rispetto e di devozione , lasciò appo essa il sire di Saveuse e mille cavalli , e , col resto dell'esercito si avanzò rapidamente verso Tours prima che questa città si fosse rimessa dallo sbalordimento. Non gli fu fatta la menoma resistenza , e mentre la maggior parte delle sue genti s'introduceva per le parti più basse , il duca fece la sua entrata per le porte che i soldati di Dupuy avevano abbandonate. Questo infelice fu ancor egli al numero dei prigionieri , e servì di esempio alla posterità , che devesi sempre mai portar rispetto alle teste coronate , a qualunque estremo sieno ridotte.

— Che gli è avvenuto ? domandò Pierino.

— Ei fu impiccato verso il mezzo giorno , rispose Giovenale.

— E la regina ?

— Ritornò a Chartres , poi ripartì per Troyes in Sciampagna , ove tiene la sua corte. Gli stati generali di Chartres , che sono composti di creature di lei , l'hanno dichiarata reggente , di maniera che essa ha fatto fare un sigillo ove sono da un lato , le armi inquartate di Francia e di Ingolstat , e dall'altro il suo ritratto con que-

ste parole: *Isabella, per la grazia di Dio reggente di Francia.*

Queste politiche particolarità interessavano ben poco Pierino Leclerc, mentre all'opposto, sembrava bramare di conoscerne delle altre, che esitava a domandare; alla fine, dopo un momento di silenzio, e quando vide che il signor Giovenale si apparecchiava a congedarsi da lui, gli domandò di un tuono che tentò di rendere il più indifferente che fosse possibile:

— E sapete se è sopraggiunto alcuno accidente alle dame che accompagnavano la regina?

— Nessuno, rispose Giovenale.

Pierino respirò — In qual parte della città la regina tiene essa la corte?

— Al castello.

— Ultima domanda, signore, voi che siete un sapiente, che conoscete il latino, il greco e la Geografia, ditemi, vi prego, verso qual parte dell'orizzonte debbo rivolgermi per vedere la città di Troyes?

Giovenale si orientò un momento, poi prendendo colla manca la testa di Pierino la volse verso un punto dello spazio, ch'egli indicava nel medesimo tempo colla mano destra:

— Guarda, gli disse, guarda tra i due campanili di Sant'Ivoine e della Sorbona, un poco a manca della luna che si alza dietro a que-

st'ultimo, vedi una stella più delle altre risplendente?

Pierino fece atto di vederla.

— Essa si chiama Mercurio. Ebbene! tirandó una linea verticale dal punto ove ti sembra sospesa, fino alla terra, questa linea veduta da qua dividerebbe in due parti la città di cui domandi la posizione.

Pierino lasciò andare inosservato quel che parevagli poco chiaro nella dimostrazione astronomico-geometrica del giovine referendario e non si attenne che a questo, che guardando, cioè, un poco a manca del campanile della Sorbona gli occhi sarebbero fisi verso quella parte del mondo, ove respirava Carlotta. Poco gli premeva del resto: quel luogo non era per lui il mondo intero?

Egli ringraziò di un gesto Giovenale, che allontanossi gravemente, al sommo contento di aver data al suo giovane compatriota, questa pruova di una scienza la cui affettazione era unitamente alla mania di voler persuadere ch'egli discendesse dalla famiglia Orsini, il solo difetto che si potesse rinfacciare a questo imparziale e severo storico.

Pierino era rimasto solo, col dorso appoggiato ad un albero, e benchè la parte di Parigi che chiamavasi allora l' Università gli stesse davanti agli occhi, come lo spirito lo traspor-

tava al di là, essa disparve totalmente dal suo pensiero; ben presto, come se realmente il suo sguardo ne avesse trapassato lo spazio, non vide più sull'orizzonte che là città di Troyes, nella città il vecchio castello, e nel castello una sola camera, quella ove abitava Carlotta; quella camera aprivasi per lui come quelle decorazioni da teatro, chiuse da tutti i lati, eccetto da quello che si trova in faccia allo spettatore, e là in quella stanza di cui immaginavasi il color del parafo, la forma dellè suppellettili, libera dalle cure che le imponeva la sua carica appo la regina, una giovanetta bionda e graziosa, rischiarando colle sue bianche vesti il fosco appartamento ch'ella occupa, come quegli angeli di Martin e di Danby, che portando in sè stessi la luce, illuminano coi loro raggi il caos che attraversano e sul quale non ha ancora raggiato il primo sole.

A forza di riconcentrare tutte le facoltà della mente sovra un solo pensiero, questa apparizione era addiventata per lui una realtà, e se la sua immaginazione gli avesse presentato invece di Carlotta tranquilla e pensierosa, Carlotta minacciata da qualche pericolo, certo avrebbe stese le braccia e si sarebbe precipitato in avanti credendo che non avesse avuto a fare che un passo per proteggerla.

Piérino era talmente assorto in questa con-

templazione, che potrebbe far credere a quelli che l'hanno provata che esiste in alcuni momenti e in alcune organizzazioni un dono reale di doppia vista, che egli non intese per niun modo il romore che fece salendo la strada del Pavone una mano d'uomini a cavallo, che un momento dopo sboccò a qualche passo da lui sul bastione, alla sicurezza del quale era egli incaricato di vigilare.

Quelli che comandava codesta notturna ronda, fece cenno alla sua truppa di fermarsi e si avanzò solo sulla muraglia; là cercò da ogni lato la sentinella che doveva esservi, e gli occhi fermaronsi su Pierino, che, nella stessa posizione, continuando il medesimo sogno, non aveva nulla inteso di ciò che avveniva attorno di lui.

Il comandante della piccola truppa avanzossi allora in verso quest'ombra immobile, e tolse colla punta della spada il berretto di feltro che copriva il capo di Leclerc.

La visione sparve colla rapidità di un palazzo dorato che sprofondasi e sparisce alla scossa di un tremuoto; una specie di elettrica commozione corse per tutto il suo corpo, e, con un movimento istantaneo, fè da lato con la partigiana la spada che lo minacciava, gridando — A me gli scolari!..

— Tu non sei ancora ben isveglio, giovinet-

to, o tu sogni svegliato; disse il conestabile di Armagnac, mentre che la lama della sua spada tagliava come un giunco la lancia guarnita di ferro che Leclerc gli aveva presentata alla visiera dell'elmetto e la cui punta conficcossi al suolo cadendo.

Leclerc riconobbe la voce del governatore di Parigi, gittò il tronco che gli restava tra le mani, piegò al seno le braccia, ed attese con calma che il conestabile determinasse la punizione che sapeva di aver meritata.

— Ah! signori borghesi, continuò il conte d'Armagnac, vi si confida la guardia della vostra città, ed in questo modo, eh? adempite l'ufficio vostro! Olà! signori miei, aggiunse egli volgendosi verso la truppa, che fece un movimento per avvicinarsi a lui, tre uomini di buona volontà.

Tre uomini uscirono dalle file.

— Che uno di voi finisca la fazione di questo imbecille, disse egli. Un soldato scese silenziosamente del suo cavallo ne gettò le briglie ad un compagno, e andò a prendere sotto la porta San Germano, il luogo che vi occupava Leclerc.

— E voi, continuò il conestabile volgendosi ai due altri soldati, che aspettavano i suoi ordini, piede a terra, figliuoli, contate sulle spalle di questo birbone venticinque colpi del fodero delle vostre spade.

— Signori miei, disse freddamente Leclerc, è questa una punizione da soldato, e non son punto soldato io.

— Fate ciò che ho detto, soggiunse il conestabile mettendo piede in istaffa.

Leclerc andò a lui e fermollo pel braccio.

— Ponete mente a quel che fate, signore.

— Ho detto venticinque colpi; non un di più non un di meno, riprese il conestabile e salì in arcione.

— Signore, disse Leclerc impadronendosi delle briglie del cavallo, signore, questa è una punizione da servo e vassallo, ed io non sono nè l'uno nè l'altro, sono uomo libero e borghese della città di Parigi; datemi quindici giorni, un mese di prigionia, e io mi vi renderò.

— Vedete un po' disse il conestabile, sarà d'uopo di scegliere per questi miserabili una punizione che sia di loro gusto!. Addietro.

A questa parola, spinse il cavallo, che fece un salto in avanti e assestando sulla testa nuda di Leclerc un pugno col suo guanto di ferro, lo stese ai piedi dei due soldati che dovevano essere gli esecutori dell'ordine che dato aveva.

Era sempre con piacere che simili comandi erano ricevuti dagli uomini di guerra quando il paziente era un borghese. Vi era tra i soldati e le corporazioni un vero odio che gli

avvicinamenti politici, che di tanto in tanto si operavano tra loro, non potevano giungere a spegnere; sicchè era cosa rara che la sera uno studente ed un soldato si incontrassero in una via solitaria senza che l'uno menasse il bastone e l'altro la spada. Noi siamo costretti a dire che Pierino Leclerc non era uno di quelli, che nell'opportunità cedesse l'alto della strada per evitare siffatta specie d'incontro.

Fu adunque una vera buona fortuna per le genti d'armi del conestabile l'esecuzione di cui le avea incaricate il loro capo, di maniera che quando Pierino rotolò ai loro piedi, si gettarono entrambi sù lui, sicchè rinvenendo egli dallo stordimento, si trovò nudo fino alla cintola, con le mani legate in croce sotto la testa e legato ad un tronco d'albero, talchè le punte dei suoi piedi solamente toccavano la terra; poi i soldati staccarono le loro spade dai centurini, ne posarono le lame sul suolo, e col fodero elastico e pieghevole cominciarono a percuotere, alternando con altrettanta flemma e regolarità che i pastori di Virgilio.

Il terzo soldato si era avvicinato a contare i colpi.

I primi caddero su quel corpo fermo e bianco senza che sembrassero produrre alcuna impressione su quello che li riceveva, benchè alla luce della luna si potessero distinguere le

impronte paonazze che vi tracciavano; ben tosto ogni fodero piegandosi come un cerchio sul dorso allividito, ne portò via un pezzo di carne. Insensibilmente il romore dei colpi cangiò di natura, da acuti e fischianti che erano d'apprima divennero sordi e matti, come se cadessero sul fango; poi verso il fine dell'esecuzione, i soldati furono obbligati a non percuotere più che con una mano, l'altra era occupata a guarentire il loro viso dagli spruzzi di sangue e dai pezzi di carne che saltavano ad ogni colpo.

Al venticinquesimo colpo si fermarono scrupolosi osservatori della loro consegna. Il condannato non aveva dato un grido, non messo un lamento.

Allora, come tutto era finito, uno dei soldati riprese la sua spada, o la rimise impassibilmente nel fodero, mentre che l'altro con la sua, tagliava la corda fra il ramo e la mano del paziente — Appena la corda fu mozza, Pierino Leclerc che non restava in piedi se non perchè sostenuto, cadde sulla polvere, e venne meno.

CAPITOLO XIX.

Un mese dopo che erano avvenute tai cose a Parigi, dei grandi avvenimenti politici succedevano nei dintorni di questa città.

Giammai la monarchia francese era stata minacciata da una rovina più istantanea quanto in quel momento: tre partiti dilaniavano orribilmente il regno, e facevano a chi ne strappasse più ricchi brani.

Errico V, re d'Inghilterra accompagnato dai duchi di Clarence e di Gloucester, suoi fratelli, era come abbiamo già detto, sbarcato a Touques, in Normandia; egli aveva al momento attaccato il castello di questo nome, che dopo quattro giorni di combattimento, aveva capitolato; di là era andato a porre un assedio regolare dinanzi a Caen, che era difesa da due signori di merito e di nome, Lafayette e Montenais. La loro ostinata resistenza non servì

che a far prendere la città per assalto. Il recente ricordo delle vittorie d' Honfleur e d'Azincourt mischiandosi al romore di questi nuovi trionfi, sparse la costernazione nella Normandia; più di cento mila persone emigrarono, e si salvarono in Bretagna, sicchè il re d'Inghilterra non ebbe bisogno per conquistare Harcourt, Beaumont-le Royer, Evreux, Falais, Rayeux, Lisieux, Coutances, Saint-Lô, Avranches, Argentan ed Alençon, che mostrarsi innanzi a quelle città, o di mandarvi alcuni distaccamenti. Cherbourg solo, difeso da Giovanni d'Angennes, lo trattenne innanzi alle sue mura più lungamente che non l'aveano fatto le città che abbiamo nominate tutte insieme; ma questa città si rese infine a sua volta, e quindi tutta la Normandia, di cui Cherbourg è la porta, sotto la dominazione di Errico d'Inghilterra.

Da loro canto, la regina ed il duca occupano la Sciampagna, la Borgogna, la Piccardia e una parte dell' isola di Francia: Senlis era pei Borgognoni, e Gianni de Villiers, sere de l'Ile-Adam, che comandava pel re a Pontoise, avendo avuto a lagnarsi del conestabile che lo trattava con isdegno, aveva consegnata questa città, posta sola a poche leghe da Parigi, al duca di Borgogna, che vi aveva mandato qualche rinforzo e ne aveva mantenuto l'Ile-Adam governatore.

Il resto della Francia, in cui comandava il conestabile in nome del re e del Delfino, era capace di resistere lungamente ai suoi nemici tutti, menò che nol fosse il conte d'Armagnac, obbligato di concentrare tutte le sue truppe sulla capitale del regno, in modo che non aveva potuto eseguire questo movimento senza che i borghesi della città ed i contadini delle vicinanze non avessero molto sofferto del passaggio e del soggiorno dei soldati, che mancando di soldo e di viveri, campavano a spese loro. Lo scontento era adunque generale, il conestabile aveva quasi tanto a temere dalla parte dei suoi alleati quanto da quella dei suoi nemici.

Il duca di Borgogna, disperando di prendere Parigi colla forza, tentò di trar partito dallo scontento generale che il conestabile aveva levato contro il governo del re e di ligare delle intelligenze nella piazza. Delle genti che gli erano devote penetrarono travestite nella città, e una cospirazione si formò per aprirgli la porta San Marcello; alcuni borghesi che abitavano là vicino, ne avevano fatto fare delle chiavi false, e mandarono un messaggio al duca per accordarsi del giorno e dell' ora della impresa. Egli ne diede incarico ad Ettore signore di Saveuse, che gli avea già data portando via la regina da Tours, una pruova della sua

abilità e del suo coraggio; e si mise egli stesso in cammino con sei mila uomini per sostenerlo.

Mentre che quest' armata si avvanza silenziosamente per tentare questo ardito colpo, noi introdurremo il lettore nella gran sala del castello di Troyes in Sciampagna ove la regina Isabella teneva la corte, circondata dalla nobiltà borgognona e francese. Certamente chi la vedesse così sopra una poltrona dorata, in una camera gotica, ove tutto il lusso della casa di Borgogna è spiegato, chi la vedesse ripeto, sorridere ad uno, stendere graziosamente la bella sua mano ad un altro; gettare qualche dolce motto ad un terzo, e chi, scendendo nel fondo del cuore di questa orgogliosa donna, vi potesse leggere i sentimenti di odio e di vendetta che lo rodono, sarebbe atterrito dal combattimento ch' essa deve sostenere, per rinserare tante passioni nel seno e perchè la sua fronte calma presenti con esso un sì maraviglioso contrasto.

Quel giovine signore, in piedi alla sua destra, al quale essa volge la parola più spesso, è l'ultimo giunto alla sua corte, è messer Villiers de l'Île-Adam. Egli ancora sotto un sorriso grazioso e dolci parole, nasconde progetti di vendetta e di odio di cui già ha messa una parte in esecuzione, consegnando al duca di

Borgogna la città della quale gli era stata fidata la custodia. Solamente, come il duca ha pensato che traditore una volta, potrebbe esserlo due, non aveva per nulla voluto che l'accompagnasse nel colpo di mano che egli tenta sopra Parigi, e come ad un posto di onore, lo ha lasciato appo la regina. -

Da ogni lato d'Isabella e un poco in addietro, appoggiandosi, in una posizione mezzo rispettosa, mezzo familiare, sul dorso della poltrona di lei, parlano a mezza voce in particolare colloquio i signori di Giac e di Graville nostre antiche conoscenze, che avendo pagato riscatto, si trovarono liberi di ritornare ad offrire alla bella sovrana il loro cavalleresco affetto e le loro spade. Ogni volta che essa si volge dalla loro parte, la sua fronte si annuvola, dal perchè essi erano i fratelli d'arme del cavaliere di Bourdon, e spesso il nome di questo infelice giovine, pronunziato ad un tratto da essi, gli sembra un eco doloroso ed inaspettato della voce che le grida vendetta nel fondo del cuore.

Alla manca sua ed a piè de' gradini, che innalzavano il seggio reale come un trono, il barone Giovanni Vaux racconta ai signori di Chatelux, di l'An e di Bar., come col suo parente Ettore de Saveuse, abbiano pochi dì prima sorpreso nella chiesa di Nòstra-Donna di

Chartres il sire Hélyon di Jacquesville di cui avevano giurata la morte , come per non imbrattare del sangue di questo il marmo, l'hanno tratto fuori della chiesa , e là malgrado le sue preghiere, malgrado l'offerta di un riscatto di 50, 000 scudi , gli hanno fatto sì profonde ferite , che in tre giorni ne è morto.

Dietro ognuno di questi signori , e descrivendo un cerchio, havvi una folla di paggi riccamente vestiti dei colori dei loro padroni; fra loro ragionando ancor essi , ma più sommessamente di caccia e di amore.

In mezzo al ronzio generale di codesti parlari che facevano tutti, tra i quali ognuno intratteneva una particolare conversazione ; di tanto in tanto la voce della regina alzavasi; tutto ritornava nel silenzio ed ognuno indistintamente udiva la dimanda che essa volgeva ad uno dei signori che ivi erano e la risposta che questo faceva. Poi la conversazione generale ripigliava subito il suo corso.

— Voi pretendete adunque sere di Graville, disse la regina voltandosi per metà per dirigere la parola al giovine signore di questo nome che noi abbiamo indicato tenersi alle spalle di lei, e dando occasione col solo suono della sua voce ad uno di quelli interrompimenti da noi accennati; voi pretendete adunque che nostro cugino d'Armagnac abbia solennemente giu-

rato che ei non porterebbe mai in vita la croce rossa di Borgogna, che noi sua sovrana abbiamo adottata come segno di riunione de' nostri prodi e leali difensori?

— Sono i suoi proprii detti, o regina.

— E voi non glieli avete ricacciati in gola col pomo della vostra spada o l'impugnatura del vostro pugnale, sere di Graville? disse con un accento da cui traspariva un poco di gelosia, Villiers, de l'Ile-Adam.

— Prima di tutto, non avevo nè pugnale nè spada, perocchè ero prigioniero, signor de Villiers, poi un sì grand'uomo di guerra non lascia d'incutere un certo rispetto a chi per quanto prode e coraggioso trovasi in faccia a lui. Di più io conosco qualcuno al quale egli ha detto una volta parole ben più dure di quelle che ho rapportate: quegli era libero, aveva al suo fianco una daga ed una spada, e non pertanto non ha ardito, se mai non mi appongo, di mettere in esecuzione il consiglio che dà oggi, con un'audacia a cui l'assenza del conestabile deve scemare qualche po' di merito agli occhi della nostra reale sovrana.

Il sere di Graville si rimise a ciarlare queratamente con Giac.

L'Ile-Adam fece un movimento; la regina lo fermò.

— E che? non faremo noi mancare il cone-

nestabile al suo giuramento, sire di Villiers ? disse ella.

— Udite, signora, rispose l'Ile-Adam; fo voto al par di lui, di non mangiarè ad una tavola, di non calcare un letto, finchè non abbia veduto cogli occhi miei il conestabile d'Armagnac portare la croce rossa di Borgogna, e, se manco a questo voto, che Dio non abbia misericordia dell'anima mia nè in questo mondo nè nell' altro.

— Il sere di Villiers, disse il barone Giovanni di Vaury volgendo il capo, e guardandolo ironicamente per sopra la spalla, fa un voto che non soffrirà grande difficoltà a compiere, che è probabile che prima che il sonno e l'appetito gli rivengano, noi sapremo questa sera che sua altezza il duca di Borgogna è entrato nella capitale, ed in questo caso il conestabile sarà molto contento di presentare in ginocchio le chiavi delle porte alla regina.

— Dio vi asseconi; disse Isabella d'Ingolstat. È tempo infine che questo bel reame di Francia abbia un po' di pace e quiete, e sono contenta che l'occasione siasi presentata di riprendere Parigi, senza correre l'evento di una battaglia, ove il vostro coraggio ci avrebbe assicurata la vittoria, ma in cui ogni goccia di sangue sparso sarebbe uscita dalle vene di uno de' miei sudditi.

— Miei signori , disse Giac , quando sarà la nostra entrata nella capitale ?

All'istante stesso s' intese un gran rumore al di fuori, come quello di una considerevole truppa d'uomini a cavallo che tornasse a galoppo. Dei passi precipitosi risunarono sotto il peristilio, le due porte della stanza si aprirono; un cavaliere armato di tutto punto, coperto di polvere, con la corazza infranta e pesta da colpi, avanzossi sino a mezzo la sala , e gettò con una bestemmia il suo elmetto insanguinato sopra una tavola.

Era il duca di Borgogna in persona.

Tutti quelli che erano là dettero un grido di sorpresa e restarono spaventati dalla sua palidezza.

— Siam traditi ! disse egli percotendosi la fronte coi due pugni armati di guanti di ferro, traditi da un miserabile venditore di pelli ! Vedere Parigi , toccarlo ! Parigi , la mia città, esserne distante appena una mezza lega, non aver che a stendere la mano per prenderla e dover rinunciare a sì bel colpo !... un tal colpo andar fallito per l'infame tradimento d'un maledetto borghese che non ha avuto un cuore assai grande per chiudervi un segreto ! Eh ! sì , sì , signori ! Voi mi guardate stupefatti ! Voi mi credevate a quest'ora , non è vero , picchiando alla porta del Louvre o del palazzo

Saint-Paul? Ebbene no! io! Giovanni di Borgogna, che hanno sopranominato Senza Paura, son fuggito! Sì! miei signori son fuggito, ed ho lasciato sul campo Ettore di Saveuse, che non poteva fuggire, ed ho lasciato nella città degli uomini le cui teste cadono ora gridando: viva Borgogna! e non posso soccorrermi! Capite, signori? È questa una rivincita che dobbiamo prendere, e che, viva il cielo, prenderemo, n'è vero, a nostra volta? Ebbene! a nostra volta daremo da fare al carnesico e vedremo cadere le teste che grideranno: viva Armagnac! E a nostra volta, inferno e demonio! a nostra volta! Oh! maledizione su quel connestabile! Codest' uomo mi farà diventar pazzo, se tal non sono di già!

Il duca Giovanni diede in uno scoppio di risa orribile a sentirsi, poi fece un giro sovra sè stesso battendo i piedi, strappandosi le chiome a piene mani, e andò a cadere più che a sedersi sui gradini del seggio d'Isabella che spaventata gittossi in addietro.

Il duca di Borgogna la guardò appoggiato sovra i pugni e scotendo il capo sul quale la sua folta capellatura drizzavasi irta come la criniera di un leone.

— Regina, ei le disse, intanto per voi si fanno tai cose. Non parlo del mio sangue (e passò la mano sulla fronte aperta da una ferita);

me ne resta ancora abbastanza, come vedete, per sentir dolore di quello che ho perduto; ma per quello di tanti altri, col quale ingrassiamo i campi de' contorni di Parigi in modo da farvi germogliare doppie messi, e tutto ciò, Borgogna contro Francia! sorella contro sorella! mentre che l'Inglese giugne, l'Inglese cui nulla arresta, cui niuno combatte! oh! sapete, signori miei, che siamo tanti insensati!

Ognuno capì che il duca era in uno di quei momenti di violenza che non permettevano nè interruzione, nè consiglio, sicchè ognuno lasciòlo parlare, sapendo che egli ritornerebbe bentosto sul suo odio contro il re ed il conestabile, e sul suo favorito progetto, la presa di Parigi.

— Quando penso che a quest' ora, continuò egli, potrei essere nel palagio Saint-Paul dove è il delirio, sentire quella buona popolazione di Parigi, di cui quasi i tre quarti sono per me, gridare: Viva Borgogna! che voi, mia regina, potreste dare per tutta la Francia dei veri comandi, firmare dei veri editti; che vedrei quel dannato conestabile dimandar grazia e misericordia: oh! questo sarà, continuò egli rizzandosi in tutta l'altezza della sua persona, questo sarà; n'è vero, miei signori? questo sarà, chè il voglio; e se un solo di voi mi dice di no avrà mentito per la gola.

— Signor duca, disse la regina, calmatevi. Ora farò chiamare un medico per fasciare la vostra ferita, ammenchè non vi fosse più in grado che io stessa....

— Grazie, signora; grazie; rispose il duca, è una scalfittura, e piacesse al cielo che il mio bravo Ettore di Saveuse, non ne avesse ricevuto delle maggiori.

— E qual colpo ha egli mai ricevuto?

— E lo so io forse? ho avuto io soltanto il tempo di scendere da cavallo per domandargli se fosse vivo o morto? No, l'ho veduto cadere con un colpo di alabarda a mezzo del petto come un palo in una vigna. Povero Ettore! è il sangue d'Elyon di Jacquerville che ricade su lui! Sir Giovanni di Vaux, badate a voi! voi siete complice dell'assassinio; venga un combattimento e forse incoglierete ancor voi nella punizione.

— Mille grazie! altezza, disse Giovanni di Vaux; ma se ciò accade, il mio ultimo respiro sarà pel mio nobile padrone il duca Giovanni di Borgogna, il mio ultimo pensiero per la mia nobile signora la regina Isabella d'Ingolstat.

— Sì, sì, mio vecchio barone, disse sospirando Giovanni Senza Paura che a poco a poco dimenticava il suo furore; so che sei prode e che alla tua ultim'ora sei uomo da disputar l'anima a Satanasso in persona.

— Farò del mio meglio, altezza.

— Bene; ma, se la regina non ha nulla a comandarmi, il mio parere, signori, è che prendessimo un riposo che non ci sarà inutile domani. È una guerra da ricominciarsi e Dio sa quando avrà fine. La regina Isabella d'Ingolstat levossi, indicando con un gesto che annuiva alla proposizione del duca di Borgogna, e uscì dalla sala appoggiata al braccio che gli aveva offerto il sire di Graville.

Il duca di Borgogna, digià dimentico tanto di quel che era avvenuto qual se fosse stato un sogno, li seguiva, ridendo con Giovanni di Vaux e parendo totalmente insensibile al dolore della ferita che apriva sulla sua fronte margini rosse e sanguinolente. Chatelux, de l'An; e di Bar andavano confusi nel seguito, fra cui per ultimi Giac e l'Ile-Adam.

Essi incontraronsi alla porta.

— E il vostro voto?, disse ridendo Giac.

— Lo adempirò, rispose l'Ile-Adam, cominciando da stasera, e sì dicendo uscirono.

Qualche minuto, dopo quella sala, piena un istante prima di confusi rumori e di un'abbagliante luce, era ritornata sotto il dominio delle tenebre e del silenzio.

Se noi siamo riusciti a dare ai nostri lettori una esatta conoscenza dell'indole d'Isabella d'Ingolstat; essi facilmente s'immagineranno

ranno che la nuova che le aveva annunziata poco innanzi Giovanni di Borgogna, e che le rapiva tutte le sue speranze, avea fatta su lei un effetto contrario a quello che abbiamo veduto produrre sull'indole del duca; dal sangue freddo del combattimento costui era passato all'ira della riflessione, che era svanita a sua volta dacchè l'avea potuta sfogare in parole. Isabella al contrario avea udito la narrazione colla calcolatrice freddezza di un'anima astiosa, ma politica; era dell'altro fiele sul suo cuore pieno di fiele, dove tante passioni si accavallavano in silenzio nascosto a tutti gli sguardi per uscirne poi tutte insieme, come dal cratere di un vulcano sboccan nel giorno dell'eruzione colle sue proprie viscere, tutti i corpi estranei che nell'intervallo del suo riposo vi ha gettati la mano dell'uomo.

Solamente ritornando nella sua stanza, il viso di lei era pallido, le braccia contorte, i denti stretti. Troppo agitata per sedersi, troppo tremante per restare in piedi, afferrò con una convulsione nervosa una delle colonne del suo letto, lasciò andar la testa sul braccio che la sosteneva e a mezzo sdraiata; col petto oppresso ed ardente chiamò Carlotta.

Passò qualche minuto prima che ricevesse risposta e che alcun rumore nella camera contigua annunziasse ch'ella fosse stata intesa.

— Carlotta ! ripetè ella, battendo il piede e dando alla sua voce una espressione sorda ed inarticolata, che faceva rassomigliare quella parola al grido di amore o di rabbia di una belva, piuttosto che ad un nome pronunziato da bocca umana. Quasi subito la giovinetta ch'ella chiamava comparve paurosa, e tremante; sulla soglia; essa aveva distinto, in quell'accento ben noto della padrona, tutto ciò che v'era di sdegno e di minaccia.

— Non sentite che vi chiamo; disse la regina, ed è d'uopo sempre chiamarvi due volte?

— Mille perdoni, mia nobile padrona, ma io era là . . . con . . .

— Con chi?

— Con un giovine che voi conoscete, che avete di già visto. . . pel quale avete la bontà d'interessarvi.

— Chi? chi dunque?

— Pierino Leclerc.

— Leclerc? disse la regina, di dove giunge?

— Da Parigi.

— Voglio vederlo.

— Egli ancora, signora voleva vedervi e domandava di parlarvi, ma io non osava...

— Fallo entrare, ti dico, subito, all'istante! dov'è egli?

— Là, disse la giovinetta, e sollevando le tapezzeria ella chiamò: Pierino-Leclerc?

Questo si lanciò più che non entrò nell'appartamento; la regina ed esso trovaronsi faccia a faccia.

— Era la seconda volta che il povero fabbro ferraio trattava alla pari coll'orgogliosa Isabella; due volte, malgrado la differenza delle loro condizioni; gli stessi sentimenti li conducevano, dalle due estremità della scala sociale, di contro l'un dell'altra. Solamente, la prima volta era l'amore, e la seconda la vendetta.

— Pierino; dissè la regina.

— Signora, rispose questo guardandola fiso, e senza che gli sguardi della sovrana facessero abbassare i suoi.

— Io non ti ho più riveduto, aggiunse Isabella.

— A che fare? voi mi avete detto, se lo trasportavano vivo in un'altra prigione di seguirlo fino alla porta; se si deponeva il suo corpo in una tomba accompagnarlo fino ad essa, e morto o vivo tornarvi a dire: *Egli è là!* Regina, essi hanno preveduto che voi potevate salvarlo prigioniero, disotterrarlo cadavere e l'hanno gittato vivo e mutilato nella Senna.

— Perchè, miserabile, non l'hai nè salvato nè vendicato?

— Io era solo, essi erano sei; due sono morti. Io ho fatto ciò che ho potuto. Oggi vengo a far di più.

— Vediamo, disse la regina.

— Ah! il conestabile, voi l'esecrate, non è vero, signora? Parigi, voi vorreste riprenderlo; ad un uomo che vi offrisse nello stesso tempo di consegnarvi Parigi e di vendicarvi del conestabile, voi accordereste bene una grazia, eh?...

La regina sorrise, con una espressione tutta sua — Oh diss' ella, tutto ciò che quest' uomo mi domanderebbe! . . . tutto, la metà dei miei giorni, la metà del mio sangue. Dov'è egli, deve dirmi soltanto? . . .

— Chi?

— Questo uomo! . . .

— Sono io, regina.

— Voi! tu! disse Isabella meravigliata.

— Sì, io.

— E come?

— Io son figliuolo dello scabbino Leclerc; mio padre custodisce la notte sotto il suo capezzale le chiavi della città, io posso andare una sera da lui, abbracciarlo, assidermi alla sua mensa, nascondermi in casa in vece di uscirne, e la notte, la notte introdurmi nella sua camera, rubare le chiavi, aprire le porte.

— Carlotta mise un leggiero grido, Pierino parve non sentirlo, la regina non vi prestò attenzione.

— Sì, questo è vero, disse Isabella pensierosa.

— E ciò sarà come vi ho detto, riprese Leclerc.

— Ma, disse timidamente Carlotta, se nel momento in cui voi prenderete le chaivi, vostro padre si risveglia?

— I capelli di Leclerc gli si rizzarono sulla testa, il sudore cadde dalla sua fronte a tal pensiero; poi dopo un momento, portò la mano al pugnale, lo tirò per metà, e pronunziò questa sola parola. — Si riaddormenterebbe.

Carlotta mise un secondo grido e cadde su di una poltrona.

— Sì, disse Leclerc, senza fare attenzione alla sua bella quasi svenuta, sì, sarò traditore, mi macchierò di sangue, ma mi vendicherò.

— Che t'han dunque fatto disse Isabella avvicinandosegli, prendendolo per il braccio e riguardandolo col sorriso di una donna che intende la vendetta, per quanto atroce ella sia, checchè ella costi.

— Che v'importa, regina? questo è un mio segreto. Tutto ciò che dovete sapere è che io manterrò la mia promessa, se voi manterrete la vostra.

— Ebbene dunque che vuoi tu? Carlotta che ami? . . .

Pierino scosse la testa con un amaro sorriso.

— Vuoi tu oro? io te ne darò.

— No, disse Pierino.

— Vuoi nobiltà; onori? se prendiamo Parigi io te ne darò il comando e ti farò conte.

— Non è ciò, mormorò Leclerc.

— Che è dunque? mormorò Isabella.

— Voi siete reggente di Francia? .

— Sì.

— Avete dritto di vita e di morte?

— Sì.

— Avete fatto fare un sigillo reale che può conferire il vostro potere a colui che è portatore d'una pergamena autenticata con quel sigillo?

— E così?

— E così? fa mestieri questo suggello a piè d'una pergamena, e che questa pergamena mi dia una vita, una vita di cui io potrò fare ciò che vorrò, di cui non dovrò render conto a nessuno, che avrò il dritto di disputare anche al carnefice.

— Isabella impallidì.

— Non è nè quella del delfino Carlo, nè quella del re! domandò ella.

— No !!

— Una pergamena munita del mio real suggello? disse vivamente la regina. Leclerc prese sur una tavola l'una e l'altro e glieli presentò. Ella scrisse. « Noi Isabella d'Ingolstat, cediamo a Pierino Leclerc venditore di ferro al Ponte-Piccolo il nostro dritto di vita e di morte su . . . »

— Il nome? disse Isabella.

— Sul contè d'Armagnac conestabile del regno di Francia, governadore della città di Parigi; rispose Leclerc.

— Ah! disse Isabella, lasciandosi cader la penna della mano, è per ucciderlo almeno che tu domandi la sua vita, non è vero?

— Sì.

— E tu gli dirai all'ora della sua morte, ch'io gli prendo la sua Parigi, la sua capitale, in cambio dell'esistenza del mio più fido gentiluomo ch'ei s'ha tolto: pane per focaccia; tu glielo dirai, spero?

— Non condizioni! disse Leclerc.

— Non suggello allora, disse la regina respingendo la pergamena.

— Io gliel dirò; fate presto.

— Sull'anima tua?

— Sull'anima mia!

La regina riprese la penna e scrisse continuando:

« Cediamo a Pierino Leclerc, venditore di
« ferro al Ponte-Piccolo, il nostro dritto di vita
« e di morte sul conte d'Armagnac, conestabile del regno di Francia, governatore della
« città di Parigi, rinunziando del tutto a reclamare sulla persona e la vita del detto conestabile ».

Ella sottoscrisse ed appose il suggello al

fianco della sottoscrizione— Tieni, diss' ella presentando la pergamena a Pierino.

— Grazie, rispose questi, prendendola.

— È infernale, sclamò Carlotta.

La giovinetta bianca e pura sembrava un angelo obbligato ad assistere ad un patto che fanno tra essi due demoni.

— Ora, soggiunse Leclerc, mi fa mestieri un uomo di esecuzione col quale possa concertarmi ed intendere; nobile o plebeo, poco m'importa, purchè egli abbia potere e volontà.

— Chiama un donzello, Carlotta.

— Carlotta chiamò; un donzello comparve.

— Dite al signor Villiers dell' Ile-Adam che l' aspetto all' istante, conducetelo qui.

Il donzello inchinossi ed uscì.

L' Ile-Adam fedele al suo voto si era gettato sul suolo vestito del suo manto di guerra: non ebbe che ad alzarsi dunque per essere in istato di presentarsi alla regina.

Cinque minuti dopo egli trovavasi alla sua presenza.

Isabella si avanzò verso lui e senza fare attenzione al suo saluto rispettoso.

— Sire di Villiers, le dissè ella; ecco un giovane che mi consegna le chiavi di Parigi; ho bisogno di un signore di coraggio e di esecuzione al quale rimetterle, ed ho pensato a voi.

L' Ile-Adam trasalì, i suoi occhi s' infiamma-

rono; si voltò verso Leclerc; stendendo la mano per istringere la sua, quando si accorse all'abbigliamento del fabbro, quale fosse la bassa estrazione di quello, cui ei stava per dare quel segno di eguaglianza. La sua mano ricadde, ed il suo viso riprese l'espressione dell'usata alterigia che lo avea un istante abbandonato. -

Niuno di questi movimenti era sfuggito a Leclerc, che restò immobile, colle braccia conserte al seno quando l'Ile-Adam gli stese la mano, come quando la ritrasse.

— Giovine, sclamò l'Ile-Adam

— Bene, parliamo d'altro. Mi rispondete di cinquecento lance?

— Ho mille armati nella città di Pontoise che comando.

— La metà di questa truppa basterà se è valorosa, io l'introdurrò con voi nella città. Lascia la mia missione. Non mi domandate di più.

— Mi prendo cura del resto.

— Ebbene! Partiamo senza perder tempo e lungo la via vi metterò a parte dei miei progetti.

— Bene, coraggio! signore dell'Ile-Adam, disse Isabella.

L'Ile-Adam mise a terra un ginocchio, baciò la mano che gli stendeva la sua nobile padrona ed uscì.

— Ricordatevi la vostra promessa, Pierino, disse la regina: Ch'ei sappia prima di morire, che sono io, la sua nemica mortale, che gli prendo Parigi, in cambio della vita del cavaliere di Bourdon.

— Egli lo saprà, rispose Leclerc, ficcando nella giubba la pergamena e abbottonandola.

— Addio, Leclerc, disse a mezza voce Carlotta.

Ma il giovine non l'intese, e si slanciò fuori dell'appartamento, senza risponderle.

— Che l'inferno li porti, e che giungano alla loro meta, disse Isabella.

— Che Dio vegli su' loro! mormorò Carlotta.

I due giovani scesero alle scuderie; l'Ile-Adam scelse i suoi due migliori cavalli, ciascuno sellò ed imbrigliò il suo e vi saltò sopra.

— Dove ne troveremo noi degli altri quando questi saranno morti, disse Leclerc; perchè al passo col quale li condurremo essi non ci porteranno che al terzo della strada.

— Io mi farò riconoscere ai posti Borgognoni che si troveranno lungo la strada e ne avrò.

— Bene!

— Essi ficcarono li sproni nel ventre dei loro corridori, abbandonarono loro le briglie sul collo e partirono come il vento.

Certamente colui che allo splendore delle

scintille ch'essi cacciavano dalle selci nella loro corsa, li avesse veduti all'ombra di quella fosca notte correre uno accanto l'altro, cavalli e cavalieri divorando la via, criniera e capelli al vento, avrebbe raccontato per lungo tempo che aveva assistito al passaggio di un nuovo Fausto e d'un altro Mefistofele, recantisi su fantastici destrieri a qualche conciliabolo infernale.

CAPITOLO XX.

Il momento era propizio a Pierino Leclerc per mettere in atto il progetto che concepito aveva di consegnare Parigi, l'exasperazione dei borghesi era al colmo, e tutti accusavano il conestabile, che ogni dì raddoppiava di crudeltà e rigidità verso i Parigini, delle disgrazie che accadevano a quell'epoca. Le sue genti d'arme maltrattavano i cittadini, senza che questi avessero potuto aver giustizia di tali maltrattamenti; dopo che il loro generale era stato stretto a levare l'assedio da Senlis, essi erano più furiosi a cagione della loro disfatta. Niuno poteva uscire dalla città, e se qualcuno, per caso, voleva uscire contra gli ordini dati, se era sorpreso dai soldati, era svaligiato o battuto; poi se andava a lagnarsi al conestabile o al prevosto, essi rispondevano: « Vista al dovere, ch'andavate a far là? » Ovvero: — Non vi lamente-

reste in tal modo se fossero stati i Borgognon vostri amici?... ed altri simili cose.

Il *Giornale di Parigi* racconta che le vessazioni, si stendevano fino ai servi del palazzo del re. Alcuni di essi, essendo andati al bosco di Bologna per cercare degli alberi da festeggiare il 1. maggio, le genti d'armi ch'erano a guardia di Ville-l'Évêque e che appartenevano al conestabile li perseguitarono, ne uccisero uno e ne ferirono parecchi. Ma questo non era tutto; come il danaro mancava, il conestabile cercava di procacciarsene ponendo in atto qualsiasi mezzo. Fece torre gli ornamenti delle chiese e fino i vasi sacri di San Dionigi. Le campagne saccheggiate non provvedevano più viveri. Facevansi lavorare ai bastioni ed alle macchine da guerra i poveri operai, che non pagavansi, e battevansi e chiamavansi canaglia, se fossero stati temerarii tanto da reclamare il loro salario.

Queste vessazioni, che venivano per origine dal conte d'Armagnac, davano occasione la sera, a degli attruppamenti nelle strade della capitale. Le ciarle più ridicole vi circolavano e vi erano accolte con grida di odio e di vendetta, ma ben presto una truppa di uomini d'armi compariva all'estremità della strada, di cui signoreggiava tutta la larghezza, metteva mano alla spada, i cavalli al galoppo, e per-

cuotendo e schiacciando tutto ciò che gli si parava dinanzi dissipava quelli attruppamenti che andavano a riformarsi altrove.

Nella sera del 28 maggio 1418, uno di codesti gruppi ingombrava la piazza della Sorbona; scolari armati di bastoni, macellai coi loro coltelli a lato, operai, tenendo in mano gl'istrumenti che servivano loro nei lavori, che alla solidità e tra le mani di uomini sì esasperati potevansi considerare come armi, ne formavano la maggior parte. Le donne ancora vi rappresentavano parte attiva, e che non era sempre senza pericolo per esse; dal perchè i soldati percotevano senza distinzioni, uomini, donne, fanciulli, vecchi, sia che si difendessero o no, che venissero quali nemici o quali curiosi; e stabilivano fin da quell'epoca gli elementi di un'arte di cui a' nostri giorni sonosi all'uopo ritrovate tutte le tradizioni:

— Sapete, mastro Lambert, diceva una vecchia tenendosi su quella delle sue gambe che era più lunga, affin di giungere al gomito di colui al quale indirizzavasi, sapete voi perchè hanno presa a forza la tela appo i mercanti? Dite, lo sapete voi?

— Immagino; mamma Giovanna, rispose quegli al quale ella aveva diretto il discorso, e che era uno stagnaio assai ben noto per non lasciare passare uno di questi attruppamenti sen-

za mescolarvisi, immagino, dico che sia per fare, come dice quel dannato conestabile, delle tende e dei padiglioni per l'armata.

— Ebbene, v'ingannate, egli è per cucire tutte le donne nei sacchi e gittarle nel fiume.

— Ah! disse mastro Lambert, che sembrava meno indegnato della sua interlocutrice di questa arbitraria disposizione, ah! voi il credete!

— Ne son sicura.

— Baie! se non è altro che questo, disse un borghese.

— Ebbene! che volete che si faccia di più, mastro Bourdichon, riprese la nostra antica conoscenza, la mamma Giovanna.

— Non sono mica le donne di cui gli Armagnacchi temono, ma sono bensì le corporazioni di uomini; così tutti quelli che fanno di tali associazioni, debbono essere sgozzati. Quelli, tra essi che, dapprima, hanno portato giuramento di vendere Parigi piuttosto agli Inglesi che di consegnarlo ai Borgognoni, saranno risparmiati.

— E a qual segno li riconosceranno essi? interruppe lo stagnaio con una precipitazione che annunciava l'importanza ch'egli metteva a questa nuova.

— Ad uno scudo di piombo portante da un lato una croce rossa, e dall'altro il leopardo d'Inghilterra.

— Io, disse uno scolaro salendo su di un parapetto; io ho veduto uno stendardo con le armi del re Errico V d'Inghilterra; questo era stato ricamato al collegio di Navarra, che non è composto che da Armagnacchi, ed i maestri dovevano piantarlo sulle porte della città.

— A sacco, a sacco il collegio; dissero più voci che fortunatamente si spensero l'una dopo l'altra.

— A me, disse un operaio, mi hanno fatto lavorare venticinque giorni alla loro gran macchina da guerra che chiamano la *griète*, e quando ho chiesto il mio danaro al prevosto, egli mi ha detto: Canaglia, non hai tu dunque un soldo per comprare una corda ed impiccarti?

— A morte! a morte! il prevosto ed il constabile! Viva i Borgognoni!

Queste grida ebbero maggior eco che quelle che le avevano precedute, e furono ben presto ripetute da ogni bocca.

Allo istante medesimo, si videro luccicare, all'estremità della strada, le lance di una compagnia Franca, composta di Genovesi al servizio particolare del constabile.

Allora cominciò una di quelle scene di cui abbiamo parlato, e che non abbiamo bisogno di dipingere, nella sicurezza che ognuno se ne possa fare idea. Uomini, donne e fanciulli si misero a fuggire mettendo acute gride. La

truppa spiegossi in tutta là larghezza della via e come un uragano caccia le foglie d'autunno, spazzò a sè dinanzi quel turbine di umane creature, percuotendo alcune della punta delle loro lance, schiacciando gli altri sotto i piedi de' loro cavalli, perseguitandone in ogni angolo di casa, in ogni vano di porta, con quell'accanimento ed inumanità che spiegano quasi sempre le genti di guerra, quando hanno a fare contro ai borghesi.

Nel momento in cui le guardie erano comparse, tutti come abbiain detto avevan tentato fuggire, tranne un giovane covertò di polvere, che da qualche istante solo, si era mischiato a quel gruppo; e si era contentato di rivolgersi verso la porta alla quale stava addossato, ed introducendo la lama del suo pugnale tra la stecchetta della serratura ed il muro, aveva, impiegandolo come una leva, fatta cedere la porta, ed entrato nella casa, l'aveva rinchiusa dietro a lui. Poi, come il romore de' cavalli, che andava diminuendo, ebbe fatto noto che il pericolo era passato, aveva riaperta questa porta, fatto capolino sulla piazza e vedendo, che all'eccezione di qualche moribondo, era libera, avevo preso quietamente il cammino verso la via dei Francescani, ch' egli scese fino al bastione San Germano, e fermandosi ad una piccola porta che vi era dappresso, premè una molla nascosta il cui giuoco la fece aprire.

— Ah! sei tu, Pièrino, disse un vecchio.

— Sì, padre mio, vengo a chiedervi da cena.

— Sii il ben venuto, figlio-mio.

— Questo non è tutto, padre mio, vi è un gran movimento tra la plebaglia di Parigi, e le strade sono perigliose la notte. Vorrei dormire qui.

— Ebbene! rispose il vecchio, non vi hai tu sempre il tuo letto e la tua camera, il tuo posto al focolaio ed alla mensa, e m'hai inteso mai lamentare che venissi ad occuparlo troppo spesso?

— No, padre mio, disse il giovine gittandosi sovra una sedia, e appoggiando la testa fra le mani; no, voi siete buono e mi amate.

— Non ho altro che te, figliuol mio, e tu non mi hai giammai recato alcun dolore.

— Padre mio, disse Pierino levandosi da sedere, mi sento male, permettete che mi ritiri nella mia stanza; non potrei cenar con esso voi.

— Va figliuol mio, fa a tuo bell'agio, tu sei in tua casa.

Pierino aprì una piccola porta che menava ai tre primi gradini di una scalinata, il resto della quale era praticato nell'interno del muro, e misesi a salire lentamente questa specie di scala senza rivolgere il capo, senza guardare suo padre.

— Questo giovane è melanconico da qualche giorno, disse sospirando il vecchio Leclerc; e si mise solo a tavola, ove l'arrivo del giovine gli aveva fatto preparare una seconda posata.

Durante qualche tempo, ascoltò, al di sopra del suo capo, i passi del figliuolo; poi non uedendo più nulla, credette che dormisse, mormorò qualche prece per lui, e ritirandosi nella sua stanza, si mise a letto, dopo di aver presa la precauzione di porre, secondo l'uso, le chiavi di cui aveva la custodia sotto il capezzale del proprio letto.

Quasi un'ora trascorse senza che il silenzio che regnava nella casa del vecchio scabbino, fosse interrotto, tutto ad un tratto un leggiero scricchiolio udissi nella camera adiacente; la porta di cui abbiamo di già parlato si aperse, ed i tre gradini di legno scricchiolarono sotto i passi di Pierino Leclerc, pallido e rattenente il respiro. Quando sentì il solaio sotto le piante, fermossi un momento per origliare. Niun rumore annunciava ch'ei fosse stato inteso. Allora procedè innanzi sulla punta dei piedi, asciugandosi della mano la fronte, verso la camera del padre, e ne spinse la porta che non era punto chiusa.

La lanterna che serviva al vecchio, quando per caso era obbligato ad alzarsi per andare ad aprire qualcho ritardato borghese, ardeva sul

cammino e la sua pallida luce spandeva bastante lume perchè, ove si svegliasse lo scabbino, potesse accorgersi come egli non fosse solo nella stanza, ma Leclerc temette, se avesse estinto il lume inciampare; nell'oscurità, in qualche mobile di cui il romore avria potuto destare suo padre dal sonno in cui era immerso, amò meglio adunque di lasciarla accesa.

Era spaventevole a scorgere quel giovane, co' capelli ritti, la fronte madida di sudore, la manica sul pugnale, appoggiandosi con la destra alla parete, fermandosi ad ogni passo per dare al solaio il tempo di raffermarsi sotto i suoi piedi, procedendo con lentezza, ma procedendo infine verso il letto che non aveva abbandonato col brillante sguardo; descrivendo per giungervi una linea circolare come quella della tigre, e trasalendo al rumore dei battiti precipitati del suo cuore, che facea contrasto col calmo respiro del vecchio; alla fine la cortina mezza tirata gli nascose la testa di suo padre; fece ancora qualche passo, stese la mano, la posò sulla colonna del letto, fermossi un istante per respirare, poi raccogliendo il suo corpo piegato sui garretti, lasciò andare la sua mano umida e tremante sotto il capezzale; guadagnando una linea ad ogni minuto, rattenendo l'alito, insensibile al dolore che questa contratta positura gli faceva correre per le mem-

bra, che ben comprendeva che dalla parte del padre, un movimento, un sospiro, renduto lo avrebbe il figlio parricida.

Infine sentì il freddo del ferro, le sue dita contratte toccavano le chiavi; le passò nell'anello che le riuniva, le tirò lentamente a lui, le ricevette nell'altra mano, forte le strinse ed in modo da non far sentire il loro cozzo; poi colle stesse precauzioni che aveva prese nell'entrare, si diresse verso l'uscita, possessore del tesoro che doveva assicurargli la vendetta.

Alla porta della strada, le gambe gli mancarono, e cadde sui gradini della scala che conduceva ai bastioni, era scorso appena qualche minuto che l'orologio del convento dei frati minori aveva sonato undici ore, Pierino rialzossi all'undicesimo colpo; il signore de l'Ile-Adam ed i suoi cinque mila uomini dovevano stare a qualche passo dai bastioni. Leclerc salì rapidamente la scala; quando giunse alla cima, intese il romore di una cavalcata che si dirigeva verso lui, e che veniva dalla città.

— Chi viva? gridò la sentinella.

— Ronda di notte, rispose la voce dura del conestabile. Pierino gittossi ventre al suolo, il distaccamento passò a due tese da lui; la sentinella fu cambiata, un'altra ne fu messa al luogo di quella; ed il distaccamento allontanossi.



Pierino si strisciò come una serpe verso il mezzo del cammino che il soldato percorreva nella sua fazione, poi quando questi gli passò dinanzi levossi ad un colpo, e prima che il misero avesse avuto il tempo di mettersi in difesa, di dare un solo grido, gl'immerse fino all'impugnatura il pugnale nella gola.

Il soldato diede un sospiro e cadde.

Pierino strascinò il cadavere ad un luogo ove lo sporgimento della porta rendeva l'ombra più spessa, e coll'elmetto di quello sul capo, la partigiana in pugno, affine d'essere preso in iscambio di quello, avvicinossi all'orlo del muro, fissò lungamente gli sguardi sul piano, e quando si furono abituati all'oscurità, credette ravvisare un linea nera e densa che si avanzava silenziosa.

Pierino pose le due mani alla bocca ed imitò il grido del barbagianni — Un grido simile rispose nel piano: era questo il convenuto segnale.

Egli discese ed aperse la porta: un uomo era già appoggiato contro i battenti; era questi il sire de l'Ile-Adam che la sua impazienza aveva ivi spinto innanzi gli altri.

— Va bene, sei fedele, disse a mezza voce.

— E le vostre genti?

— Eccole.

In effetti la colonna, comandata dal signore

di Chevreuse, dal sire Ferris di Mailly e dal conte Leonetto di Bourbonville, apparve all'angolo dell'ultima casa del sobborgo San Germano, introdusse la sua testa sotto l'alzata saracinesca, e, come un lungo serpente, strisciò per quell'apertura nell'interno della città.

Pierino richiuse la porta dietro ad essa, risalì sul bastione, e gettò le chiavi nelle fossate piene di acqua.

— Che hai tu fatto? gli disse l'Ile-Adam.

— Vi ho tolto la possibilità di guardare in addietro, rispose egli.

— Andiamo dunque innanzi riprese quegli.

— Ecco la vostra via, disse Leclerc indicandogli la strada del Pavone.

— E tu?

— Io . . . io ne prendo un'altra.

Ei slanciò nella strada de' Francescani, raggiunse il ponte Nostra-Donna, passò il fiume, riscese la strada Sant'-Onorato fino al palagio d'Armagnac, e sparve dietro l'angolo di un muro ove ristette immobile come una statua di pietra.

In questo frattempo, l'Ile-Adam aveva raggiunto il fiume, l'aveva risalito in fino al Castelletto, ed ivi giunto aveva divisa la sua piccola truppa in quattro bande: l'una, comandata dal signor di Chevreuse, si diresse verso il palagio del Delfino, che abitava in via de la

Verrerie, la seconda condotta da Ferry di Mailly, discese la strada Sant'-Onorato per investire il palagio d'Armagnac e sorprendere il conestabile; che l'Ile-Adam aveva comandato sotto pena di morte che non gli fosse condotto, se non vivente; la terza sotto gli ordini del medesimo Ile-Adam, procedette verso il palagio San Paolo, dove era il re; la quarta obbediente agli ordini di Leonello di Bourneville, ristette sulla piazza del Castelletto, per portare soccorso a quella delle tre altre che ne avesse avuto bisogno. Tutti gridavano. « Nostra Donna della Pace, viva il re! viva Borgogna! quelli che vogliono la pace si armino e ci seguano »!

A queste grida e lungo tutta la via, si aprivano delle finestre, delle teste spaventate si riflettevano pallide nell'ombra, ascoltavano quelle grida, riconoscevano i colori e la croce di Borgogna, rispondevano con delle voci di: *Morte agli Armagnacchi e viva i Borgognoni!* E popolo, borghesi, scolari, seguivano armati ed in tumulto ognuna di queste bande.

Fu al certo una grande imprudenza pei capi che li comandavano di aver dato in tal modo lo sveglia, chè il più prezioso dei prigionieri che speravano fare, loro scappò. Tanneguy Duchâtel, al primo romore, corse dal delfino, gettò a terra tutto ciò che opponevasi al suo passaggio, penetrò fin nella stanza ove quello era

adagiato, e trovandolo appoggiato ai gomiti sul letto, ed udente il romorio che era giunto fino a lui, senza perdere un istante, senza rispondere alle sue dimande, lo ravvolse nei lini del letto, lo gettò sulle robuste sue spalle, come una nutrice il fanciullo, e lo portò via. Roberto Le Masson, suo cancelliere, gli teneva un cavallo pronto, egli vi saltò col suo prezioso fardello, e dieci minuti dopo la inespugnabile Bastiglia si chiudeva dietro ad essi, mettendo al sicuro sotto le sue spesse mura il solo erede della vecchia monarchia francese.

Ferry di Mailly, che procedeva verso il palagio d'Armagnac, non fu più felice del signor di Chevreuse; il conestabile, che abbiamo veduto a capo di una ronda notturna; intese i gridi dei Borgognoni, ed invece di ritirarsi al suo palagio, dopo aver riconosciuta ogni difesa inutile, pose mente alla salvezza della vita.

Rifuggissi costui appo un misero muratore, gli confessò il suo essere, e gli promise una ricompensa proporzionata al servizio che chiedeva da lui; questi lo nascose e gli promise di serbare il silenzio.

La truppa che credeva sorprenderlo si avvicinò dunque al palagio d'Armagnac, ne guardò ogni uscita, e si mise a scassinare la porta principale. Al momento in cui cedette, un uomo staccandosi dal muro dirimpetto, fe' da parte

tutti, e si slanciò pel primo nel palagio; Ferry di Mailly non vi entrò che il secondo. Per tanto il signore de l'Ile-Adam, più fortunato, investiva il palagio San Paolo, e, dopo un debole combattimento con le guardie, penetrava nell'interno degli appartamenti, e giungeva fino a quello del re. Questo misero e vecchio monarca, di cui si burlavano i famigli, che dà lungo tempo non obbedivano più ai suoi cenni, sembrava essere stato quella sera del tutto posto da essi in oblio; una lampada vicina ad estinguersi rischiarava a pena il suo appartamento; qualche rimasuglio di un fuoco che non poteva esser bastante a scacciare il freddo e l'umidità di quella vasta camera, tremava in fondo ed in un angolo di quel vasto cammino; sovra uno sgabello di legno tremava dal freddo un vecchio mezzo nudo :

Era questo il re di Francia,

L'Ile-Adam si precipitò nella camera, andò difilato verso il letto che trovò vuoto, e nel voltarsi si accorse del vecchio monarca che colle sue mani rugose e tremanti riuniva qualche resto di tizzoni.

Ei si avanzò rispettosamente verso lui, e lo salutò al nome del Duca di Borgogna.

Il re si voltò lasciando le sue mani stese verso il fuoco, guardò vagamente quello che gli parlava e disse :

— Come sta mio-cugino di Borgogna? non l'ho veduto da molto tempo.

— Sire, egli mi manda a voi affinchè tutte le calamità che desolano il vostro reame volgano alla fine.

Il re voltossi verso il fuoco senza rispondere.

— Sire, aggiunse l'Ile-Adam, che vide che in quel momento di demenza il re non poteva nè capire nè seguire le ragioni politiche che egli era per isvolgere; sire, il duca di Borgogna vi prega di salire a cavallo e di comparire al mio fianco nelle strade della capitale.

Carlo VI si levò macchinalmente, poggiossi sul braccio de l'Ile-Adam, e lo seguì senza resistenza, che non restava più a questo povero principè nè memoria nè senno. Poco gli premeva adunque ciò che si comandasse in suo nome, e tra le mani di chi cadesse. Non sapeva più nemmeno, che cosa fosse Armagnacco o Borgognone.

L'Ile-Adam, col suo reale prigioniero, indirizzossi verso il Castelletto. Il Capitano aveva capito che la presenza del re in mezzo ai Borgognoni, sarebbe un segno di approvazione reale per tutto ciò che andrebbe a fare; rimise adunque il Re nelle mani di Leonetto di Bournonville, raccomandandogli tutti i riguardi dovuti.

Questa misura politica compiuta, prese al

galoppo la via Sant' Onórato, discese alla porta del palagio d'Armagnac, nell'interno del quale non udivansi che grida e bestemmie, e slanciandosi sulla scala, urtò con tanta violenza un uomo che scendeva, che entrambi si ritennero l'uno all'altro per non cadere. Si ravvisarono.

— Dov'è il conestabile? disse l'Ile-Adam.

— Lo cerco, disse Pierino Leclerc.

— Maledizione su Ferry di Mailly che lo ha fatto fuggire.

— Non è tornato al suo palagio.

Ed entrambi si slanciarono fuori come due insensati, prendendo ognuno da parte sua la prima strada che lor venne incontro.

Intanto, un'orribile carneficina operavasi. Non udivansi che le grida di: *a morte a morte gli Armagnacchi, uccideteli, massacrateli tutti.* Delle corporazioni di scolari, di borghesi, di beccai percorrevano le vie, sforzando le case che sapevano appartenere ai partigiani del conestabile, e facevano a pezzi quegli infelici a colpi di azza o di spada.

L'Ile-Adam nel passare udì quelle voci, si lanciò a cavallo in mezzo a loro. Va bene, diss'egli veggendoli all'opra; eccò! così va bene, ed ho dei buoni beccai! . . . Figliuoli, avete veduto il conestabile?

— No, no! dissero venti voci in una volta— No! morte al conestabile, morte agli Armagnacchi! ed il macello continuò.

L'Ile-Adam voltò briglia, ed andò a cercare altrove il suo nemico.

Una scena altresì orribile accadèva alla torre del palazzo. Qualche centinaio di uomini vi si erano rifuggiti, e tentavano di difendersi. Al mezzo di essi col crocifisso in mano, erano i vescovi di Coutances, di Bayeux, di Senlis e di Xaintes; l'assalto non durò che un momento, i Borgognoni scalarono la torre sotto una pioggia di pietre; poi, una volta padroni del palazzo, sgombrarono tutti quelli che vi si erano rifuggiti.

Al mezzo di questo massacro, un uomo più pallido, più affannoso, più coperto di sudore degli altri si precipitò ad un tratto.

— Il conestabile, disse egli, il conestabile è qui?

— No, risposero in folla i Borgognoni.

— Ove è egli?

— Non si sa, mastro Leclerc: il capitano l'Ile-Adam ha fatto proclamare che darebbe mille scudi di oro a quello che gl'indicasse dov'egli è nascosto.

Pierino non volle udìr di più, slanciò verso una delle scale appoggiate alla torre e lasciandovisi andare, si trovò nella strada.

Essi scontraronsi a mezzo la folla, e si conobbero.

— Il conestabile? disse l'Ile-Adam.

— Lo cerco, rispose Pierino.

— Signor Leclerc! disse in quel momento una voce.

Pierino volse il capo e riconobbe quello che indirizzavagli la parola.

— Ebbene, Thiébert; diss'egli, che vuoi da me?

— Potete voi dirmi ove troverò io il signor de-l' Ile-Adam?

— Sono io, disse, il capitano.

Un uomo vestito di una giubba imbrattata di gesso e di calce avanzossi.

— È egli vero, disse egli che avete promesso mille scudi di oro a quegli che vi consegnerebbe il conestabile?

— Sì disse l' Ile-Adam.

— Venite a confermeli, continuò il muratore ed io vi indicherò il luogo ove è.

— Para il grembiale, disse l' Ile-Adam, e vi gettò dei pugni di oro; ora dove è egli?

— A casa mia, io vi ci condurrò.

Uno scoppio di riso rimbombò dietro ad essi; l' Ile-Adam voltossi per cercare Pierino Leclerc, questi era sparito.

— Facciamo presto, disse il capitano, guidami.

— Un momento riprese Thiébert, tenetemi un po' questa torcia, lasciate che io conti.

L' Ile-Adam, tremante d'impazienza, faceva

lume al muratore che contò gli scudi gli uni sugli altri, e fino all'ultimo, ve ne mancavano una cinquantina.

— Il conto non è giusto, diss'egli.

— L'ile-Adam gettò nel grembiale di lui una catena di oro che valeva 600 scudi. Thiébert avviossi innanzi a lui.

Un uomo li aveva preceduti; Pierino Leclerc.

Appena egli aveva inteso il mercato di sangue che facevano Thiébert ed il capitano, s'era lanciato a tutta lena nella direzione del nascondiglio del conestabile, si fermò innanzi alla porta di Thiébert, essa era chiusa al di dentro; il suo pugnale gli rese lo stesso ufficio che sulla piazza della Sorbona, e la porta si aperse.

Intese del rumore nella seconda camera.

— Egli è là disse.

— Siete voi, ospite mio? mormorò a mezza voce il conestabile.

— Sì rispose Leclerc; ma spegnete il lume esso potrebbe tradirvi.

E vide tra gli spiragli della porta, che il conestabile aveva seguito il suo consiglio.

— Aprite, ora.

La porta si schiuse, Pierino si lanciò sul conestabile che diede un grido, il pugnale di Leclerc gli aveva forata la spalla destra.

Una lotta a morte fù cominciata tra questi due uomini.

Il conestabile, che credevasi sicuro sulla fede di Thiébert, era senza armi e mezzo nudo. Malgrado questo svantaggio, avrebbe facilmente schiacciato Leclerc tra le sue robuste braccia, senza la sua ferita; nonpertanto, col braccio che rimanevagli strinse il giovine sul petto e gittandosi su lui con tutto il suo corpo e con tutta la forza, si lasciò andare con esso a terra, sperando di spaccargli il cranio contro il solaro.

E al certo vi sarebbe riuscito, se la testa di Pierino non fosse caduta sul materasso che era stato gettato in terra per servire di letto.

Il conestabile diede un secondo grido.

Pierino che non aveva abbandonato il pugnale, glielo aveva immerso nel manco braccio.

Quegli lasciò il giovine, rilevossi barcollando, e andò a cadere a ritroso sopra una tavola che trovavasi framezzo la stanza; perdendo dalle due ferite il sangue e le forze.

Pierino si rialzò, cercandolo e chiamandolo; ad un tratto una terza persona apparve alla porta della camera.

Era questi l'Ile-Adam.

Pierino si gittò di nuovo sul conestabile.

— Ferma!... gli disse l'Ile-Adam, sulla tua vita, ferma!

E gli afferrò il braccio.

— Signore de l'Ile-Adam, la vita di costui mi appartiene, disse Leclerc, la regina me l'ha data, ecco il suo sigillo, lasciate fare adunque.

Tirò la pergamena dal petto, e la mostrò al capitano.

Il conte d'Armagnac rovesciato sulla tavola, reso incapace dalle due ferite di far alcuna resistenza, guardava questi due uomini; le sue braccia ferite pendevano e filavano sangue.

— Va bene, disse l'Ile-Adam, io non voglio la sua vita, così tutto va per il meglio.

— Sull'anima vostra! disse Leclerc fermandolo.

— Sull'anima mia! ma ho un voto a compiere, lasciami fare.

Leclerc piegò le braccia, e guardò ciò che avverrebbe; l'Ile-Adam tirò la spada, prese l'estremità della lama in mezzo la mano, di modo che la punta passasse d'un pollice soltanto il dito mignolo, e si avvicinò al conestabile.

Questo, vedendo che tutto era finito per lui in questo mondo, chiuse gli occhi, rinversò il capo indietro, e si mise a pregare.

— Conestabile, ti ricordi tu di avere giurato un giorno, di non portar mai in vita tua la croce rossa di Borgogna?

— Sì, rispose il conestabile, ed ho tenuto il mio giuramento, ch'è son presso a morire.

— Conte d'Armagnac! riprese l'Ile-Adam

curvandosi su lui e tracciandogli sul petto, colla punta della spada, una croce sanguinolenta, tu hai mentito per la gola; chè tu vivo porti la croce rossa di Borgogna. Tu hai maneco al tuo giuramento ed io ho mantenuto il mio.

Il conestabile non rispose che con un sospiro. L'He-Adam ripose la spada nel fodero.

— Ecco tutto quello che io voleva da te, disse egli; ora muori come uno spergiuro, e come un cane. A tua volta Pierino Leclerc.

Il conestabile riaprì gli occhi, e ripetette con voce spirante.

— Pierino Leclerc!...

— Sì disse questigittandosi di nuovo sull'infelice conte d'Armagnac vicino a rendere lo spirito, sì, Pierino Leclerc, quello che facesti lacerare dalle battiture dei tuoi soldati. Ei sembra che voi abbiate ognuno fatto un giuramento qui? Ebbene, diss'egli, io ne ho fatto due; il primo, conestabile, è che tu avresti saputo al letto di morte chè era la regina Isabella d'Ingolstat che ti prendeva Parigi in cambio della vita del cavaliere di Bourdon: eccolo compiuto, chè il sai. Il secondo, conte d'Armagnac, è che morresti in sapendolo, e questo, aggiunse egli immergendogli la daga nel cuore, questo l'ho ancora adempito con la stessa esattezza del primo; non ho altri conti da aggiustare con te.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

88608

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 21 febbrajo 1856.

Vista la domanda del signor Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa il romanzo intitolato — **ARMAGNACCHI E BORGOGNONI** di Alessandro Dumas, prima versione italiana di Francesco Leanza.

Visto il parere del Règio Revisore P. Maestro D. Genaro Marasco.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

- *Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.*
Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
P. M. de Angelis
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario

